5558

3

205

La traduzione è di Giulio Vinellai
Professore, Senatore e Accademico
della Crusca. V. Fabroni, Storia
della Università di Pisa; Tomo 3.

Non noto al Gamba.

J. Verkruijs. sc.

IL TAMBVRO

IL TAMBURO

PARAFRASI IN VERSI SCIOLTI

DELLA COMMEDIA

TRADOTTA IN PROSA

DAL SIGNOR

DES TOUCHES

DALL' ORIGINALE INGLESE

DI M.r ADDISSON

Somnia, terrores magicos, miracula, ſagas,
Nocturnos lemures, portentaque Theſſala rides?
HORAT. Epiſt. II. Lib. II.

IN FIRENZE, MDCCL.
Appreſſo ANDREA BONDUCCI

CON APPROVAZIONE.

IL TAMBURINO

DELLA COMMEDIA

DAS TOUCHES

DU MÊME AUDISSON

PREFAZIONE.

ADdiſſon, *celebre Autore Ingleſe per le molte opere di varia letteratura, ſcriſſe nella ſua lingua una Commedia intitolata* The Drummer, *che ha avuto il merito d' eſſer tradotta dal Sig.* Des Touches, *il Terenzio della Francia, col titolo di* Tambour Nocturne, ou le Mari Devin.

Il Traduttore nella ſua Prefazione la caratterizza per una delle più belle tra tutte le Commedie Ingleſi, e la vuole fatta eſpreſſamente per dare un' eſempio a quel Teatro della buona Commedia.

Confeſſa, ch'ei non ardì nella ſua vita d' eſporla al Pubblico; ed attribuiſce il piccolo incontro, ch' ebbe dopo la ſua morte, al genio di quel Popolo, che, com' egli dice, sdegnando qualunque legge impoſta al teatro com' una ſervitù, dovea mal ſoffrire le tre Unità che vi ſ' oſſervano; i naturali accidenti dell' Epitaſi; la ſoverchia ſaviezza de' coſtumi de' primi caratteri; la pulizia del Dialogo.

Non è luogo queſto d' eſaminare, ſe il ſuo giudizio ſia sì giuſto in quella parte, che intereſſa una Nazione sì glorioſa per ogni genere di

ſapere, come lo è giuſtiſſimo nell' altra, che riguarda la preſente Commedia, ch' ora ſi preſenta tradotta dalla proſa Franceſe nel verſo ſciolto Endecaſillabo Toſcano.

Per dar luogo al vero, il ſuo ſoggetto non può comparire a prima viſta meritevole per ſe medeſimo d' una ſeria attenzione; la ſua macchina non è neppur veriſimile, ſe non ſi ſuppongano tutti gli errori popolari, diſprezzabili fino nell' ultimo Volgo.

Il ſuo merito ſolo può preſentarſi a coloro, che conoſcono eſſere la parte più importante della ſapienza quella di liberare le menti umane da' pregiudizi, coſtantemente conſeguenze dell' errore: che queſti appunto, com' i veri, ſono così conneſſi inſieme, che l' uno è prodotto dall' altro, onde la neceſſità, che tutto quello, ch' eſiſte, ſia al pari perfetto e d' eguale importanza. La qualità d' eſſer popolari, non altera la loro natura, anzi rende l' oggetto tanto più importante quanto il male è univerſale, e che più intereſſa la ſocietà.

Tutto ciò, che contribuiſce al nobile ſcopo di ridurre una nazione a penſare più filoſoficamente, deve riguardarſi come un iſtrumento della pubblica felicità, ch' è quanto dire d' immenſo valore.

Il coſtume, la baſe d' ogni Governo, per l' infelice deſtino delle coſe umane ſempre inſievoliſce a miſura, che s' allontana dal ſuo principio; onde ne viene la neceſſità per mantenere il ſiſtema politico di ritirarlo di tempo in tempo verſo la ſua prima ſorgente.

Questo non può ottenersi altrimenti, che con la viva forza delle leggi, o della persuasiva. La prima costa troppo alle Nazioni, ben spesso inutilmente. La seconda è più efficace, perchè comanda al cuore di coloro, che devono obbedire; ma non può aver luogo nella maggior parte de' Governi, ed è sempre pericolosa ne i pochi ove può convenire, se si faccia direttamente.

E' dunque manifesto, doversi sempre preferire quello, ch' è il meno pericoloso, e ch' agisce con la dolce forza del piacere. Il Teatro può forse sopra ogn' altro servire a questo fine politico, come in un tempo servì in Grecia e in Roma. Ma perchè produca un sì illustre effetto, è necessario che vi si dipinga l' uomo com' è, non già come appena ritrovasi nelle inutili meditazioni de' Filosofi, ch' è quanto dire, ch' ei supponga il costume del paese. Ed essendo questo necessariamente un prodotto di leggi, per lo più pensate con diversi scopi, qualche volta privati, e della comune opinione, conseguenza in gran parte d' errori popolari; potranno ben essere questi istessi soggetto della Commedia; e sarà anzi degno di lode Quelli, ch' ardisce di spargere tramischiati col riso certi semi di verità, capaci di rendere il popolo più pensante, ed atto da se medesimo a tirare una serie di giuste conseguenze, che lo conducano a scoprirne l' insussistenza, ed a pensare coerentemente al sistema in cui vive.

Ma quest' istesso dèe farsi in maniera di non offendere nè il pudore nè il pubblico decoro. La libertà Cinica, benchè rigorosamente parlando

non offenda veruna delle virtù politiche, è in molte circostanze dannosa alla società al pari del vizio medesimo. Fa d' uopo che il popolo apprenda quella delicatezza di costume, ch' è il primo alimento della virtù, per cui si distinguono le nazioni culte dalle barbare, quantunque egualmente nell' une, che nell' altre vi s' ammirino gl' istessi principj d' eroismo. Per questa ragione devono esser bandite dalla buona Commedia la lingua della plebe, l' azioni vili e plebee; e molto più qualunque genere d' oscenità, ch' in un tempo anno disonorato il teatro, per questo divenuto principalmente l' oggetto di tutte le declamazioni d' un genere di persone, su l' autorità delle quali si sono poi fissate dell' opinioni molto particolari, e s' è permesso di dirlo, anco inragionevoli, nelle variate circostanze.

Ma perchè bene spesso vi sono tra gli uomini di quelli, ch' affettando un esterno severo sempre che si tratta di regolare i costumi degli altri, anno la vanità di farsi credere così qualche cosa di superiore alla Natura umana, par giusto d' avvertire, non doversi proscrivere dal teatro come disonesto tutto ciò, che rammenta a i nostri sensi quella dolce naturale inclinazione, ch' ha un sesso per l' altro, conosciuta sotto il nome d' amore.

Ella è sì necessaria al genere umano che le deve la sua sussistenza. In questa scambievole inquietitudine, che ci agita, risplende più ch' altrove il meraviglioso Magistero, di cui fa uso la Provvidenza per renderci meno imperfetti, e per farci servire al fine per cui siamo destinati di vivere in società.

Sono

Sono ingiusti tutti i rimproveri di coloro, che sdegnando per temperamento o per ragione d' impegno di comparire omogenei con gl'altri mortali, godono di screditarlo come l' unico fonte di tutti i delitti, de' quali è capace un cieco furore. Tutte le cose escono buone dalla mano della Natura, e tutte sono ugualmente necessarie per comporre, e conservare questo Universo. I nostri sensi nascono con noi, anzi sono il primo ed il più prezioso dono, ch' abbiamo dalla sua mano benefica per esistere felicemente. Tuttociò che contribuisce a renderli più vivi o più capaci d' agire, non può mai diventar criminale, pur che non se ne faccia un uso diverso da quello, ch' è prescritto dalle leggi, o dalla ragione, dove le leggi non sono.

Ond' è manifesto, non doversi tosto condannar come osceno tuttociò, che gentilmente risveglia in noi un idea lontana, o per meglio dire, il sospetto d' un' atto, che la delicatezza e la pulizia del costume tra le persone educate ha ridotto ad un dovere d' occultare agli occhi altrui, e fino a' raggi del giorno. Tale è il giudizio su questo punto de' più dotti Critici sopra l' antica Commedia d' Aristofane e di Plauto, e la nuova di Menandro e di Terenzio. Si condanna la prima, perchè dipinge le più vili oscenità con tratti di egual carattere; si lodano come onestissime l' altre, perchè non risvegliano d' esse, che un lieve sospetto, di cui ogni più innocente Vestale può compiacersi senza arrossire, sicura di non offender per questo quel pudore, ch' è l'unica difesa della virtù femmi-

nile, e che distingue le persone educate da quelle che non lo sono.

E finalmente, che non sia macchiata di tratti satirici, ch' offendano le leggi, o deridano gl' uomini da bene, o l' azioni virtuose; che fece bandire con tutta ragione com' infame la vecchia Commedia d' Atene.

D' eguale importanza è pure, che non s' avviliscano alcune vanità innocenti, che quantunque inutili per se medesime, e forse anco opposte al buon senso ed alla ragione, pure devono reputarsi quasi come la virtù medesima, se si riguardino gl' effetti maravigliosi, che producono nel sistema politico, per determinare gli uomini, tali quali sono, fino ad anteporre al proprio interesse il bene della società.

Tutti quelli, ch' anno il nobil piacere di comandare per far la felicità del genere umano, devono i primi conoscere l' importanza di non avvilire veruna dell' idee, che nobilmente trasportano il nostro cuore a credere premio più prezioso anco della vita medesima, per esempio, una vile corona di quercia, o di gramigna. La nostra macchina non può determinarsi ad agire senza una causa, che l' irriti. L' azioni grandi, che non possono eseguirsi senza gravi fatiche e pericoli, mai non s' intraprendono prudentemente, se non vi sia uno scopo, che le conguagli nel valore. Gli oggetti fisici, che realmente per se stessi sieno tali, sono pochissimi, perchè pochissimo è quello, che ci è necessario per vivere. Infiniti poi sono gl' immaginari, formati da noi stessi, ch' essendo un nulla, pure com-

compariſcono come giganti a' noſtri ſenſi. Queſti devono ſtimarſi egualmente, ch' i veri, ſe producono gl' iſteſſi effetti, per giuſtificare le noſtre follìe.

Queſta qualità indiviſibile dalla natura umana è l' unica ſorgente perenne, per cui ogni Legislatore può con forze determinate, e molte volte piccole oltrepaſſare ancora l' umane voglie quantunque ſenza confine. Quelli è più ſaggio, ch' utilmente ſa accreſcere queſto teſoro pubblico; e più che uomo, s' anco a coſto di moltiplicare i pregiudizi di ſimil natura, che contribuiſcono a formarlo, ſappia accendere nel cuore de' ſudditi queſta ſpecie di felice traſporto, per cui ſi divide il genere umano in uomini, ed in Eroi.

E' vero, che ciò ſuppone l' uomo ſempre agitato, ch' è quanto dire infelice; ma è altresì vero, che ſe il cuore umano foſſe inſenſibile, non vi ſarebbe virtù, perchè non vi ſarebbero nè dolori, nè piaceri. Queſti, moltiplicandoſi ſempre in ſe medeſimi, vengono a bilanciare l' infinite amarezze, e le pene onde è compoſta la vita; ed in conſeguenza a propagare in una certa maniera l' azioni, che ſono virtuoſe, perchè utili alla ſocietà. E' incontraſtabile che ſi deve alle ſole paſſioni, ſe con mezzi determinati ſi arriva non oſtante a renderci paghi; e ſe per vie anco diametralmente oppoſte ſi giunge ad uno ſtato di felicità, in cui da un punto nell' iſteſſo momento appariſcano non ſenza ammirazione al pari contenti di ſe medeſimi un Aleſſandro ed un Diogene, perchè egualmente infatuati, il Primo del ſuo faſto e delle ſue conquiſte, come l' Altro del ſuo ſquallore e della

ſua

sua povertà; mentre che questi sono talora, se si riguardino da un altro punto, oggetti di compassione e di piacere a un occhio più filosofico, o più superbo d'un Conquistatore, e d'un Filosofo.

Ma se queste passioni istesse formano un premio alla virtù, l'avvilirle equivale a diminuire il tesoro pubblico, ed in conseguenza la forza, a misura, che si tolgono i mezzi di poter lusingare gli uomini per farli agire non con altro premio, che quello prodotto dalla propria fantasia, benchè talvolta si risolva rispetto a' privati in una specie di Fanatismo, per non dire, d'un dolce delirio.

E se ciò è vero, sarà ancora permesso di dire, che in molte circostanze produce un maggior male alla società l'avvilimento di questo genere d' azioni, ch' una Pittura troppo viva de' vizzi medesimi, perchè in somma questi sono troppo conosciuti per poter sedurre altri, che quelli, ch' amano di esser sedotti.

Chiunque sia persuaso di questo principio, converrà, la maggior parte delle Commedie sì antiche, che moderne, e quelle più ancor dell' altre, che incontrano l' applauso del Popolo, non essere prive di questo difetto, secondo il mio sentimento, molto rilevante, di rendere oggetto di derisione Socrate di Filosofia Padre. La Marchesa di Lambert *nelle sue Novelle Riflessioni sopra le Donne, avverte molto giudiziosamente con l'autorità d' un Autore Spagnuolo, che, come il Romanzo del Don Chisciotte aveva perduta la Monarchia di Spagna coll' avvilire quel feroce valore per cui quella nazione anco per vanità si distingueva sopra tutte le*

al-

altre, così Molier *con la sua Commedia intitolata* Le Donne Letterate *aveva cangiato in Francia il costume femminile al segno d' esserſi resa comune opinione quella di credere al pari vergognoso ad una Donna di nascita il sapere ed il genio alle lettere, che l' offendere quella difficil virtù, inalzata per la comune opinione degl' uomini ad esser la sede del loro Eroismo.*

Il ridicolo che vi si rileva, com' Ella dice, le ha persuase a preferire il piacere, che le precipita nella licenza dei costumi, alla vanità di comparir letterate; ch' è quanto dire, a preferire il vizio ad una passione innocente, che o non tira a veruna conseguenza, o produce de' buoni effetti e per le Donne, e per le famiglie, di cui elleno sono sempre una parte ben' importante.

Tale dev' essere il carattere della Commedia virtuosa propria dell' uomo educato, e che merita d' esser favorita e protetta. Ma per giudicar giustamente del valore di ciascuna, è necessario di spogliarsi d' alcune prevenzioni, e d' avvertire, che il Teatro non è fatto per dare gli elementi della Morale alla prima giovinezza: si suppone che vi debbano solo essere gl' uomini già introdotti nel Mondo, che conoscono le passioni umane, la loro forza, e le loro conseguenze; che sono diversi gli Attori dalla Commedia, onde è ingiusto di render comuni i difetti, che possono esser loro propri, alla persona, che rappresentano sul teatro. E finalmente per decidere se sia onesta o licenziosa, è necessario prima di rilevare l' oggetto, che l' autore si è prefisso. Se si vuol render felice, o premiata

un azione contraria alle leggi, o alla civile onestà, per facilitar così la licenza del costume, con tutta giustizia deve dirsi di cattivo carattere: Ma se all' incontro resta punita o derisa, non deesi contar per disonesto quello, che dipinge al vivo il vizio, che si vuol correggere; nè ascriversi a delitto dell' Autore se rappresenta Medea feroce ed ardita, perfido Issione.

. . . . . Meretrices malas,
Parasitum edacem, gloriosum militem.

Parrà a qualcheduno superfluo un simile avviso, ma non già a coloro, che sanno la persecuzione sofferta da Molier *pel suo* Tartufo. *E' vero, che le massime poco religiose, ch' ei sparge, servirono di pretesto a gl' intolleranti di vedersi scoperti sulle scene, per giustificare le loro declamazioni: Ma è altresì indubitato non esser nulla di più comune, che di caratterizzare un' Opera di Teatro per scandolosa, non per altro, se non perchè alcuni delle persone parlano coerentemente al carattere, che vi rappresentano, benchè ciò sia fatto a solo oggetto di renderlo abominevole.*

Ingiusta è egualmente la critica pure comune, che non debba nominarsi nel Teatro nulla referibile alla Religione dominante.

Se dee rappresentarsi il costume del tempo, in cui si vive, non è possibile di farlo in un sistema di Teologia tanto diverso quanto è il nostro da quello, per esempio, de' Romani. Le Tragedie, e le Commedie Greche e Latine sono tutte posate so-

pra

pra la Religione, ch' è sempre la maggior parte delle leggi veglianti. L' Edipo, l' Isigenia, l' Oreste, soggetti tante volte repetuti da tutti i Tragici sempre felicemente, restano affatto insignificanti, se si tolga la Religione su cui si posano. Dell' istesso carattere sono le Spagnuole, anco soverchiamente, e pur tra loro senza scandolo. Nelle Francesi pure ben spesso si fa menzione del Convento, e vi s' incontrano espressioni riferibili solo al sistema Cristiano, nel quale i più illustri Tragici di questa Spiritosa Nazione del Secolo passato e del presente, anno ardito felicemente d' arricchire il Teatro di soggetti nuovi, e di convincere ch' il Popolo d' ora, come quello di già, non è veramente sensibile alle passioni tragiche, se non quando gl' inrita il cuore l' occulta forza della Religione.

L' istesso pure s' incontra in una gran parte dell' Italiane, nelle quali in un tempo senza verun riguardo s' introducono i Frati, e le Monache, e vi si fa menzione delle Chiese e degli Ufizzi; in somma si mette sul Teatro il carattere del Secolo tale quale era nel tempo, che furono fatte, come appunto nell' antiche Commedie Greche e Latine, delle quali per lo più non sono, che copie molte volte infelici.

E supposto ciò, non pare che giustamente possa rilevarsi per difetto nella presente Commedia, che ella si raggiri tutta sopra un error popolare, che può avere un rapporto a qualche cosa di più rispettabile; e che vi si facciano agire persone di Nascita, che dovrebbero, supposta l' educazione eguale alla loro fortuna,

Cur-

Curvo dignoſcere rectum ;

sì perchè non è nuovo al Mondo , che gli uomini ſi abuſino delle coſe più ſacroſante per tirare a fine degl' inganni , e per imporre a quelli , che non anno frequentato

Edita doctrina ſapientum templa ſerena :

sì perchè non è ſempre vero , che la Filoſofia abiti nell' opulenza ; e finalmente perchè i Perſonaggi , che danno corpo all' impoſtura col crederla , ſono dell' ultima plebe .

Se dunque lo ſcopo è di combattere un errore popolare , oggetto delle meditazioni de' più illuſtri Filoſofi , che ci abbiano dati i precetti della Sapienza de' coſtumi , non ſarà tanto diſpregevole da non meritare l' onore d' eſſere il ſoggetto d' una Commedia ſeria , e del genere di quelle immaginate per inſtruire col piacere , e con luſingare i noſtri ſenſi .

Tanto più poi ſe ſi faccia attenzione , che appunto il non eſſervi un carattere proprio , o vogliaſi dire dominante , a cui ſervano tutti gli altri , ha dato luogo all' Autore d' eſporne alcuni pur troppo ovvii , che meritano correzione , ma che forſe non potevano , ciaſcuno da ſe , con lode fare il ſoggetto d' un' intiera Commedia .

Chiunque converrà di queſto principio , che ſi rammenti , eſſere i Caratteri degl' uomini per neceſſità determinati , anzi ridurſi queſti a un piccoliſſi-

mo

mo numero, che la ſola loro diverſa combinazione li rende, può dirſi, infiniti. Il Teatro non è ſuſcettibile che di quelli originali, e momentanei, che poſſono produrre tutto il loro effetto nello ſpazio al più di ventiquattr' ore: per eſempio, il Carattere dell' Avaro può ſcoprirſi con un numero di fatti anco in un breviſſimo ſpazio; anzi uno ſolo può caratterizzare un uomo per tale. Ma gli altri, che non ſono di queſta natura, ſe ſi voglia troppo forzarli, rappreſentano un folle, e per conſeguenza un malato, che non merita l'attenzione d' uomini, che non ſiano tali. Per darne un idea può conſiderarſi quello che ſi è oſſervato ſul carattere dell' Irreſoluto, e del Diſſipatore già ſtati meſſi in ſcena; l'uno e l'altro è di tal natura da non poterſi determinare per i fatti, che naturalmente poſſono ſeguire in un breve ſpazio di tempo; un uomo può eſſer dubbioſo anco ſenza ragione ſopr' un affare, e riſoluto in tutti gli altri; può gettarſi qualche coſa in un punto anco ſenza titolo, e non oſtante eſſere economo. Se per eſprimerli al vivo, ſi moltiplicano ſoverchiamente de' fatti ſimili, ſi dipingerà uno, che dubita, per eſempio, ſe deve veſtirſi di roſſo o di nero; uſcir di caſa o nò; che doni tutto il ſuo non con altro ſcopo che per diſpergere un patrimonio, ma tutto queſto ſarà più toſto la pittura d' uno, che meriti di cadere nella tutela degli agnati, che d'un originale da inſtruire con piacere ſu la ſcena. E ſe ben ſi conſideri, in queſto caſo, ſi eſpone la conſeguenza di ſimili caratteri, ma non il carattere.

Da

Da tutto questo si fa manifesto, ch' è una necessità il vedersi costantemente repetuti sul teatro gl' istessi soggetti; e ch'alla sola variazione universale d' un sistema si devono i pochi come nuovi comparsi con successo su la scena com' il Tartufo; *il* Campagnardo gentiluomo; *il* Marito che si vergogna d' esserlo; *e simili, che certo non potevano aver luogo in uno, diverso dal nostro.*

Onde se nulla fosse da tentarsi, per dar qualche cosa di nuovo al teatro, sarebbe forse di scerre una massima di Morale interessante, e di immaginare un' azione, che ne mostri al popolo la sua importanza per le sue conseguenze. S' è possibile di spogliare un fatto di tutte le sue circostanze e di ridurlo in una massima, così deve potersi supporre una serie di fatti, che portino una conseguenza, capace d' instillare nel popolo un principio di morale, anco col servire ad uno degli scopi del teatro, ch' è quello del piacere, e dell' onesto riso.

Questo pensiero, tale quale si sia, può ravvisarsi eseguito nelle due Tragedie del Mahomet *e dell'* Alzira *del celebre Sig. di* Voltaire *state ricevute giustamente con tanto applauso sul teatro nel loro originale non meno, che nelle traduzioni. Come non vi è principio d' istoria nè nell' una nè nell' altra, così pare, che dall' illustre Autore sia immaginata tutta l' azione, per dipingere con i più vivi colori le disgrazie sì pubbliche, che private, che nascono dall' abuso della Religione, per farlo detestare negl' effetti del Fanatismo e dell' Intolleranza, delle quali si ha una tragica pittura nel* Mahomet, *e nell'* Alzira.

Que-

Questa massima di Morale, che la mal' intesa Religione, ch' è quanto dire, la superstizione, molte volte abbia prodotto nel mondo scelleroſa atque impia facta, *non è al certo nuova; Gli antichi sapienti l' anno rilevata al pari di noi: ma è bensì nuovo, ch' ella, come felicemente si è ardito nel nostro secolo, siasi prescelta per un soggetto di Tragedie, d' un merito anco distinto e proprio, s' oltre quello della nuovità, s' abbia riguardo all' utile, e sicurezza, che dal rendersi questa comune, può ridondarne al Genere umano.*

La presente Commedia pure comparirà di questo genere a chiunque faccia attenzione, ch' ella si posa sopra la Sentenza d' Orazio, ch' a questo oggetto si è prefissa nel Frontespizio, in cui insegnò, non potersi dir virtuoso un uomo, quantunque fornito di molte altre virtù morali, se geme oppresso da certi vani timori, che solo sussistono su l' ignoranza delle cognizioni fisiche. Se questo pensiero reggesse ad un più serio esame, potrebbe forse aprir la strada ad altri d' arricchire il teatro di tanti nuovi soggetti, quanti sono i principj di Morale, dependenti dall' azioni umane.

In questo sistema si possono anco esporre alcuni caratteri, che quantunque non meritino, indipendentemente da ogni altro scopo, di esser soggetto d' un intiera commedia, possono però esserlo anco con lode e piacere, uniti con gli altri, per mettere il popolo più in un' opinione, che nell' altra, e per formare uno specchio più generale, in cui ciascuno possa senza rischio d' essere adulato esaminar la propria immagine.

Tale appunto in questa Favola è Quello del Marchese; Giovine nobile, con tutti i pregiudizi propri dell'età, e della sua condizione; Vano di se medesimo per credere i pochi doni di natura, per li quali si lusinga distinguersi sopra gli altri, un merito per conculcare impunemente ogni diritto; al pari Glorioso di parer filosofo, e d'avvilire tutto ciò, che conduce alla sapienza; Folle per disprezzare tutti i doveri e della Religione, e della Morale, senza conoscerne l'importanza: tanto negligente del proprio, quanto avido dell'altrui; Superbo, e Vile; incapace d'una bella passione, perchè incapace di vera amicizia; Mentre crede di poter tutto, perchè impudente sa esser Temerario a bastanza per decidere, disprezzare, e derider tutto; al primo colpo del Tamburo impallidisce, e lascia in abbandono una Dama semiviva, e vilmente sen fugge, per insegnare, ch' il vero coraggio è indivisibile dalla sapienza; che Questa sola può dileguar l'errore, senza offendere i fondamenti della società, e senza ridurre gli uomini al duro passo di dover

. . . . . retrorsum
Vela dare, atque iterare cursus relictos.

Il secondo è quello della Baronessa, che quantunque virtuosa e rispettabile per tutte le qualità, che possono fare onore a una Donna di condizione, e ad una Moglie, non è però scevra da' pre-

pregiudizzi, che per lo più sono lo scoglio, in cui fanno infelice naufragio quelle del bel sesso, le più amabili e per le doti dell' animo, e per quelle del corpo, qualora non abbiano la rara virtù d' essere superiori alla vana lusinga d' un Despotismo generale su tutti i cuori umani, determinato unicamente dal proprio capriccio; e d' avvertire, ch' anco quando fosse possibile d' ottenerlo, sarebbe troppo breve per sacrificarli la felicità di tutto quel maggiore spazio di vita, in cui scemano i piaceri, e si moltiplicano le noie a misura, che s' infievolisce il moto del nostro cuore.

Il Carattere del Barone da l' idea d' un Gentiluomo, che si crede felice allorchè riempie tutti i doveri della sua condizione; amico sincero della sua Sposa, gode di trovar tutti i titoli per trasformare l' amicizia coniugale nella passione d' amore. La giusta gelosia, che gli è sempre indivisibil compagna, giustifica, s' egli potendo scoprir l' impostura col solo presentarsi, sceglie piuttosto di farlo con un' altra impostura; perchè l' intraprende coll' unico fine d' accertarsi d' esser corrisposto dalla sua Sposa. Umano colla sua famiglia, ha il nobil diletto, molto raro al mondo, di godere nell' altrui godere; e d' essere Generoso al segno di credere sufficiente vendetta quella d' abbandonare chi l' offese al proprio rossore ed al rimorso, sempre conseguenza e pena di tutte le azioni vili, che offendono i diritti sacrosanti della società.

A questi tre caratteri merita bene, che vi si aggiunga quello di Leandro; di un Giovine, che senza esser malvagio, anzi ancora con qual-

ch' educazione ha la cattiva ſorte, per mancanza di conoſcere il Mondo, di laſciarſi ſedurre dall'amore, e di trovarſi involto nell' infelice circoſtanza di peccare contro le leggi dell' amicizia, e di commettere la viltà di preſtarſi ad una impoſtura, e di comparire di farlo per ingannare una Dama, per un vile intereſſe; per cui ſi rende indegno per tutta la ſua vita di preſentarſi tra gli uomini d' onore.

Gli altri caratteri, benchè di perſone volgari, ed in conſeguenza ſenza il pregio della rarità, anno pure il loro merito; e benchè forſe v' abbiano troppa parte, Critica molto giuſta della preſente Commedia, pure quelli, che godono nel vedere eſpreſſa la bella natura, ſempre egualmente maravigliosa in tutte le ſue opere, vi troveranno con ragione l' iſteſſo piacere, che ſi prova anco da' più gentili ſpiriti nel rimirare l' eccellenti Pitture, ch' al vivo ci rappreſentano le perſone più vili, e l' azioni più ſordide, le quali vere ci moverebbero ſtomaco, e pel ſolo merito di ſomigliarle ben ſpeſſo diventano ne' Muſei la delizia de' più Beati per le ricchezze, e per la potenza.

Tanto più poi, perchè appunto da queſta varietà di perſone naſce il carattere giocoſo, proprio del Comico, che giuſtamente le conviene, atto a promuovere il riſo anco nell' uomo Filoſofo, di cui è più facile provarne gli effetti, che ſpiegarne la cauſa.

Queſto iſteſſo non è un piccolo merito d' un Opera di teatro, come ben ſa chiunque abbia penſato quanto ſia difficile il promuovere queſta

dolce

dolce ſenſazione nel cuore d' un ſaggio; e che queſta ha potuto èſſère l' oggetto delle meditazioni de' più ſolenni filoſofi, da' quali ſi è ridotto tutto il genere delle facezie e del riſo a due ſpecie, una vile, petulante, oſcena, e criminale, l' altra nobile, leggiadra, ingegnoſa, e faceta. La prima non può perdonarſi, ch' al popolo non penſante, ed in conſeguenza non può eſſere, ch' in quella Commedia infelice, condannata a imitare un sì cattivo originale, diſonore del Teatro Italiano, dopo che vi ſi ſono introdotte le maſchere. L' altra è propria dell' uomo educato, in cui il buon ſenſo e la pulizia delle maniere diventa un dovere; che non può naſcere ſe non dall' idea ch' in noi riſveglia una ſtraordinaria aſſociazione di coſe, benchè molte volte per ſe medeſime buone, o almeno indifferenti, incapaci di ſtare inſieme, ch' è quanto dire, da un difetto o fiſico, o morale. E quantunque l' uomo ſia per lo più un compoſto di meravigliose contradizioni, e ch' in ogni ſua azione, ſeria quanto ſi voglia, vi traſpariſca coſtantemente tramiſchiato del troppo, e del vano, ch' è quanto dire un ridicolo; non è però facile di trovare degl' occhi, che ſappiano ſcoprirlo ov' egli s' aſconde, e de' talenti, che felicemente audaci ardiſcano ſenza offender le leggi, nè il coſtume, con ſpirito ed egual delicatezza eſporlo alla viſta per dilettare, ed inſtruire anco gli uomini infatuati della vanità d' imporre altrui.

La ſola nobil pittura delle piccole imperfezioni, ch' inſenſibilmente s' intrudono in quella parte di coſtume, rilaſciato dalla ſapienza delle leggi all' arbi-

arbitrio degl'uomini, può produrre in un cuore filosofo l'onesto piacere di conoscer le proprie per emendarle; e talora anco una dolce innocente lusinga dell' amor proprio, di cui ciascuno è soverchiamente provvisto, per credere un effetto del proprio merito, il caso di poter rimirar da lungi l' altrui disgrazie, senz' esservi involti; e l' immaginarci, per una casualità indipendente da noi, superiori agl' infiniti, che ciascuno al primo colpo d' occhio sa riconoscere su la scena, prima di giungere a ravvisarvi se stesso.

Chiunque sappia studiare il proprio cuore confesserà che da questi principj nasce il diletto nel vedersi rappresentare un vecchio Arpagone amoroso, un vano Trasone, un Don Chisciotte.

Questi pochi gusteranno il vero merito d' una Commedia, in cui s'unisca insieme il carattere serio e nobile in quelli del Marchese, della Baronessa, del Barone, e di Leandro; e il mimico e servile nella Donna di mezzo, nel Maestro di Casa, e nel rimanente della bassa famiglia, li quali senz' offender punto il decoro, pensano come conviene alla lor condizione, e formano alcune scene vive interessanti e giocose per i sentimenti e per l' azione, senz' esser vili, pregio assai raro nelle commedie, che dipingono i costumi di persone di questo carattere.

Queste circostanze, e una certa aria di novità, molto difficile a ritrovarsi nell' Opere di teatro, sono stati un titolo al presente Traduttore di trasportarla con tutta la maggior libertà in versi sciolti Toscani, per renderla così a portata di comparire nel nostro teatro, come lo fu al Sig. Des

Tou-

Touches, *per tradurla dall' Ingleſe nella proſa Franceſe, come ei dice, per farla ben ricevere dalla ſua nazione al ſommo delicata, e finora intollerante di tutto ciò, che ſe le preſenta in aria di ſtraniero. S' egli l' ha potuto fare in grazia del ſuo teatro, non potrà ragionevolmente aſcriverſi a delitto, ch' ora ſiaſi alterata una copia per ſervire al noſtro. Tanto più poi perchè non vi è nulla di più antico dell' uſo di far paſſare le opere comiche da una lingua in un altra. Tutti quelli, che anno ſenſo in queſto genere di letteratura, ſanno ch' in tutte l' opere del Teatro Greco vi s' incontrano gl' iſteſſi ſoggetti, e gl' iſteſſi caratteri.*

I Comici Latini, non anno fatto, che tradurre le Commedie Greche con libertà d' autore. Terenzio le ha preſe da Menandro, Diſilo, ed Apollodoro. Plauto nomina ne' ſuoi prologhi Demofilo, Filemone, ed Ariſtarco. La perdita di queſti originali toglie a noi il piacere d' eſaminare come l' abbiano eſeguito. Ma da' frammenti, che ſono ſtati raccolti, e dalle note degli Scoliaſti, fatte per ſpiegarle nella decadenza delle lettere, e da quello ch' abbiamo da' Comici iſteſſi, è manifeſto, che non ſolo v' anno inſerito i detti, che comprendono qualche inſigne maſſima di Morale, ma anco i caratteri, e l' intiere ſcene, fino a renderle mere traduzioni. E' poi tanto lontano, che s' immaginaſſero di farlo furtivamente, ch' anzi, come può oſſervarſi nei prologhi di Terenzio, ſe ne fanno una pompa di avvertirne gli ſpettatori. E perchè dal Poeta ſuo oppoſitore ſe li rilevava contro

queſt' iſteſſo per un difetto, Egli per tutta ſua diſeſa riſponde d' averle fatte diventar ſue con la libera traduzione; che coloro, li quali dicevano deturparſi così le Favole, moſtravano, affettando d' intendere, di non intender nulla; che nell' accuſarlo accuſavano Nevio, Plauto, Ennio, da' quali s' era fatto l' iſteſſo; in ſomma rinfaccia loro francamente di eſſere più vano d' emulare la negligenza di queſti, che l' oſcura eſattezza degl' altri.

Queſto ſentimento è molto conforme alla ragione critica, perchè ſenz' entrare nell' antica inutil queſtione, ſe l' interpetre debba eſſere sì ſcrupoloſamente eſatto nel traſportare i ſenſi d' un autore per farlo con l' iſteſſe parole, è certo, che queſto non può aver luogo nella Commedia, incapace di dilettare, e molto meno d'inſtruire, ſe non ſupponga eſattamente il coſtume del paeſe, e ſe non ſia a portata d'eſſere inteſa dal Popolo. Se per far ciò è neceſſario di farvi delle mutazioni, è manifeſto, che ſarebbe il maſſimo degl' errori quello di non farle per la gloria vana d' eſſere un fedel tradattore. Terenzio nel prologo del ſuo Eunuco rimprovera al Poeta Lavinio d' aver reſe le belle Commedie Greche cattive Latine, ſolo col tradurle troppo eſattamente.

Qui bene vertendo, & easdem deſcribendo male ex Graecis bonis Latinas fecit non bonas.

Con queſto principio, ſi è creduto dal Traduttore di poter far uſo di tutta la libertà, per

per trasportare i personaggi dell' Originale in quelli, che li corrispondono egualmente, e per torre ciò che non può gustarsi nel nostro Paese in un tempo diverso da quello in cui fu scritto dal suo Autore, e per aggiungere ancora tutto quello, che poteva rendere i caratteri più vivi, e più significanti. Per questa ragione alla Persona dell' Intendente si è sostituito il Maestro di Casa. Alla Governante, la Donna di mezzo; A i nomi de' personaggi, quelli, che tra noi sono propri a questo genere di persone, e usati su le nostre Scene per simili caratteri.

E in questo pure si sono seguitati i precetti dell' Arte stabiliti da minuti Grammatici, da' quali si vuole, ch' i nomi istessi de' personaggi debbano dare un idea del loro carattere: Osservazione, che quantunque di poca conseguenza, e ch' abbia dato luogo a molti insulsissimi giuochi di parole, spiega però l' uso costantemente osservato da' Comici di servirsi sempre degl' istessi nomi, li quali sono per quest' istesso passati tra' Latini; Costume che si è anco adottato dagl' Istrioni, che ne i diversi soggetti, che mettono in scena, fanno sempre sostenere alle maschere gl' istessi caratteri, appunto come se fossero l' istesse persone.

Si è poi prescelto di tradurla più tosto in versi sciolti, ch' in prosa, non solo per seguitare l' opinione de' più dotti, che ha a suo favore l'autorità di tutta l' antica Commedia, e una gran parte della moderna, la più illustre; ma anco perchè veramente la poesia è la più adattata per dipingere al vivo

gl'

gl' affetti, e le passioni umane; e perchè non è possibile altrimenti di sostenere uno stile ne' suoi veri confini, sicchè o non cada nel basso e plebeo; o per fuggir questo vizio, non dia nel contrario di essere troppo turgido e da Romanzo; e finalmante perchè non è possibile di ben recitarle altrimenti. Ciò che molto più deve aver luogo nella nostra lingua, di cui è proprio carattere il lusso delle parole, e de' periodi, più adattati per l' eloquenza Asiatica, che per la precisa, propria della semplicità del Dialogo, che solo conviene alla Commedia.

A questo uso della Prosa, che si è fatto nel Teatro Italiano si dee principalmente la difficoltà di ritrovare tra noi de' buoni Comici. Per sostenere i periodi è inevitabile una certa enfasi, che per necessità degenera nella declamazione, di cui non vi è nulla, che più offenda ed annoi. La Poesia all' incontro, di sua natura sublime, non ha bisogno del periodo per distinguersi dalla frase familiare; l' immagini spesse e varie, delle quali dev' esser ripiena, per se stesse ci richiamano; L' occulta armonia, che nasce dalla legge del metro, diletta e insensibilmente impegna all' attenzione: Onde è manifesto, che dev' esser più facile il recitare in versi, ch' in prosa, perchè il suono del metro, e la forza della poesia per se medesimi sono equivalenti all' arte necessaria per sostenere il periodo della prosa, e per interessare l' Udienza.

Ciò molto più è vero nel nostro verso sciolto, che libero dalla rima, l' unica marca della

della Poesia conosciuta da coloro, che non ne anno la vera idea, non li resta per distinguersi dalla prosa, ch' un certo suono armonioso e regolare, ed il sublime dell' immagini e dell' espressioni, che sono il vero carattere della bella poesia.

Chiunque non sia persuaso di ciò, per disingannarsi non deve far altro, che scrivere un numero di versi sciolti come se fossero prosa, e farli recitare ad uno di quei pretesi Comici, che si spaventano al solo nome di verso, e resterà convinto, la difficoltà di costoro non aver altro fondamento, che la prevenzione, perchè nè questo nè gli uditori s' avvedranno, che sia poesia.

Per ottenere più facilmente d' introdurre sul nostro teatro il recitare in versi, si è avvertito di romperli e di legarli l' uno nell' aitro per torre l' unisono; e per renderli più simili alla prosa si è anco creduto a proposito d' usare qualche libertà nel metro istesso, autorizzata però da alcuni de' nostri Poeti, che più degli altri anno saputo osare felicemente di far servire le parole alle cose; e questo su l' esempio de' Comici antichi, i quali non ostante, che la legge de' versi Latini sia assai più rigorosa della nostra, pure, come si è osservato da i più solenni Grammatici, riferiti da Prisciano, per rendere il dialogo più sciolto, e più simile al naturale, piuttosto per arte, che per imperizia anno prescelto d' alterare le rigorose leggi del metro.

Chiunque creda d' impiegar bene il suo tempo a leggere, o a sentir rappresentare questa Commedia

dia, sia prima persuaso, che l' unico scopo dell' Autore è stato quello di torsi innocentemente la noia d' alcuni momenti d' ozio, che talora li rendono meno gioconda la vita. Ella forse avrà un egual merito appresso coloro, che sieno nelle medesime circostanze. Ma se tra questi vi sia chi voglia più tosto procurarsi l' istesso effetto col far da censore, sappia, ch' il vederlo occupato per sì poco li sarà un motivo di ridere, e ch' egli è ben contento di lasciare a chiunque abbia senno la libertà d' esser giudice

Laudi ne an vitio duci factum id oporteat.

PERSONAGGI.

IL BARONE DELL' ARCO creduto morto in una azione in Fiandra.

LA BARONESSA, Moglie del Barone.

IL MARCHESE DELLA CORTE, Amante della Baroneſſa.

LEANDRO, altro Amante della Baroneſſa, che ſi finge l'Ombra del Barone.

NANNA, Donna di Mezzo della Baroneſſa.

DON FIDENZIO, Maeſtro di Caſa del Barone.

GIANNI Credenziere.

PIERO Cocchiere.

COLA Giardiniere.

La Scena ſi ſuppone nell'Anticamera della Baroneſſa.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Gianni, Piero, Cola.

Tutti a tavola nell'Anticamera della Baroneſſa.

Gian. ORsù, viviamo Amici, or che a ſpaſſarſi
E' la Padrona. Il Ciel, ch' oltre l' uſato
Oggi ride di luce, a noi predice,
Ch'ella non tornerà che molto tardi.
Nanna, la noſtra Governante, anch' eſſa
E' dalla ſua Comare; ancor tornato
Non è dalla Città quel vecchio inquieto
Del Maeſtro di Caſa; in queſt'albergo
Non v'à che l'Ombra, e noi. *Col.* Adagio un poco!
Non ſo quel ch'io mi dica; ma di grazia
Sentimi, Gianni mio, non ſaria meglio
Piuttoſto che ſtar qui, dove ſi è eſpoſti
A ognun ch'arriva, andarſene in cantina
In libertà; ch' il vin mi dà alla teſta,
Se il ber mi s' interrompe.
Gianni bevendo.
Oh zitto! e bevi,
Che queſto è il luogo dove l' Ombra ſuole
Battere il ſuo tamburo; io voglio or ora
Bere alla ſua ſalute; e così penſo

D'obbligarla, perchè mi lasci in pace
Nel mio quartier. *Pie.* Tu parli ben per Di... coli!
Affè tu hai gran giudizio; affè ch'a questo
Pensato io non ci avrei; lo credo al certo
Il segreto miglior di farla amica.
Così vo'far anch'io; alò compagni,
Dell'Ombra alla salute ora si beva.

Si rizzano tutti in piede, e si levano il cappello di testa, in aria di bere alla salute d'una Persona di distinzione.

Gianni col bicchiere alla mano.

Larva, ch'errando in queste istesse soglie,
Vedesti già nel Ciel quindici volte
Spiegar l'ali alla notte; e ch'hai piacere
Far morir di paura, or ti scongiuro
Con i compagni miei, ci lascia in pace
Mangiar, bere, e dormir; sul nostro onore
Ti promettiam d'inebriarci insieme
In tutti i dì, pregandoti l'eterna
Quiete, e bevendo alla salute tua.

Tutti tre insieme.

Riposa in pace; il dì ti splenda eterno!

Pie. Tutto va bene. Io son Cocchiere, e tutti
I pari miei disfido a amar più il vino;
Ma non ho cuor di bere alla salute
Di Belzebub, e veggo ch'alla fine
Licenza chiederò; sempre ho servito
Gente d'onor, nè voglio correr rischio
Di perder la mia fama, per servire
In una casa, ch'è tristo ricetto
Di spiriti folletti; *Gian.* Affè ch'io penso
Appunto come te; potrei piuttosto

Far

Far l'Oſte qui in paeſe, ed arricchire
Ad alloggiare i Foreſtier, ch' a ſtuoli
Qui vengon per ſentir l'Ombra. *Col.* E ſe voi
Partite, i' ve lo dico, i' vengo anch' io.
La figlia ſpoſerò di Pippo Graſſo,
Che ha de' terreni in dote: è ver, non poſſo
Dolermi di Madama, che per certo
E' la miglior padrona, che ſia al Mondo;
Ma Nanna ognor la guaſta. *Gian.* Alò ſi beva
Pur non oſtante alla ſalute ſua.

dopo aver bevuto.

Oh, la gran pena ch'è d'aver la cura
Del vin, dove ſi ſente! In queſta notte
L'Ombra ha fatto tal ſtrepito, ch' io temo,
Ch' ei girato mi ſia.

Piero empiendo il bicchiere.

E ben per queſto
Il tempo non ſi perda; alò beviamo.
Il Diavol ha tanto danzato in queſta
Notte ſul tetto, ch'io credea ſentirmi
Cadere a ogni momento ſulla teſta
Tutta la Scuderia! Lo credereſti?
Io mi vergogno a dirlo, il cuor mi cadde
Sì, che non ſeppi oſar di gir pel fieno,
Se meco non venia la Cuciniera.
Col. Vero è, com' egli è ver, ch'io qui ſon vivo;
L'ho ſentito aggrapparſi come un gatto
Intorno al letto; Pier, come può ſtare,
S' io tutte chiuſe avea fineſtre, e porte?
Pie. Oh ſi; tu dici aſſai! L'Ombra ſen ride,
Che trapela dal buco della chiave!
Oh povera Padrona! Ella ha ragione

Di tremar, s'egli è ver ciò che si dice;
Che l'Ombra sia lo spirto del Marito,
Che fu ammazzato in un'Azione in Fiandra!
Gian. E' senza dubbio; ch'egli della guerra
Fu sempre folle, e da fanciullo ancora
Assordiva la Casa col tamburo.
Col. Ma dove mi confondo è, che sul Campo
Non si sia mai trovato il corpo suo.
Gian. Che Gocciolone! E come mai trovarlo,
Se qui s'aggira? Credi tu ch'ei possa
Battere il suo tambur, com'ei lo batte
Tutte le notti, senza braccia, e mani?
Pie. Gianni ha ragion; qui comparisce il nostro
Padrone in corpo, e in anima. I'direi,
Che lo vedessi iersera entro il fenile
Saltellar sopra il fieno. *Col.* In che figura?
Pie. Pareva un Caval bianco. *Gian.* Un Caval bianco!
Senz'altro era il Padron. *Pie.* Vorrei piu tosto,
Che vivere così, morire;

beve.

Io temo
Fin l'ombra di me stesso! Io, ch'in un tempo
Avea un cuor di Lione, a queste fere
Uscendo dalla stalla urtai in un trave,
E caddi; ch'il Demonio ora mi strozzi,
Se non credetti d'inciampar nell'Ombra.
Gian. Ch'è facil, come è facil d'inciampare
In una pulce! Pier, sai tu ch'un giorno
Imparai dal Maestro del Comune,
Un uom, che la sà lunga, esser le larve
Sottili e snelle sì, che mille insieme
Ponno ballar sin s'una punta d'ago

La

La Frullana? *Col.* Ma ſia quel che ſi vuole;
Qui riſolver biſogna: è in coſcienza
Dee cercar la Padrona un ch' abbia forza
Di confinar gli ſpirti; ho inteſo dire,
Ch' un ve n' ha nel Caſtello, ha qualche giorno,
Che con poche parole in un iſtante
Li condanna à tornar nel triſto Averno.
Ma .... ſta .... ch' or mi ſovvien, chi ſà che Nanna,
Che brontola sì ben, non vi rieſca
Meglio che lui? Io giuocherei, che s' ella
Lo comincia à inquietar, lo mette in fuga.
Pie. Bene alla fè! Ma ſe una volta ſola
Seco riotta, farà più fracaſſo,
Ch' il ſuo tamburo iſteſſo! *Gian.* Orsù, badate;
Meglio forſe ſaria, che Don Fidenzio
Le parlaſſe Latin. *Col.* Si, s' egli aveſſe
Il coraggio di farlo! Oh s' io ſapeſſi
Quel ch' egli ſa, vorrei ben chiaro a queſta
Larva parlare un dì! Ma ella d' un uomo
Si burlerebbe, come me, ch' ignora
Fin l' Alfabeto. *Gian.* Affè tu ciarli aſſai,
Cola, ſe tu quanto Aleſſandro Magno
Il Latino parlaſſi, in faccia l' Ombra
Guardar non oſereſti; e ſe l' ardiſſi,
Ella sdegnata, di tua pelle iſteſſa
Soppannerebbe il ſuo tamburo.

Si ſente un piccolo rumore d'un uſcio che s'apre.

Zitti!
Sta! Che rumore è queſto? Ah ch' Ella appare!

Piero ſpaventato ſi getta ſotto la tavola.

Ah, che viene il Demonio!

SCENA SECONDA.

Nanna entra correndo in scena.

Col. E' poco meglio!

Nan. O Bene, o ben! Che fate qui briachi?
Non siete sazi di ber giorno e notte,
Ch' anco ardite venire a inebriarvi
Fin nelle stanze istesse di Madama?
Gian. Alla vostra salute, o bella Nanna.
Col. Presto; qua un gotto.
Piero esce di sotto la tavola.
Ed a me pure un altro.
Nan. Che insolenza! Che vita! Oh che disordine!
Canaglia! E' questo il tempo? Or che son giunti
Tanti Signori a questa casa? Or via
Signor Gianni, la prego, faccia grazia
Di preparar la mensa; e'l Signor Piero
Dia la biada a' Cavalli. Oh che gran flemma!
Cola, tu ancor siei qui? Va al tuo Giardino!
Col. Piano, Signora mia, ne son partito
Perchè Madama v' era a passeggiare
Col suo Marchese della Corte. Affè,
Che stordito non sono! Essi han lodato,
Per grazia loro, il mio giardin. Ma sonmi
Anco accorto però, ch' assai più bello
Sarìa comparso, s' io di lì partiva.
Ma da che s' era insieme, abbiam voluto
Tentar se a caso un bicchierin di vino
Ci dava il cuor per cacciar via la larva;
E poi,

E poi, Signora Nanna, io dir vi debbo,
Che chieder vo' licenza: ho sempre inteso
Di servire un padron di carne, e d' ossa:
Ora ch' è morto, ei più non ha bisogno
Dell' opra mia. *Gian.* Per dir quel che ne sento;
Che sempre ho il cuor su i labbri; egli ha gran torto
Di spaventar la sua Vedova, e quei
Che l' han servito bene; o vè che mancia,
Che s' usa a' nostri dì! *Col.* Corpo.... di quello,
Che non vo' dir, so che vantar mi posso
D' averlo ben servito al par d' ogn' altro
Finchè vissuto egli ha; ma esser non voglio
Giardinier d' un Fantasma; o s' ei mi vuole,
Il salario mi cresca. *Nan.* Ah che poltroni!
Questi son quei, che con i lor racconti
Infaman questa Terra; e son cagione,
Che la gente vi corre. Oh gran birbanti!
Dal vino oppressi, sognano i fantasmi,
E fassi lor viltà quasi ragione
Agl' altri di temer!

Cola si volta agl' altri.

Badate a me;
Dice che noi temiam: ch' i' caschi morto,
S' io so che sia paura! Un' altra volta *a Nanna.*
Pensate a quel che dite; *Nan.* Oh ch' animale!
Come fa il bravo, or ch' è briaco affatto.
Col. Io temere un tamburo! Or venga, e provi
Questa fede di cane. Io qui lo sfido,

Nanna ride ah ah ah

E chi è per lui ancor; lo stimo appunto
Quanto un tamburo da Befana. *Gian.* Cola,
Deh per amor del Ciel non bestemmiare!

Più rispetto per l' Ombra, e pel Tamburo.

Pie. Cola, tu hai il torto, e per tua colpa forse
L'ira del Ciel ci colpirà!

Nanna a parte.

Va bene.
Questi briachi già son persuasi
Più ancor di quel, ch' io desiar potea,
Ch' una Larva appariſce.

Cola empie il bicchiere.

Affè.... d' un Turco.
Io mi rido dell' Ombre; e con quest' arme

prende in mano un bicchier pieno di vino.

Non temerei neppur tutto l' inferno!

Pie. Ah messer Cola mio, tu ti rovini!
Non si scherza co' morti. *Col.* Ed io vi dico,
Che se il Demonio istesso or qui venisse
Con gli occhi suoi di bragia, a gola aperta
Per ingoiarmi ancor, sotto i vostri occhi
Con un nerbo vorrei darli il buon prò;
Calpestarlo co' piè, sputarli in viso,
Legarlo per le corn....

Batte il tamburo.

Cola getta in terra il bicchiere.

Ahimè son morto!
Ahimè! Misericordia! Ombra illustrissima,
Tutto ho detto per gioco!

Corrono intorno la tavola spaventati.

Gian. Ove salvarci?

Pie. Nascondiamci in cantina.

Fuggono tutti tre.

SCE-

SCENA TERZA.

Nanna che ride.

ELla va bene
Fin qui. Spariti ſon; poſſo arriſchiare
Una converſazion col mio Folletto.
Ma pria ſerriam le porte. Olà, Leandro,
Leandro, *Batte il tamburo.*
Son tutti i nimici in fuga!
Ho da parlarvi. Uſcite.

SCENA QUARTA.

Leandro e Nanna.

Lean. O Cara Nanna,
Mi ſon ben divertito nel ſentire
Parte delle ſciocchezze di coſtoro!
Quant' hai condotto ben tutto l'intrigo!
Io ti vorre' abbracciar per ringraziarti,
Ma mi toglie il piacer queſto tamburo.
Nan. O ve', ch' Ombra gagliarda! In fede mia
Più che vi guardo, e più convinta ſono
Che ſomigliate il fu Baron, sì bene
Come ſe foſte nato a un parto iſteſſo.
Lean. Se ſuo fratel non ſon, li ſon cugino.
E poi queſte ſue ſpoglie, che mi deſti,
Creſcon la prevenzione; a caſo in fronte

Ho

Ho queſta cicatrice come lui.
Nan. Che par copiata appunto col pennello.
Lean. Ma concludiam; tutto vá ben, ſe pure
Sperar ſi può; ſul cuor della Padrona
Poſs' io contare? O condannato ſono
A ſtar ſempre così? *Nan.* Mi dite prima,
Finor che concludeſte a far la corte?
Madama vi ha ſofferto infin ch' ignoto
Il voſtro amor le fu; ma dal momento
Che le ſvelaſte il cuore, ella sdegnoſa
Si fè un punto d'onor di rifiutarvi;
Ed or ſua vanità paſce in penſando,
Ch' il ſuo rifiuto v'obbligò a partire;
Che lungi a lei d'amor languite. *Lean.* E' vero,
L'amai alla follia. Il ſuo diſprezzo
Spronommi alla partenza; io non lo niego,
Già partito ſarei, ſe l'improvviſo
Arrivo di quel Vano, che le chiavi
Tien del ſuo cuor, com' ultimo venuto,
Non mi ſpargeva in petto il rio veleno
Di geloſia, ch' in ſpirto di vendetta
Toſto cangiò il mio amor. Sempre beato
Dirommi, s'anco a prezzo d'un eterno
Roſſor, che mi ſovraſta in queſto giorno
Nel fingermi una larva, io giunga a darli
Da queſte mura un vergognoſo eſiglio.
Nan. Voi vacillate già? Ed a che giova
La voglia di pentirſi a mezz' il fatto?
Col voſtro inutil titubare, il riſchio
Ognor fate più grande. E che direte
Dunque di me, ch' oggi m'abbaſſo al ſegno,
Per una bagattella, per un nulla,

Per

Per la promessa di trecento doppie,
Fin di tradir la mia Padrona istessa?
Lean. A ogni momento mel rammenti! *Nan.* In vero
Io mi vergogno; e quanto più vi penso,
Più sento nell'interno la coscienza,
Che mi rimorde. I' dico; per sì poco
Dunque mi presto a simil trufferia?
Lean. Non è poi tanto poco! *Nan.* In qualche punto
Lo scrupolo mi scanna; almen calmarlo
Potreste, s' oltre alle trecento doppie
Voi mi deste di più cento zecchini:
Lean. Non ti dare agli scrupoli, di grazia!
Nan. Che il prezzo del fallir la colpa istessa
Rende talor men brutta; *Lean.* Ed a che giova
La voglia di pentirsi a mezz'il fatto?
Nan. Perchè soffrir non posso i miei rimorsi.
Lean. Sei molto delicata! *Nan.* Ed io non voglio
Avvilirmi così, se non mi date
Almeno almeno venti doppie a conto.
Lean. Prendile, alfin ti quieta! E dì s' è in calma
La tua coscienza. *Nan.* Ora incomincia alquanto
A riposar. *Lean.* Grazie agli eterni Dei!
Nan. Sentitemi, Signor, non per vantarmi,
Ma tutti sfido i miei nimici a dire,
Se ponno, ch'io abbia servito alcuno,
Che comprato non m'abbia a caro prezzo!
Lean. Tel credo già, più non giurar; ma dimmi
La Baronessa è persuasa ancora,
Ch'io l'ombra sia di suo marito? *Nan.* Almeno
Posso giurar, che studio a ogni momento
D'accrescerle il timore; ognor le dico,
Questa è lingua del Cielo; e ch'aspettate

Per

Per intendere alfin, ch' egli non vuole
Le voſtre nozze col Marcheſe? *Lean.* Brava!
Raddoppia l' arti tue; io te ne priego,
Per tormi a queſta noia, che ſon laſſo
Di far più queſta ſcena; e mi vergogno
Di correr queſta Caſa, come s' io
Foſſi una vera larva, e troppo io riſchio.
Nan. E che riſchiate voi? Ancor ch' oſaſſe
Qualche perſona di ſeguirvi, avete
Pronto lo ſcampo in queſt' aſilo, ignoto
Ad ogn' altro mortale; e che ſcoperſi
Io ſteſſa a caſo, per cercare un luogo
Atto a naſconder certe vecchie ciarpe,
Uſcite già d' uſanza, e ch' io volea
Rapire agli occhi de' curioſi. Al certo
Ch' in un tempo fu queſti un naſcondiglio
Per ſeppellirvi del denaro; e a voi
Farò la confidenza; vi trovai
Certe antiche monete, che ben toſto
Volli in altre comuni barattare.
Lean. Benchè ſicuro ſia queſto ritiro,
Pur mill' anni mi par di ſaltar fuori:
Come farò, toſto che queſto inſulſo
Cortigiano, di cui già ſon geloſo,
Avrò coſtretto a vergognoſa fuga.
Perchè già parmi, con tutto il coraggio
Che tanto vanta, di vederlo eſangue
Cader dallo ſpavento, ſe mi veggia
Scappar dalla muraglia con le ſpoglie
Del fu Baron; di notte, e col tamburo.
Nan. Vo a preparar la ſcena. Ma! chi picchia?
Preſto, preſto rientrate nella tana.

SCE-

SCENA QUINTA.

La Baroneſſa e Nanna.

Nan. OH, ſiete voi? Di grazia non ſcherzate!
Il cuor mi batte, ed ho temuto a un tratto
Morir dalla paura; e mi parea
Veder l'Ombra già entrar col ſuo tamburo.
Bar. Io vengo appunto dal giardino, dove
Ho ragionato a lungo col Marcheſe,
Ch' in ſoſtanza ha preteſo di provarmi
Eſſer l'ombra, e 'l tamburo un'impoſtura.
Nan. Quant'è impudente! Ma chi ſa, che forſe
Ei non ſi penta un dì d'averlo detto?
Riderſi degli ſpirti? Il fin ſi lodi!
Per me credo, ch'ei ſol turbi il ripoſo
All'anima del fu voſtro Marito.
Bar. Ma perchè ciò? *Nan.* Nò nò, non vo' dir altro;
Bar. Dillo, ſe vuoi, non mi tener ſoſpeſa.
Nan. Colle viſite ſue! Eccola detta;
Col volervi in Conſorte! *Bar.* Io non lo credo;
Ma pure un non ſo che dentro il mio cuore
Sento ſpuntar, ch' il mio coraggio aſſale,
E temer fammi quel, ch'avrei in un tempo
Certo deriſo in altri. *Nan.* Più non parlo,
E non ſo altro; ma negar non puoſſi,
Che da quel dì, che meſſe il piede in caſa
Queſto Marcheſe, abbiam la zinfonia
Del malviaggio tamburo, che ci turba
Tutti i ripoſi, e che ci fa i capelli
Rizzar dalla paura a ogni momento.

Vi

Vi amò Leandro, e ſoſpirovvi in ſpoſa;
Ma il ver biſogna dir, non ſi ſentiva
Neppur un topo allor, non ch' il tamburo.
Bar. Già ſi torna a Leandro, e già tu credi,
Che accorta non mi ſia di quel che penſi?
Nan. Penſo così, perchè così conviene
All' intereſſe voſtro, e già le nozze
Avreſte fatte, ſe il conſiglio mio
Seguito aveſte; e che manca a Leandro?
Egli ſciocco non è, non è imprudente,
E non preſume di ſe ſteſſo, come
Queſto voſtro Narciſo; uniſce inſieme
Mente ſenile, e brio di giovinezza;
E' pien d' onore, e di buon ſenſo; e v'ama,
Il povero ragazzo, alla follia!
Pianger m' ha fatto per pietà, narrando
Il ſuo tenero amore, e quel che ſoffra
Nel vederſi da voi ſchernito a torto!
Sopra l' anima mia! Empiva il Cielo
D' amoroſi ſoſpiri, il triſto ſuono
Inteſo ſi ſaria, vo' dir da un ſordo,
Lungi ancor mille paſſi. Infin vorrei
Eſſer io sì ſicura di trovare
Trecento doppie, come ſon, che voi
Fareſte bene a maritarvi ſeco.
Bar. Per dirti il vero, io non l' odiava allora
Che mi parve ritroſo, anzi il cuor mio
Toſto vano ſi fè di farlo amante;
Ma l' iſteſſa conquiſta oggetto vile
Lo reſe agli occhi miei, ed il diſprezzo
Ben preſto in odio trasformoſſi. *Nan.* E pure
Fè l' iſteſſo il Marcheſe. *Bar.* E' ver, nol niego;

Ma

Ma che vuoi far? Quell'aria ſua ſprezzante,
Quella dolce follìa, che lo traſporta,
M'invola a mia virtude. Ogni ſuo ſguardo,
Ogni ſorriſo, il ſen toſto m'inonda
D'un ignoto gioir. Ciò, ch'ora aborro,
Si cangia in merto; a mia difeſa fingo
Al mio cuor di brillar nelle gran Corti,
Dov'è vilrà ciò che s'ammira altrove.
E meco ſteſſa al par di Giuno altera
Godo s'altri per ciò mi moſtra a dito.
Così nell'alma egual piacer m'accendo
Co' ſuoi diſprezzi, e con le ſue luſinghe.
E s'ora a nuovo fuoco arder doveſſi,
Io tel confeſſo; arder vorrei per lui.
Nan. Si si, queſta è la moda; altere e ingiuſte
Siamo con quei, che ci ama; e luſinghiere,
E talor vili ancor con chi c'inganna.
Ma io ſono all'antica, e non ſon Dama.
Credo che merti amor chi per paſſione
Ama teneramente, e dà l'arbitrio
A me del cuor; Quei che ſoſpira ſempre
Meco di vivere, e morir; che forſe
Tale è il Marcheſe? *Bar.* Ecco Leandro in ſcena.
Nan. Non lo nomino, no; ma perchè mai
Così ſoſpeſa? *Bar.* Penſo che ſe foſſi
La ſua Conſorte, i ſuoi difetti forſe
Vincer ſaprei. *Nan.* Oh si; voi dite poco!
Fidatevi di me, correte riſchio
Ch'ei diventi peggiore. *Bar.* E perchè queſto?
Nan. Perchè una volta ch'egli ſia marito,
Avrà la vanitade, o l'intereſſe
Di moſtrarſi Padron, ſe non Tiranno;

E ſe

E se non vi risparmia or ch' egli studia
Fingersi amante .... basta, non dic' altro.
Bar. Il veggio anch' io; è troppo sciolto; ed ama
Troppo la libertà. *Nan.* Dite piu tosto,
Ch' è villano, e impudente! *Bar.* Ardisci dunque
Così chiamare un cuor sincero e franco?
Quel che sol biasmo in lui, che più mi spiace,
E' quella vanità di comparire
Spirito forte. *Nan.* Si, spirito forte?
Un che non crede all' ombre, e se ne vanta,
E' un empio, ed un dannato! *Bar.* Ei parla molto;
E spesso, pel piacer d' esser brillante.
Nan. Dite piu tosto d' esser folle e insulso.
Bar. Donisi tutto questo all' età sua.
Cento volte m' ha detto il fu mio sposo,
Che nel gran Mondo, ov' egli era educato,
Quegli ha più spirto, e più degli altri è caro,
Che sa occuparsi in ozio; e che di tutto
Osa parlar senza pensar; ch' ha l' arte
Di far rider gli stolti; e forzar gli altri,
Che non lo sono, a fingersi ridenti;
Senza curar, se costi il suo piacere
Un sagrifizio de' più cari amici,
Se comprar non si possa ad altro prezzo
Un momento di riso; onde si soffra
Ciò nel Marchese, sempre che lo faccia
Con tutt' altri, che meco;
Nanna che ride ah ah
Oh si, che al certo
Ei vi rispiarma! E' un petulante, ch' osa
Di contradirvi fino in faccia! *Bar.* Forse
Per non tediarmi, che nulla m' annoia,

Quan-

Quanto un che affetti compiacermi ſempre;
Che piange, e ride meco; e ne' miei occhi
Legge il *sì*, come il *nò*. *Nan.* Si si, v'ho inteſo;
Voi rilevate i ſuoi difetti iſteſſi
Sol per ſcuſarli; e ſarà ver, che poſſa
Imporvi un uom sì vano? *Bar.* E che vuoi fare?
Credo, che l'odj a torto. *Nan.* Ed io, che voi
L'amiate per capriccio. *Bar.* Ei vien, t'acquieta.

SCENA SESTA.

La Baroneſſa, il Marcheſe, Nanna.

Mar. CHe fai mia cara vedovuccia? Oh quanto
Era impaziente di vederti! *Nan.* Ch'aria!
Che fai? Che confidenza! *Bar.* Eh, via, via,
Non vi ſi bada; è un'aria di franchezza,
Che s'acquiſta alle Corti. *Mar.* Non ſo dirti
Quanto mai lieto abbia paſſato il tempo
Da quel momento, che da te partii.
Nan. Quant'è obbligante mai! Mi dica, e queſta
Pur' è lingua di Corte? *Mar.* Or ſai, mia cara,
Ch' al fin queſta tua gente m'ha ſviato
Il Cameriere? Egli che già era vano
Farmi la ſcimmia, e riderſi di tutto
Quel che non è materia, ora ſi crede
D'urtar nell'ombre ad ogni paſſo, e trema
Al nome ſol di ſpiriti, e fantaſmi.
Così ſon gl'imbecilli, ſempre nati
Per ſervir d'iſtrumento all'impoſtura!
Peggio per loro; a me ſol ſpiace, ch'ora
Queſto briccon non s'ardirà neppure

Portar di notte i miei biglietti. *Bar.* Al certo
Questo colpo è fatal per molte belle,
Che sospiran per voi! *Nan.* Ma già a quest'ora,
Signor, direte un sogno, un' impostura
Questo tamburo, ch'empie di spavento
Tutta la Casa, e che Madama istessa
Ha sentito da se tutte le notti?

Il Marchese ride ah ah ah.

Nan. Col vostro sghignazzar voi non farete
Che non sia quello ch' è; quel che noi tutti
Con queste orecchie abbiam sentito.

Il Marchese ride più forte ah ah ah.

Nanna a parte Oh ch' io
Darei pur volentier quattro boccate
Su quel suo grugno derisore!

Si volta alla Baronessa

E questo
E' rispetto per voi? *Bar.* Già riderete,
Se vi dirò ch' in quest' istessa notte
M'ha svegliato il tambur! *Mar.* Sogni! Chimere!
Forza di prevenzion! *Bar.* Ch'una mia donna,
Ch' in camera mi dorme, l'ha sentito
Appunto come me! *Mar.* Vapori al capo!
Effetti d'utero! Eh via, l'ozio, la noia
Di dormir sola, la vigilia, e il freddo
Orror notturno t'ha scemato il moto
Del cuore, e nel cervel t' ha risvegliate
L' immagini triste, impresse nel giorno
Dal continuo timore degli stolti.
Possa morir qui ora, se il tamburo
Si sente fuor di te! Effetti isterici!
Credilo a me, ch' ho un recipe sicuro

Di

Di guarirli, ſe vuoi. *Nan.* Che bel Dottore
Co' ſuoi effetti iſterici! Ho ſentito
Il tamburo sì ben, com' ora ſento
Le voſtre ciarle. Dunque avrò io pure
Gli effetti iſterici, eh? *Mar.* E chi lo niega?
Le fanciulle d'età più ancor dell'altre
Sonvi ſoggette. *Nan.* Se mai ſon fanciulla,
Lo ſon per mio capriccio: m' intendete?
Badate a' fatti voſtri! A ogni momento
Potrei trovar Marito, ſe 'l voleſſi.
Mar. Lo credo, e lo ſia pur, ma non per queſto
L'eterne leggi cangerà Natura,
Ne può ſu i ſenſi noſtri agir, ch' il corpo.
Sogni d' infermi ſon l' Ombre, e i fantaſmi;
O favole inventate da' più ſcaltri,
Per dare un peſo all' impoſtura iſteſſa:
Ne più ſi temon, che dagl' imbecilli.
Bar. Già già m' avveggio, che ſi va a cadere
Ne' ſoliti deliri; ed ho preſente
Quello che mi diceſte nel giardino.
Così penſar non voglio, e ſon ſicura,
Che penſo co' più ſavi; or vi conſiglio,
Signor Marcheſe, a ſeguitar l' eſempio
Di queſti, e di fuggir certo ſapere,
Ch' oltre a tirarvi in triſte conſeguenze,
Vi fa oggetto di riſo, e di pietade.
Mar. Come? Parlate voi da ſenno meco?
Voi ſiete troppo ſaggia per non farlo.
Oh che gran ſerietà! *Bar.* Su queſti punti
Mai non oſo ſcherzare, e vo' ſupporre,
Che tutto detto abbiate per far pompa
Del voſtro brio; vo' perdonarvi ancora

Un sì picciol trionfo, a condizione
Che voi cangiate fraſe; ma di grazia
Ditemi dove avete appreſe mai
Sì ſtravaganti idee? *Mar.* vi ſembran tali,
Perchè educata in piccolo paeſe,
Dove nulla ſi ſa di quel, ch'è moda.
Ma ſe voi conoſceſte i belli ſpirti,
Che fanno quel, che l'uom di Corte chiama
Il bel Mondo, sì debol non ſareſte.
Bar. Già non dite ſciocchezza, ch' a difeſa
Non citiate per voi toſto il bel Mondo.
Ma ciò nulla m'impone, e ſon convinta,
Eſſervi certe leggi al Mondo tutto
Comuni, ch'hanno una ſorgente iſteſſa,
Che naſce, e torna a ripoſarſi in Giove.
Il Marcheſe ride ah ah ah.
Bene! Queſta Filoſofia è da Poeti,
Ch'anno biſogno, per dar vita a' ſogni,
Di forze ignote;
Ride di nuovo ah ah ah.
Bar. Ma voi, che ridete,
Faceſte già li ſtudj, onde poſſiate,
Senz' eſſer temerario, all'improvviſo
Decider ciò, ch'inutilmente oggetto
Di meditare è ſtato a' primi Ingegni?
Mar. Chi? Io ſtudiare? Un del mio rango? Ah veggio
Che ſiete di Provincia! Non ſon nato
Tanto infelice, grazie agli Avi miei,
Per perder così male il tempo, e l'opra!
Anzi ho la Corte di quei, che la fame
Forza a ſtudiar per me; talor per ſcherzo,
Più per fuggir la noia di ſtar ſolo,

Io

Io mi abbaſſo a ſentirli; e ſo ch' in oggi
Più queſtione non v' ha tra' belli ſpiriti.
Già ſi conviene, ch' erano gli antichi
Gran buona gente aſſai; che ſi bevea
Tutto ſenz' altro eſame; e ch' i moderni
Appena credon quel che ſi dimoſtra.
Tutto in oggi, ſia Fiſico, o Morale,
Abbiam ridotto al ſolo Meccaniſmo.
Sciolti da' pregiudizj, non ſi è ſchiavi
Più dell' autorità. Ecco ſpiegato
In due parole ſole i due ſiſtemi,
Il preſente, e l'antico. *Bar.* Ma torniamo
Agli ſpiriti: dunque non credete
Che poſſano apparire? *Mar.* O mia Signora,
Queſto l'iſteſſo val, che domandarmi
Se credo l'Orco, il Ceppo, e la Befana!
Nan. Non l'aſcoltate più, queſti è un Eretico!
Mar. Poter del mondo! pretendere, ch' io
Tremi al ſuon d'un tamburo? E 'l creda lingua
D'un'ombra? E perchè mai queſto animale
Compariſce di notte? E perchè fugge
Farſi ammirar quand'io vi ſon? Veng' ora;
E vi prometto in fè d'uomo d'onore
Di ben ſuonarlo come foſſe un ciuco.
Nan. Ma che? Madama, voi ſoffrite dunque,
Che minacci di fruſta il voſtro ſpoſo?
Mar. Finghiam per un momento, che vi ſieno
Queſti ſpirti. Di più, che poſſan' anco
Quì comparir. Ma voi ſarete dunque
Ora sì buona di creder, ch' un Ente
Tanto da noi diverſo, o ſia beato,
O infelice, curar poſſa i mortali?

E ſia sì vano da bramare il dritto
Marital, che tra noi ſempre è un oggetto
Di ſcherno, e di cui il frutto è un pentimento?
E poi, da che dobbiam ſuppor, ch'eſiſta;
Pago eſſer dee d'avervi già goduta
Finch'era eguale a noi; or non invidj . . . .

Bar. Non s'inſulti così la ſua memoria
A me sì cara: mi luſingo ſempre,
Che m'ami ancora; e ne' beati Eliſi
Pur ſoſpiri per me, com' io ſoſpiro
Di rivederlo un dì. *Mar.* Queſto è ben detto!
Lodo la civiltà, non torna male
Di comparir tenera ſpoſa ancora.

Bar. Per me parlo da ſenno, e com' io penſo.
Laſcio al voſtro bel Mondo, ed alle Dame
Della Corte parlar contro il lor cuore.
Se preferiſſi il letto maritale
Al vedovile ſtato, or lo direi
Senz'arroſſir. *Mar.* Ma che? Dunque ti affligge
L'iſteſſa libertà, che il Ciel ti reſe
Di poter nuovamente eſſere ſpoſa?

Bar. Si, che tutto darei per non averla,
Quando ripenſo a quegli, che mi tolſe
La Morte ineſorabile. *Mar.* Ch'io muoia,
Se mai tel credo! E' la paura ſolo,
Ch' a diſpetto del cuor ſcioglie la lingua.
Ma dimmi, Vedovuccia, in un orecchio,
Forſe hai giurato di fuggir le nozze?

Bar. Temeraria non ſon, ch' ardiſca fare
Simili giuramenti!

Nanna a parte. Ah ch' io reſpiro!

Bar. Troppo conoſco il debol del mio ſeſſo

Per

Per temer lo ſpergiuro. Ma s'io penſo
Com' ora faccio, già preveggo al certo,
Che Vedova morrò del fu mio Spoſo.
Mar. Ed io ti leggo in fronte, che ſarai
Spoſa, prima che Febo in Ciel riſplenda
L' ottava volta. Ti farò ben preſto
Cangiar tua voglia. *Bar.* Lo vedrem. *Mar.* Prepara
La difeſa al tuo cuore: *Nan.* Oh quanto è ſciocco!
Mar. Ch'io vengo ad attaccarlo. *Na.* Oh che sfacciato!
Mar. Lo voglio per aſſalto; o a diſcrizione
Or me lo rendi, cara, e ſia tua gloria
Il poter dir, che tu pugnaſti meco.
Se nò, avrai il roſſore.... *Nan.* Oh che Glorioſo!
Bar. Ma ſento, che s'accoſta una carrozza;
Chi mai ſarà? Si vada loro incontro.

Fine dell' Atto Primo.

AT-

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Don Fidenzio, e Gianni.

Don Fidenzio entra in Scena con un gran mazzo di fogli, li posa su la tavola, si mette a sedere, e gli scartabella con gli occhiali al naso in aria d'un uomo che faccia de' riscontri.

Fid. HO io lasciato nulla? E' non mi pare.
Quanto più leggo il mio giornal, più scorgo
Ch' assai la spesa del corrente mese
Eccede l' ordinario! Ma egli è certo,
Che da me non diviene. Ho tre ragioni
Da portare a Madama a mia difesa.
La prima, ch' io non ho mancato in nulla.
La seconda, che l' Ombra col tamburo
Ci attira molta gente da trattare;
La terza.... ma chi vien? Che c' è di nuovo?
Gian. Signore, una persona ignota or ora
Questo foglio mi diè. *Fid.* Chi sarà mai?
E perchè a me, se non v' ha soprascritta?
Gian. Ei più volte m' ha detto, ch' è per voi.
Fid. Quì mistero vi cova! Or ti ritira,
Se non hai da dir altro. (*parte.*
E che farò?
Debbo prima rileggere il bilancio,
O aprire il foglio? Ci è molto da dire

Pro,

Pro, e contra; può dirsi pel bilancio,
Che già Madama m'ha per quest' istesso
Fatto venir. Ma son così curioso
Di veder quel che si nasconda dentro
Al foglio, che resister più non posso.
Che s'apra dunque;

Si mette gli occhiali al naso, ed apre il biglietto.

Oh Ciel, che veggio mai?
M'ingannano i miei occhi, o li miei occhiali?
Questa è la mano del Baron, del mio
Caro Padron! Più ritener non posso
Le lagrime di gioia! E voglio prima
Di leggerla, baciarla cento volte.

Egli bacia molte volte la lettera; si rasciuga gli occhi; si rimette gli occhiali al naso; e legge.

„ Caro mio Don Fidenzio.

Ribacia il foglio

Ah che trasporto
Di piacere! Si; dunque Ei vive, e m'ama!

Si rimette gli occhiali

„ Perchè sovra d'ogni altro della mia
„ Famiglia, spero che sarete lieto
„ Ch'io viva ancor: Voi che già foste mio
„ Buon Ajo, e precettor, pria che vi dessi
„ L'Economia di casa, or vi ho prescelto
„ Per confidarvi, ch'io quì mi ritrovo,
„ E che verrò da voi tra due momenti.
„ E perchè già mi è noto, che la voce
„ Sparsa or fa un anno di mia morte, in casa
„ Un disordine ha fatto, or sconosciuto
„ Veder lo vo' da me, e vo' servirmi
„ Di voi perciò. Se un vecchio peregrino

„ Con

„ Con lunga barba al mento si presenta,
„ Che tosto ammesso sia; Quegli son' io.
„ Che già da qualche tempo entro al Castello
„ Sento chiamarmi or mago, or ciarlatano,
„ E qualche volta ancora un uom del Cielo,
„ Che prevegga il futuro. Io sarò sempre
„ Per voi quale già fui; BARON dell' ARCO.
Son quasi fuor di me! Dunque egli vive?
Creder lo posso per molte ragioni.
Primo; perchè, casi simili a questo
Tra la gente di guerra non son nuovi.
Secondo; perchè mai fu posto in chiaro
S'egli morì. Terzo; perchè è soscritto
Di sua man questo foglio; in quarto luogo
Perchè . . . .

SCENA SECONDA.

Don Fidenzio, e Gianni.

Gian. SIgnore, in questo punto è giunto
Un uom che vuol parlarvi; I' non so ancora,
Se un ciarlatano, o uno stregone ei sia.
So ben, ch' a' giorni miei non ho veduta
Più orribile figura. *Fid.* Egli è padrone.
Gian. Ricever lo volete? *Fid.* Senza dubbio.
Gian. Davver? Tremo per voi! *Fid.* Perchè degg' io
Temer? *G.* Che so per me. *F.* Che... *G.* Una malia.
Fid. Vai, vai, ch' io lo conosco. E' un uom da bene,
Ch' il Ciel mosso a pietà di noi ci manda.

Dopo che Gianni è partito.

In

In quarto luogo, dissi, perch' io penso;
Ch' ei viva ancora, e ch' egli . . . .

SCENA TERZA.

Il Barone, Don Fidenzio, Gianni.

Gian. Eccovi avanti
Il fior de' Maliardi.
(*a parte*) Oh che gran barba!
Li do più di cent'anni. (*parte*)
Bar. Oh, Don Fidenzio,
Avesti il mio biglietto? *Fid.* In questo punto.
Bar. Pria di parlar convien serrar la porta.
Fidenzio a parte
E' la sua voce certo! *Bar.* E' di mia Sposa
Questo il quartier? Ch' è forse fuor di casa?
Fid. E' un quarto d'ora, ch'ella è uscita. *Bar.* Meglio.
Prendi questo bordon; dammi una mano
A tormi dalle spalle quest'impaccio.
Fidenzio a parte
Par desso appunto! *Bar.* Sul burò si posi
La barba, il mio berretto, e questo naso.
Don Fidenzio si rimette gli occhiali, e lo riguarda fisso fisso in aria d' uno, ch' esamini.
Vi son tutti i suoi tratti; è lui senz' altro.
Bar. Che non mi riconosci? *Fid.* Si, voi siete
Il mio caro Padron; siami permesso
D' abbracciarvi Signor, vi giuro ch' io
Provo l' istessa gioia in rivedervi,
Che già provai quando nascesti al mondo.
Appena posso ritenere il pianto.

Ahi-

Ahimè! Per qual cagion fu ſcritto il voſtro
Nome in tutte le liſte di coloro,
Che ſul letto d'Onor chiuſero il giorno?
Bar. Tempo non è di far queſto racconto.
Or ti ſerva ſaper, che nell'azione
Ferito fui, e fatto prigioniero:
Che i nimici non vollero cambiarmi,
E mi trovai per uno ſtrano caſo
Rinchiuſo in un Caſtello, ove viſſuto
Sono diciotto meſi, cuſtodito
Con tanta geloſia, che non mi è ſtato
Poſſibile di ſcrivere il mio nome,
Non che le mie novelle; alfin la pace
La libertà mi reſe, e allora inteſi
Averſi omai per certa la mia morte.
E toſto in teſta mi ſaltò il capriccio
Di ſcoprir da me ſteſſo i ſenſi occulti
Del cuor della mia Spoſa, e di ſapere
L'eſatta iſtoria della mia famiglia.
Potei farlo ſin quì; non mi reſt' ora,
Che ſeguitar la traccia; quel che temo
E' che la Baroneſſa, che ſi crede
Vedova già, e ch'è forſe ſul punto
Di dar la mano al ſecondo Imeneo,
Non le diſpiaccia di vedermi. Dimmi;
Come s'affliſſe allor che di mia morte
Sentì la nuova? *Fid.* Aſſai. *Bar.* Per quanto tempo?
Fid. Tutto ſommato.... per.... tre lunghi giorni!
Bar. Sol per tre giorni eh? Veggio che al certo
Diſperata non ſi è. *Fid.* Convien diſtinguere.
Sonvi al Mondo due ſpecie di dolore....
Bar. Queſto animale ormai ſempre è l'iſteſſo

Pe-

Pedante, come prima; ma mi è forza
Per ora di soffrir queste sue nenie.
Fid. L'uno è il dolor, che il cuore affligge; e l'altro,
Che sol per civiltade abbruna il viso;
Il primo è muto, ed il secondo è vano
Della tragica pompa; ora Madama
Soffrì nel cuore, e .... *Bar.* Si, tre giorni soli!
Oh che bella costanza! *Fid.* I lumi suoi
Furo immersi nel pianto infin ch' il sarto
Non le provò la vedovil gramaglia.
Questa interruppe le superbe lacrime,
E allor sospesa, come quei, ch' attende
Dall' altrui labro una fatal sentenza,
Si stette, fino, ch' il tristo silenzio
Non si sciolse in applauso, e che nel fido
Specchio non vide assai di pria più bella
L' immagin sua di negri veli adorna.
Bar. Più bella in negri veli! E questo al fine
Fu il suo conforto! non è ver? *Fid.* No; sola
Certo non pianse più; ma eran due fiumi
Sempre le sue pupille, s' il bel pianto
Altrui movea pietade. *Bar.* Oh troppa grazia
Piangermi in compagnia!
(*a parte*) Questo pedante
Par che studi di farmi disperare!
a Fidenzio.
Ma dimmi, è ver, che sospirata in sposa
L' abbian più volte? *Fid.* Senza dubbio; è ricca,
E senza figli. *Bar.* Ahimè, costui m' ancide!
Fid. E 'l suo bel volto di dolor dipinto
Ognor più accende. *Bar.* Non è quel ch' io cerco.
Il suo cuore mi svela. *Fid.* Al certo ch' ella
E' sta-

E' ſtata una Penelope. *Bar.* Cioè a dire,
Involta ſempre in una turba folle
D'adoratori? *Fid.* E' vero, ardon per lei
I più grazioſi giovini amanti.
Bar. I più grazioſi giovini amanti eh?
E gli ha aſcoltati? *Fid.* Si, e con la maggiore
Grazia del Mondo ancora.... *Bar.* Ah ch'io ſon morto!
Fid. Gli ha tutti rifiutati. *Bar.* Ah ch'io reſpiro!
Ho però inteſo dir, ch'un certo tale ....
Fid. Forſe il Marcheſe della Corte? *Bar.* appunto;
Molto le giri intorno, e la luſinghi.
Fidenzio ride.
Ah.... voi dovete immaginarlo! è giovine,
Ardito, vano, e mille volte il giorno
Sa giurarle, che muor d'amor per lei.
Bar. Dunque tanto diverſa è la mia Spoſa
Da quello, ch'era pria? Un uom sì folle
L'accende? *Fid.* E' un folle, è ver; ma quella forca
E' un modellin di Francia. *Bar.* O male ſpeſi
Poveri affetti miei! *Fid.* Saper dovreſte,
Che nel cuor femminil forma un Eroe
Un riccio, un paſſo, un aria di ſciocchezza,
Che gl'occhi attiri. *Bar.* Queſta delle Donne
E' la virtude? Ah cento volte e mille
Cieco colui, ch'al loro amor s'affida!
E aſſai più cieco, ſe lo crede parto
D'altri, che d'ozio, e di laſcivia umana!
Fid. Ma; ſon fatte così. *Bar.* Lieto ſarei,
Spergiura, ſe la Fè, che mi rapiſci,
Foſſe almen premio d'un illuſtre cuore,
La conquiſta di cui ti foſſe ſempre
Nobil trionfo; ed alla mia memoria

Onor

Onor; ma non vedrai soffrirmi inulto,
Ch' or sia vittima ingiusta del più insano
Spirito, che fin or l' umana spoglia
Abbia unquanco avvilita! *Fid.* Ma, Signore
Più non pensate, che son già passati
Diciotto mesi; e che voi siete morto . . . .
Il Barone a parte
Che tu ti rompa in questo punto il collo,
Pedante maladetto! *Fid.* E che voi sempre
Siete stato tra tutti i suoi pensieri
L' ultimo, e 'l primo? *Bar.* E creder lo pos's' io?
Fid. Egli è ver com' è ver ch' io son Fidenzio.
Bar. Ma non per questo mi s' estingue in cuore
Il sospetto crudele! Ora mi spiega
L' origin della voce, che si è sparsa
D' un tamburo notturno, e d' una larva,
Che secondo l' usato, fa sue prove
Al favor della notte? Al certo io temo,
Che qualche trama vi s' asconda! *Fid.* Tosto
Io vel dirò; trenta ragioni almeno
Vi son per creder, che sia vero il fatto.
Primo, ch' egli può essere. *Bar.* Lasciamo
Quest' esame per or. *Fid.* Si han mille esempi
Nelle Latine, e nelle Greche Carte.
Bar. Si finisca una volta! *Fid.* Eh, mi perdoni,
Dispensarmi non vo' da ragionare
Con le leggi, ch' il metodo prescrive.
Bar. Che sofferenza! Dimmi in due parole,
Chi il tamburo ha sentito, e chi la larva
Abbia veduto. *Fid.* Tutti! *Bar.* Ma chi sono?
Fid. Il Cocchiere, il Vinaio, il Giardiniere.
Par. Quest' equivale al nulla. *Fid.* E Nanna istessa.

Bar.

Bar. Ah! Nanna dunque ha parte in queſta ſcena?
Fid. Anzi queſta ſoſtien, che ſiate voi
L'Ombra, che compariſce. Ella per certo,
Allorchè vi vedrà vuol rimanere
Eſtatica. Mi par già di vederla!
Ride ah ah ah.
Bar. Che riſo inopportuno! Or tutto intendo;
Senz'altro v'è qualche amoroſo intrigo!
Orsù, tua cura ſia di trovar modo
Di perſuader Madama ad introdurmi
In queſta caſa per cacciar la larva.
Fid. Dirò che ſiete un Mago; un Indovino . . . ,
Nò; piuttoſto un che può cacciar gli ſpiriti.
Bar. Dì pur quel che ti pare. *Fid.* E ciò con fatti
Poſſo provar, deſcritti in cento autori.
Bar. Finiſcila una volta! *Fid.* Ed in Latino
Del ſecolo d'Auguſto! *Bar.* In ſomma dille,
Che non li temo; e che mi vanto ancora
Di ridurli a dover col mio bordone.
Fid. Ma per poter dir ciò, pria converrebbe
Fiſſar la lor natura, per ſapere
S'alle Leggi meccaniche de' corpi
Sien ſoggetti i Fantaſmi; e queſto eſame
Molto tempo ricerca, e ſaria forſe
Un ſcandolo al Comune; è meglio, ch'io
Or vi ſupponga un uom ch'abbia dal Cielo
Un occulto poter di flagellare
Queſti queruli Spirti vagabondi.
Bar. Dì tutto quel che vuoi, purchè concluda.
Sò che in un tempo Nanna ti facea
Gli occhi dolci, procura di tirarle
Il ſegreto da' denti. *Fid.* Io poſſo farlo;

Spero non sdegnerà ch' io l'ami; e penso
Di servirmi per ciò d'un stil patetico,
Cioè di frasi proprie de' Poeti,
Che gli amori han cantato. *Bar.* Alla malora,
Parla che lingua vuoi! Nel tuo quartiere
Starommi ascoso; e qui tua cura sia
D'informarmi di tutto quel che segue.
Fid. Ma sento quà Madama; andate tosto,
Ch' io verrò tra momenti a ritrovarvi.

Il Barone si riveste, e parte.

SCENA QUARTA.

La Baronessa, e Don Fidenzio.

Bar. OR via, da che libera sono al fine
Da tutti gl' Importuni, mi si legga
Speditamente il conto. *Fid.* In questo foglio
Tutti i conti ho ristretto. *Bar.* Bene, bene.
Dunque leggete; ma veggio, che Nanna
Quà sen vien con gran fretta, anco un momento
Aspettate di grazia; anzi, piu tosto
Ritiratevi, or or ritornerete.
Fid. Sono a' suoi cenni. *parte.*

SCENA QUINTA.

La Baronessa, e Nanna.

Bar. E Che vi è mai di nuovo?
Tu sei molto agitata! *Nan.* O se sapeste!

La

La rabbia mi divora! e credo al certo,
Che non potrò parlar. *Bar.* Perchè? *Na.* A cagione
Di quell' impertinente; *Bar.* E chi è costui?
Nan. Chi volete che sia? *Bar.* Chi? parla. *N.* Il vostro
Signor Marchese! *Bar.* E che t'ha fatto mai?
Tu dovresti conoscerlo; e dovresti
Da gran tempo esser usa al suo costume.
Nan. Nol soffrirò, vel giuro; e dirò sempre
Ch' egli meriterìa d' esser cacciato
Di casa con de' calci; *Bar.* E che ti fece?
Sentiam sua colpa. *Nan.* Il veggio; già pensate
Come scusarlo! *Bar.* Dì quel che tu vuoi:
Ma senza declamare! *Nan.* Ei si dà l' aria
Già di Padrone; e già prende il possesso
Della Casa; la visita, e destina
Gli appartamenti già. Mille disegni
Ha fatti per variarla. Oh che sfacciato!
Bar. Lascialo vaneggiar, ch' importa questo?
Nan. Ma voi neppure immaginar potete
Fin dove arrivar può la sua impudenza!
Nanna piange.
Bar. Che sarà mai? *Nan.* M'ha fin mostrato.... ahimè!
La Camera .... Ma più .... lo vo' pur dire!
Fino ardì profanar con motti indegni
Il Letto istesso, l' Ara, u' scior minaccia
Il Mistero d' Amor! *Bar.* Non può negarsi,
E' audace alla follia! *Nan.* L' ho sempre detto,
Ei non si può soffrir! *Bar.* Ma pur conviene
Scusarlo ancora; è giovine, e non vede
Tutte le conseguenze delle cose.
Troppo gran mal sarìa d' abbandonarlo:
Corretto lo vorrei, ma non perduto.

Nan. Ah! possibil non è. Credete pure,
E' un caso disperato, nè vi resta,
Che di mandarlo a passeggiar; burlate?
Bar. Non può negarsi, quella sua vivezza
Merita qualche cosa. E che ti pare?
Nan. Io non ritrovo in lui, che impertinenza,
E stolto orgoglio. *Bar.* Si; ma in fine ei m'ama;
Nanna ride.
Tu ridi? Che nol credi? *Nan.* Chi? Il Marchese?
Ha troppo il gusto guasto per sentire
Piacere, amando altri che se. Leandro,
Quelli v'ama di cuore! E poi il Marchese
Vi ha pur già detto, che vi brama in Sposa
Perchè voi ricca siete! *Bar.* E' vero, ogn' altro
Si è fatto pompa di giurar d'amarmi,
Senza rossor d'esser spergiuro; ei solo
Mi fu sincero; e questo istesso spirto
Di verità sì raro, in sen m'inspira
Nuova lusinga, ch' un amor simile
Esser debba più lungo e più costante
Di quello che s'accende al debil fuoco
Della beltade, il di cui pregio fugge
Ogni momento, e infievolisce seco
Ogni desìo, e col desìo l'amore.
Nan. Ingannatevi pur, non so che dirmi!
Bar. Ma vuoi di più? Talor convinta sono
Ch' ei mente, quando amore e fè mi giura;
Ma nel mentir sì al vivo mel dipinge,
Che mi rapisce a mio dispetto, e paga
Son nel veder, ch' egli sì a fondo intenda
La natura di sì forte passione,
Che mi rammenta quella, accesa in seno

Dal

Dal fu mio Sposo; ove trionfa ancora
Fino a rendermi odiosa ogn' altra fiamma.
Nan. Dice l'istesso anco Leandro, e porta
Il cuor sul labro, e pur.... *Bar.* Tu dici il vero.
Ma io ti ridirò quel che già dissi,
Ch' Egli non mi produce effetto eguale!
Non so dirti il perchè; so che il Marchese
M' inganna allor che mi si finge amante;
Ma tel confesso, m' è questo suo inganno
Dolce lusinga; e spesso contro i moti
Anco del cuor, questa lusinga istessa
In luogo di ragione. In fine ha l'arte
Di farmi sospirar che vero sia
Quello ancor che non è. *Nan.* Quando fa pompa
Di quella fame, ch'ha pe' vostri beni?
Bar. Veggo i difetti suoi, ma veggo insieme,
Ch' in gran parte li deve alle cattive
Compagnie, che frequenta. *Nan.* Oh convien dire,
Che veramente sieno scellerate,
Se son peggiori della sua! *Bar.* Tu sei
Troppo irritata seco; io per me penso,
Che una giovine onesta lo potria
Non sol farlo miglior, ma anco perfetto.
Nan. Pazza sarà chi a proprio rischio ardisca
Farne la prova. Oh poveretta lei!
Bar. Ma un' altra volta tratterem l'affare;
Or fai, che tosto passi Don Fidenzio,
A cui parlar vogl' io; presto; lo chiama.

SCENA SESTA.

La Baroneſſa, e Don Fidenzio.

Bar. MIſera condizion ch' è queſta mia!
Fid. Eccomi pronto: può ſperarſi al fine,
Ch' ora tranquilla, almen qualche momento
Diate all' Economia? Si tratta pure
Degli intereſſi voſtri! *Bar.* E' troppo vero;
Ma ſon così diſtratta e sì confuſa
Per gli ſtrani accidenti, che mi veggio
Incapace di farlo in queſto giorno.
Fid. Soffrite, che vi ponga ſotto gli occhi
Almen la ſomma di quanto ſi è ſpeſo
In queſta ſettimana; che d' aſſai
Eccede l' ordinario. *Bar.* E perchè queſto?
Fid. Perchè per forza convien far gran ſpeſe
Dove ogni notte vi ſi ſente. *Bar.* E pure
Per quel che ne ſo io, l' Ombre fin' ora
Non hanno mai mangiato, nè bevuto.
Fid. E' ver, ma è vero ancor che qui ſi è ſpeſo.
Or or voi ſentirete come, e quando.
Si mette gli occhiali al naſo ogni volta che legge, e ſe gli leva ſempre che parla, e ſpiega i ſuoi articoli.
Primo, una botte di vin bianco . . . . l' Ombre
Certamente non puonno aver bevuto:
Ma queſta gente, ſenza complimenti
Si proteſta di non poter far petto
Al tambur, ſe non ha la botte aperta.

Qui

Qui nulla c' è da dire infin che in casa
Soffrir si deve il maladetto suono . . . .
Bar. Bene; ma s'è così, veggo che sempre
Crescerà la paura! Andiamo avanti.
Fid. Item, per carne grossa; in tutto, libbre
Ottocento. *Bar.* Ottocento? E come mai?
Questa è una spesa enorme! Don Fidenzio!
Che facciam noi? *Fid.* A me? Che far ci posso?
Ella troppa non è, se si ha riguardo,
Ch' ogni giorno convien trattar la gente,
Che quivi accorre per questo tamburo.
Bar. Il veggio anch' io; ma che durar si possa!
Fid. Item, cento bottiglie di Borgogna . . . .
Perchè certe persone hanno rossore
Dalla mensa partir senza liquori.
Bar. Voi fate de' comenti molto rari
Ad ogni capo delle spese. *Fid.* Et item,
Trenta bottiglie di Toccai, mandate
D'ordine di Madama a Monsieur .... Marq . . . .
Item, e due di Ratafia, per uso
Di Nanna. *Bar.* Io suppongo d' ordin . . . . di chi?
Fid. Dopo che Nanna per servizio vostro
Tutto il giorno ha strillato; poveretta!
La sera è così lassa, che ha bisogno
Di confortare il cuor con qualche spirito.
La Ratafia è un buono ed innocente
Cordiaco, che rallegra, e rende a' nervi
Il tuono Elastico, e la mette in stato
Di servirvi in gridar tutta la notte.
Ride eh eh eh.
Bar. Voi sempre avete le ragioni pronte
In difesa di Nanna; e già preveggo,

Ch' alfin ritorneremo al giuoco antico.

Fidenzio ride eh eh eh.

Item, dodici libbre di candele . . . .
Queſte ho dovuto dare alla Famiglia
Per veder lume in tempo, ch' ella dorme.

Bar. Come? Queſta canaglia dunque vuole
Dormir la notte con il lume in camera?

Fid. Qui rimedio non v' ha. *Bar.* Convien trovarlo;
Ch' i' veggio creſcere ogni dì la ſpeſa!

Fid. Dite di più, che il capital s' intacca.

Bar. Ma tocca a voi a ſuggerire i modi
Per riparare a ſimili ſconcerti.

Fidenzio ſi mette in aria di penſare; prende il tabacco; e ſi ſpurga.

Madama, io penſo, che ſol due rimedi
Eſſer ponno in natura a queſto male.
Il primo ſi è di non trattar la gente,
Che viene a veder l' Ombra; e queſto al certo
Poſſibile non è. L' altro ch' io veggio,
E' di cacciar di qui l' Ombra, e 'l Tamburo;
La ſorgente di tutto il gran diſpendio,
Che pur da noi non ſi può far. *Bar.* Che bella
Propoſizione! Or tutto è fatto, e detto!
Or ne ſo quanto prima! Ma vi prego
Non mi ammazzate con le voſtre ciarle!

Fid. Breviſſimo ſarò. Diceva dunque,
Che l' Ombre, eſſendo diverſe da noi,
Non ponno eſſer ſoggette a quelle leggi,
Che ſono affiſſe alla materia; ond' io
Dovei fiſſare il dato, che non ponno
Con arte umana dileguarſi. *Bar.* Bene!
Noi ſiam da capo; ho inteſo; *Fid.* E volea poi

Dir-

Dirvi, ch' un uom con barba veneranda
Meco si è aperto d' aver la potenza
Di ricondur gli spirti nell' inferno!
Questo nuovo non è! *Bar.* Dite da senno?
Oppur mi fate il torto di suppormi
Cotanto inetta da gettarmi in preda
Di simili Romei, e Ciarlatani,
Per diventar la favola del volgo,
Non che de' savi, senz' alcun profitto?
Fid. Io potrei replicarvi molte cose;
Ma silenzio per ora. *Bar.* Voi per altro
Nel vostro cuor, se dir volete il vero,
Non lo credete già. *Fid.* Vi torno a dire,
Ch' è molto disputata la questione.
In questo caso non saprei che dirmi,
Par che non ci esponghiamo a verun rischio.
L' uom s' impegna a cacciare oggi la larva,
E si dichiara, ch' egli non vuol nulla.
Bar. Questo certo, il confesso, è qualche cosa!
Fid. Perch' io così ragiono; o questi in fuga
Mette lo spettro; e noi siam liberati
Da questa peste, che s' inquieta, e tutta
L' economia rovina; o non conclude;
E nulla si è perduto, anzi possiamo
Sparger per tutto, ch' egli è riuscito,
E così chiuder l' uscio a' Parasiti
Con un giusto pretesto. *Bar.* Questa volta
Voi parlate a ragione; anch' io convengo,
Ch' è prudenza il tentarlo. Ma costui
Dove si trova mai? Mi sento in petto
Nascer la voglia di vederlo.
Fidenzio ridendo. Il credo.

Ver-

Verrà toſto a trovarmi. *Bar.* Giuocherei,
Ch'egli ſpariſce. *Fid.* Nò, non dubitate,
Egli verrà, ve ne riſpondo. *Bar.* Or via,
Mentre ch' intanto mi diverto a fare
Un giro pel giardin, voi vi affrettate
Di qui condurlo. *Fid.* Mia Signora, volo
Ad ubbidirvi, e ſpero tra momenti
Di darvi in mano il filo d' Arianna,
Onde poſſiate con ſicuro piede
Muovere il paſſo in queſto laberinto.

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Nanna, ed il Marchese.

Mar. PUr una volta ti ritrovo sola;
Alò, facciam la pace; qua la mano,
O tu prendi la mia. *Nan.* Per dirvi il vero,
Sono occupata, e qualche cosa ho in testa
Di più premura, che di far la pace
Con voi, a questo prezzo. *Mar.* Or via finiamla,
E' pur lunga l'istoria! a me t'appressa:
Scegli; o m' abbraccia, o lasciati abbracciare.
Nan. Nè l'un, nè l'altro.
Vuol metterle le mani addosso.
Oh via! le mani a voi!
A chi dich' io? m' avete inteso? Or ora
Griderò forte. *Mar.* Affè, tu fai più smorfie,
Che se tu avessi quindici anni; tanto
Tu perdi il tempo, se ti pensi ch' ora
I' ti creda innocente: ti conosco
Agli occhi, e giurerei, che tu non sai
Con tutti esser severa; dilla giusta!
Nan. Ed io giurar vorrei, che voi sarete . . . .
Per sempre. . . . un insolente. Ma lasciate
Che vada a ricercare il nostro vecchio
Mastro di Casa, a cui Madama vuole
Ora parlare. *Mar.* Appunto l'ho veduto
Qui appresso passeggiar con una ignota

Stra-

Strana anticaglia, ch'ha la barba lunga
Più assai de' miei capelli, allor che danno
Lascivo assalto all'aure. L'ho creduto
Qualcun di questa Casa, dove tutti
Son col piè nella fossa, se si tolga
Madama, e te. *N.* Son vecchia anch'io. *M.* E' vero.
Povera Nanna, tu non se' più giovine!
Nan. O almen non paio, ch' i disgusti fanno
Più incanutir, che gli anni. *Mar.* Ma tu sei
Sì graziosa, che ancor puoi spirare
Una forte passion;
Nanna da se Che vuol costui?
Che dice mai? Credo ch' egli studi
Forse di guadagnarmi. E s' ei mi paga . . . .
Basta . . . . ci penseremo. *Mar.* Or via t'accosta;
Dimmi, Frasca che sei, perchè ti sdegni
D' essermi amica? *Nan.* Perchè . . . . voglio bene
Alla Padrona mia. *Mar.* Questa risposta
E' assai gentile! Ma chi mai ti sveglia
Un sì cattivo umor? Forse tu scorgi
Qualche difetto in me,
Si guarda da capo a piedi.
che t' amareggia?
Nan. Non mi tentate. S' io sarò sincera,
Voi non avrete meco il vostro conto.
Mar. Or via vien qua, ti calma. O ve' s' io voglio,
Che tu amica mi sia;
Si leva un guanto, e se lo mette in tasca.
vieni vo' darti . . . .
Nanna a parte.
Certo: ch'ora mi dona qualche cosa!
Mar. Due . . . . baci su le gote.

Nan-

Nanna si mette in serietà, e si ritira.

Io vi son serva;
Se non avete altra moneta, in casa
Potete star sicuro ad uscio aperto.

Vuol partire, ed egli la prende per la mano.

Mar. Fai pur la sdegnosetta, ma se indugi
Più a tempo non sarai; già già mi passa
La voglia.

Le bacia la mano

Ahimè, che cara Creatura,
Ch'è Nanna agli occhi miei! Su l'onor mio,
In questo punto diverrei tuo amante,
Se non temessi d'offender Madama.
Nan. Bene; lo dico anch'io, alle mie spese
Divertitevi pur. Ci vuol pazienza!
Mar. Che mi fulmini il Ciel, s'ora ti burlo!
Oh che bel seno! Oh che vezzosa mano!
O me felice se con questo bacio

Le bacia la mano, e Nanna la ritira, e se ne va alquanto in disparte.

La giusta immago imprimer vi sapessi
Di quell'amor, che l'anima m'assorbe!
Nan. Costui ha molto spirito; comincio,
A compatir Madama, se le piace;
Egli merita assai. *Mar.* I tuoi bei lumi
Almen rivolgi a me per un momento,
Nanna crudele; ed il mio cuore ascolta.

Nanna a parte.

Che mai propor mi vuol? Veggio, che serio
Divien l'affare.

Con volto grazioso si volta al Marchese.

E ben, Signor Marchese,

In

In che ſervir la debbo? *Mar.* Io penſo, o cara,
Di trovarti uno Spoſo. *Nan.* A me? *Mar.* A te.
Nan. Parlate voi da ſenno? *Mar.* E' queſti un uomo,
Par fatto appunto a poſta; grande; forte;
Pien di vigore, in fin ſarai contenta.
Nanna a parte.
Certo, ch' ha della grazia, e non ſo come
M' incanta appoco appoco. *Mar.* E che riſolvi?
Nan. Dico, ch' egli è un gran paſſo per noi altre
Povere donne il darſi a un uomo! *Mar.* Dunque
A queſt' ora più tu non vuoi marito?
Nan. Chi ve lo dice? *Mar.* E perchè non riſpondi?
Nan. Per dirla, mi vergogno. *Mar.* Poveretta!
Nan. Dunque egli è grande? *M.* Si, grande. *N.* E robuſto?
Mar. Si certo. Tu 'l conoſci. *Nan.* Io lo conoſco?
Mar. Si. *N.* Io? *M.* Si, il conoſci. *N.* Or ditemi chi ſia.
Mar. E' queſti un gentiluomo, ed è mio amico.
Nanna d' un' aria viva.
Un gentiluomo, e voſtro amico? *Mar.* Al certo.
Ed in lui non ritrovo, ch' un difetto.
Nan. Cioè? *Mar.* Ch' ancor non ha venticinque anni.
Nan. Oh, l' età non fa nulla! purchè ſavio,
Ed educato ſia. *Mar.* Come educato!
Un egual non conoſco. Ei ſa paſſare
Ventiquattr' ore a tavola; ha il coraggio
D' azzardar tutto al giuoco; ogni dì in aria
Soffia vent' once almeno di polviglio;
E giura a ogni momento per i Numi
Del Cielo, e d' Acheronte con tal brio
Da fare innamorar; batte la fruſta;
Veglia tutta la notte, e dorme il giorno;
Profonde il ſuo ſenza penſar; per tutto

Fa

Fa debiti, e con grazia i Creditori
Rimette al dì di poi. Egli è imprudente;
Mormora sempre, e parla d'ogni cosa,
Senza curar se bene, o male; in somma
Di tutti è la delizia, ed è beata
Colei, che seco può passar la notte
Furtivamente, per poter poi il giorno
Brillar su le gazzette. Oh che appetito
Or ti s'accende! Il veggio già. *Nan.* Ma come
Si chiama questo amabil Gentiluomo?
Mar. Egli si chiama .... Monsieur de la Fleur.
Nan. Chi? Il vostro Cameriere? *Mar.* Appunto è desso.
Nan. Oh che bel gentiluom! Ma via si passi
Sopra la Nobiltade. Almeno è ricco?
Mar. Egli un soldo non ha; ma spende assai,
Mercè delle sue industrie. *Nan.* Ho inteso tutto.
Andate a passeggiare entrambi insieme.
Ma folle io sono a darvi retta! *Mar.* Ascolta,
Penso già di supplir col mio, per porlo
In stato tal, che sia forse un oggetto
Anco d'invidia. *Nan.* Oh questo è un altro affare.
Mar. Farò la sua fortuna. *Nan.* E come mai?
Mar. Non mi è nulla più facile; allor quando
Sposata avrò la tua Padrona, io voglio
Subito licenziar quello stordito
Di Don Fidenzio, ch'io soffrir non posso;
E fin d'ierlaltro risegnai il suo posto
Al gentiluom, ch'or ti propongo in sposo.
Questo, come tu vedi, è affar finito.
Nan. Voi non avete dunque da darli altro?
Mar. Nò certo; ma ch'è poco?

Nan-

Nanna li fa un profondo inchino.

Buona sera. *parte.*

Mar. M'ascolta anche un momento.

Nanna si rivolta.

I miei rispetti

Al vostro gentiluom!

SCENA SECONDA.

Il Marchese solo.

TUtte le Donne,

Che son sul tramontar di giovinezza,
Son di cattivo umor: tutto l'annoja,
Trovan su tutto da ridire; in somma
Non veggio come guadagnar costei.
Ma ecco la Baronessa; andiamle incontro.
Senza dubbio mi cerca; Ella per tutto
Mi segue; si che m'ama alla follia!

SCENA TERZA.

La Baronessa, ed il Marchese.

Bar. MArchese, quanto mai son io contenta
Di trovarvi qui solo!

Mar. a parte. Ah non m'inganno,
Arde per me d'amore!

Alla Bar. In che degg'io
Servirvi? *Bar.* Penso in questo dì di farvi
Un don, degno di Voi, sicura, ch'uno

Spi-

Spirito forte, com' il voſtro, dee
Goder d' una occaſione, in cui far poſſa
Pompa del ſuo penſar, col torre il velo
All' errore, o all' inganno. *Mar.* Eccomi pronto
(Che mai ſarà?) ch' al pari delle porte
D' inferno aborro l' impoſtura, ed odio
Quei, che ſono iſtrumento a farla grande.
Bar. Dunque voi già ſaprete, eſſer qui giunto
Un uom che vanta d' aver la potenza
Di ricondur gli ſpiriti vaganti
All' eterna lor quiete. *Mar.* Un Ciarlatano!
Ah quanto è cieco il Mondo! *Bar.* Troppo preſto
Voi decidete; So da Don Fidenzio
Ch'un Filoſofo egli è. *Mar.* Ma queſt' iſteſſo
Prova, che Don Fidenzio è un ignorante,
Se Filoſofo crede un che ſi vanta
Di ſimili follie. *Bar.* Ma tra momenti
Ei qui verranne, avremo il campo inſieme
Voi di farne la prova, io d' ammirarvi.
Mar. E' queſto il mio piacer. Sarà mia ſorte
Di potervi ſervir. Ti giuro, o cara,
Io vo' ben divertirmi con coſtui!
Mi ſpiace ſol, che dar ſi debba corpo
A ciò, ch' ingiuria il voſtro merto, e oſcura
La gloria dell' ingegno di coloro
Che ſi fanno un onor d' eſſervi amici.
Bar. Non ſapeva, che queſti, come voi
Si faccian pregio d' eſſer folli, e penſo
Anzi per me, ch' un giovenil piacere
Di trionfar degl' altri, a me d' avanti
Solo v' accenda a ſoſtener per giuoco
Quel che credete falſo, o dubbio almeno.

Mar. Che più non poſſa rimirare il Sole,
Se mai parlo per giuoco! E ſe ſapeſſi
Immaginar, ch'una s'ingiuſta idea
Aveſte del mio cuor, vorrei per ſempre
Deteſtar quel momento ſventurato,
Ch'in ſeno m'inſpirò ſtima per voi!
Bar. Ma di che vi lagnate? forſe ch'ora
Vi ſtimi un uom di ſenno? *Mar.* Oh, vi renunzio
Un merito, per cui deggia confuſo
Starmi col volgo, e laſcio al voſtro ſeſſo
Il vano onor di ſapienza, al prezzo
D'eſſere ogn'ora un infelice preda
Dell'Impoſtura. Ne fo un dono illuſtre
Alla ſua debolezza! *Bar.* Ed alla forza
Del voſtro, per cui ſiete così ardito,
Senz'arroſſire, un dono eguale io rendo!
Ma, vel confeſſo, proverei nell'alma
Un nobile piacer, ſe vi vedeſſi
Cedere il campo, e ſe doveſte al fine
Vergognarvi del voſtro inſano orgoglio,
Che vi traſporta a credervi più ſaggio
Degl'altri, e'l ſolo, che tra tutti il vero
Oſi ſcuoprire. *Mar.* Non lo niego, tale
Mi credo tra' volgari; e s'io m'inganno,
Almen ſicuro ſon di non temere
Le larve, nè le favole inventate
Per imporre agli ſtolti. *Bar.* E ben, vedraſſi
Di che tempra ſarà voſtro coraggio!
V'invito queſta ſera a cenar meco
Per ſentire il tambur. *Mar.* Soſpiro il punto
Di convincervi, che non parlo in vano
Di valore; e ch'ei ſempre in me fu figlio

Del

Del mio penſare. Ma; ver noi ſen viene
Con quel buon uomo delle tre ragioni
Queſto voſtro Filoſofo. *ride.*

SCENA QUARTA.

La Baroneſſa, il Barone, il Marcheſe, Don Fidenzio.

Fid. MAdama,
Ho tre ragioni almen per preſentarvi
Queſt' uomo dotto; di queſte la prima
E' quella d' obbedirvi; La ſeconda,
Perchè convinto ſon, ch' ha la vantata
Virtù di cacciar l' ombre; E in fin la terza . . . .
Mar. Che tu ſei viſionario! Oh che pazienza
Ci vuol con gli ſtorditi! *Fid.* Tra momenti
Vedrem, Signor Marcheſe, chi di noi
Lo ſarà più!
Si volta al Barone.
Con queſta bella Dama,
Amico, or qui vi laſcio, la Padrona
Di queſta Baronia. *Bar.* Grazie vi rendo.

SCENA QUINTA.

Il Barone, la Baroneſſa, ed il Marcheſe.

Il Barone da una parte del Teatro, guarda la Baroneſſa e parla da ſe.

LA gioia di vederla mi traſporta
Fino a ſommerger queſte mie pupille

In un tenero pianto. *Baroneſ.* Ei ci riguarda;
Seco parla; *Bar.* Una geloſa furia
Nel ritrovarla in sì cattive mani
Ira feroce in cuor m'accende! *Barſ.* Il tempo
Bravo Marcheſe, è queſto, di dar prova
Del voſtro ardir, per cui entro il bel Mondo
Ogni diſuguaglianza fate uguale,
Affrontatelo il primo. *Mar.* Ora vedrai
Come ſi trattan gl' impoſtori! e impara.
Vien qua Romeo; Chi ſei? T' accoſta; dimmi
Che vuoi? Che penſi? E qual meſtiero è il tuo?
Bar. Son Cittadin del Mondo, e cerco un Uomo....
Mar. Come il Cinico forſe? *ride.*
Bar. Appunto; e l'arte
So di leggere il cuor ſul viſo altrui.
Mar. Arte malſana! *Bar.* Ma che fa tremare
Gli ſtolti avanti a me. *Mar.* Or via ci guarda,
Studiaci quanto vuoi, e vanne in pace.
Bar. Io ti conoſco già. *Mar.* Ne godo aſſai.
Bar. Vuoi ſaper chi tu ſei? *Mar.* Dillo ſe vuoi.
Bar. Un timido ignorante, e glorioſo!
Mar. Io t'ho per folle, e come tal ti ſprezzo.
Baroneſ. E che vi par di queſto complimento?
Compatite, m' è giunto così nuovo,
Che raffrenar non poſſo il riſo. *Mar.* E' un pazzo.
Stupiſco, che vi piaccia di ſoffrirlo!
Vanne a cercar la tua ventura altrove,
O te la darò io, ſe punto indugi.
Bar. Veggio, ch' ancor non mi conoſci.
ride. *Mar.* Dunque
Dì chi tu ſei, e levaci d'intrigo.

Si

Si volta alla Baroneſſa.

Chi conoſce coſtui?

E dopo al Barone. Ma dimmi al fine,
Da qual Pianeta ſei caduto in queſto?
Ch' alla figura al certo tu non ſei
Del noſtro Mondo.

Il Barone ride.

Ti conoſco all'aria,
Poveraccio! tu ſcendi dalla Luna!

Il Barone ſeguita a ridere.

Che fan quelle Montagne? Io ſo per fama
La lor miſura; tu potreſti dirci
Quel che là vi ſi faccia. *Bar.* Si v'ho appreſo
Qualche coſa di bello, e ch' intereſſa
Queſta piccola ſfera, ov' or m' aggiro.
Mar. E là pure, cred' io, l'arte apprendeſti
Di cacciare i Fantaſmi. *Bar.* L'indovini.
Mar. Or via baſta così. Vanne, imbecille
Che ſei, altrove a guadagnarti il pane.
Bar. Non vi cal di ſaper quel che ſi dica
Laſsù di queſto Mondo? E qual ſia il voſtro
Fato ſcolpito in quelle argentee mura?
Mar. Deh levati di qui; non mi tediare
Con la tua Luna, e con le tue viſioni!
Bar. Ora ſentite! *Mar.* Oh che gran tedio!

Baroneſ. Eh via
Più ſofferenza! Sento nel mio petto
Naſcermi un non ſo che di luſinghiero
Nel ſentirlo parlar. *Mar.* Dì quel che vuoi,
Ma ti ſpediſci, e vanne alla malora.
Bar. Vidi un giorno ne' monti della Luna . . . .
Mar. Me lo ſuppongo già. *Bar.* Certo animale

Coperto d'una ſpoglia di Leone,
Che di ſe ſteſſo innamorato, il piede
Minaccioſo movea per la foreſta,
Superbo di ſognar, ch'ogni vivente
Gli averia pel timor toſto ceduto
Il ſuo Covile, e ciò ch'aveva in eſſo;
Mar. Fin qui non c'è gran mal.
Baroneſ. Signor Marcheſe,
Laſciatelo parlar. *Bar.* Ma quando agli occhi
Preſentoſſi un Lion quantunque aſcoſo
Sotto pelli lanoſe, e che ſdegnaſſe
Fin di guardarlo; pur'ei, che vantava
Le Selve d'atterrir, ſi diè alla fuga,
Dagli omeri la pelle glorioſa
A terra cadde, e ſi ſcoprì, ch'egli era
Un vil giumento; toſto fu il ludibrio
D'ogni ſelva, ed oggetto di pietade
Al Lion generoſo, che contento
D'eſſer tiranno della gran foreſta,
Riſe di ſua viltà, di ſua vergogna.
Mar. Oh che grazioſo Apologo! Mi ſembra
D'eſſer tornato a riſucchiare il latte
Della mia Balia! *ride.*
Bar. Appunto. *Baroneſ.* E che ne dite?
Mar. Da che parlar ſi dee di queſte ſole,
Dirò, ch'il Leon ſon'io, davanti a cui
Ogni rival ſi fugge; è la foreſta
Queſta tua Baronia, di cui, mio Bene,
Tra momenti ſarò Tiranno, in premio
D'eſſer tuo Spoſo. *Baroneſ.* Non lo credo ancora;
Temo, che v'ingannate. *Mar.* Oh ne ſon certo.
Tu che ne penſi, avanzo della Luna?

Bar.

Bar. Dir te lo vo'all'or ecchio e in confidenza.
Con voſtra permiſſione. *Baroneſ.* Oh volentieri;
Qua mi ritiro.
Si mette da una parte del Teatro.
Mar. E ben, che ci è di nuovo?
Bar. Sia un ſegreto tra noi. *Mar.* Via; te lo giuro!
Bar. Il Leone ſon'io, tu ſe'il giumento.
Ride, e ſi ritira.
Mar. Tu me la pagherai. *Baroneſ.* Signor Marcheſe,
E che vi turba? *Mar.* Eh nulla. *Baroneſ.* Se vi piace,
Ditemi il gran miſtero. *Mar.* Eh; non è nulla.
Si volta al Barone.
Tu me la pagherai. *Bar.* Ei ſi è sdegnato,
Perchè predetto gli ho, che tra momenti
Caderà morto. *Mar.* Un'altra impertinenza!
Baroneſ. Oh Ciel, che ſento! E di qual morte mai?
Bar. Di viltà, di paura. *Mar.* Oh che Marrano!
Dimmi, beſtia che ſei, Vecchio ribaldo,
Non hai trovato ancor chi t'abbia ſvelta
Codeſta tua barbaccia di caprone?
Bar. Queſto non può far sì, che non ti canti,
Che tu morirai preſto, e di paura.
Mar. Maladetto indovino! in queſto punto
Mette la man ſu la Spada.
Nella Stigia Palude io vo'affogarti.
Baroneſ. Deh fermate di grazia! E non avete
Roſſor di minacciare un uom sì vecchio,
Affatto diſarmato? *Bar.* Io vecchio?
Ride Dunque
Vi ſembro vecchio? *Mar.* Che ti dia il malanno!
Forſe vecchio non ſei? *Bar.* Da me imparate,
Che l'apparenza inganna; qual'io ſono,

Ho ſonati i trent'anni in queſto meſe.
Mar. Eh, s'io dico, ch'è un pazzo. *Bar.* Fremi pure,
Già la paura il cuor ti fiſſa, e agghiaccia.
Mar. Ma giacchè tu la vuoi, ſtolto Brandano,
Or non la ſcamperai.
Nuovamente mette mano alla Spada.
Baroneſ. Fermate, dico.
Bar. Inutil'è far moſtra di coraggio
In preſenza alle Dame, in erma parte
Andiam; colà ti attendo.
Mar. ride A' pari tuoi
Son uſo dar de' calci. *Baroneſ.* Troppo avanti
Voi portate l'affar; ſe voi volete
Far prova di valore, ed obbligarmi;
Venite queſta ſera, allor che l'Ombra
Sparge il terror col ſuon lugubre e fiero.
Mar. Son Uuom di mia parola; ecco la mano,
Da la mano alla Baroneſſa.
Ma già prevedo, che timida l'Ombra
Non oſerà di comparirmi innanti.
Bar. Ed io già leggo nel libro de' Fati,
Ch'ella comparir deve oltre l'uſato
Di truce aſpetto, in fin che de' miei carmi
Alla forza non ceda. *Mar.* Avverti bene,
Che ſe ſon vanti, come Sancio Panza,
Ti voglio acculattare, e nella Luna
Spedirti a medicar le lividure.
Bar. Si, l'Ombra fugherò, e ſeco forſe
Chi men lo penſa; ch'io nella foreſta
(Madama in grazia m'aſcoltate) ſono
Quel Lion generoſo; egli è il giumento.

Il Marcheſe vuol gettarſeli addoſſo.

Ah che non poſſo più frenar lo sdegno!

La Baroneſſa entra di mezzo, e dice al Barone.

Ritiratevi.

Al Marcheſe.

E voi più di riſpetto
Per la perſona mia.

Il Barone parte.

SCENA SESTA.

La Baroneſſa, ed il Marcheſe.

Mar. Giammai non vidi
Un malardito egual! che diſgraziato!
Bar. Ma pur m'ha rallegrata. *Mar.* Alle mie ſpeſe!
Bar. Sovvengavi però, che non vi ſpiace
Ridere a quelle d'altri. *Mar.* E' un gran deſtino,
Che ſian così le Donne! e ſpirto, e merto
Toſto trovate in quei, che vi ſollazza;
E chi vi piace, è ſempre buono a tutto.
Queſta ſtrana figura or dee potere
L'ombre fugare; ed io che gl'impoſtori
Derido ognora, e che l'inganno aborro,
Debbo morto caſcar dalla paura.
Chi può tenere il riſo? Il voſtro ſeſſo
Quanto è debole mai! E non oſtante,
Quanto è amabile e caro a' ſenſi noſtri!

SCE-

SCENA SETTIMA.

La Baroneſſa, il Marcheſe, e Nanna.

Nan. PRonto è il Caffè, Madama; comandate,
Se quì dee prepararſi, o nel Salone.
Bar. Oh .... che dite, Marcheſe? Sarà meglio
Prenderlo nel Salon; venite meco.
Forſe così dileguerafſi il voſtro
Cattivo umor; dipoi noi giuocheremo
A Quadriglio, per far l'ora in cui ſuole
L'Ombra apparir.

SCENA OTTAVA.

Nanna.

COnvien, che con Leandro
Concerti bene il modo di riuſcire
Queſta ſera, perchè una volta poſſa
Toccarſi il lido; ormai veggio l'affare
Già ridotto a quel punto, che decide;
Cioè, o di ſcoprirſi la mia frode,
O di farmi carpire i mille ſcudi;
Mille ſcudi! s' arrivo a guadagnarli,
Quanto ſarò più bella, e più grazioſa!
Allora sì che ſcer potrò un Marito
Per disfarmi una volta dell' odioſo
Caratter di fanciulla, ch' è deriſo
Al ſolo nominarlo in queſta etade,

In

In cui mi trovo già: quanto è mai dolce
Di Sposa il nome, e più quello di Donna!

SCENA NONA.

Nanna, e Don Fidenzio.

Fid. FOrse, Nanna gentil, vi sarò grave.
Nan. Eh, Don Fidenzio, di scherzr vi piace!
Sono beati per me tutti i momenti,
Ne' quali a me pensate. *Fid.* Il gran Salone
D' ozioſi è già ripieno, uniti insieme
All' odor del Caffè. *Nan.* Per assordire
Con lo strisscio de' piedi, e coll' acuto
Indistinto bisbiglio. *Fid.* E la famiglia
Pure è tutta occupata in non far nulla.
Nan. Gia sempre così segue! *Fid.* Il tempo è questo
Più atto per potere in libertade
Rallegrarsi ancor noi. Ho preso meco
Quattro biscotti, ed una bottiglietta
D' ottimo San Lorano. *Nan.* Oh che attenzione!
Sonvi molto tenuta; in vero è forza
Di confessar, ch' è sempre Don Fidenzio
La gentilezza istessa! Ma sedete,
E lasciatemi prender due bicchieri
Di quelli, ch' uso per la Ratafia.
Prende da un armadio due gran gotti.
Tanto faran l' istesso; compatisca
La confidenza.
Li posa sul tavolino.
Fid. Eh via, mi meraviglio;
Questo medesmo è un gran favore. *Nan.* Or via,

Si

Si beva alla ſalute di Madama.

Fid. Viva Madama . . . .

Beve un ſorſo, e poi di nuovo beve.

E viva Nanna ancora.

Nanna col bicchiere alla mano.

Nan. E viva Don Fidenzio.

beve E' queſto vino
Veramente prezioſo; or io vi prego
A comprarne per me venti bottiglie,
E di metterle a uſcita di Caffè.

Fid. Ve le prometto. *Nan.* Ch'io non vo'il mio nome
Sul voſtro ſtracciafoglio. *Fid.* Oh s'è per queſto,
Pur troppo egli vi è ſcritto! *Nan.* Come mai?

Fid. Anzi ſpogliato l'ho tra' debitori.

Nanna in aria ſeria.

Come? E che debbo? *Fid.* Mi dovete . . . . il voſtro
Cuore in cambio del mio, che mi rapiſte.

Ride ah ah.

Queſto è un debito antico; E quando dunque
Lo volete pagar? *Nan.* Le voſtre grazie
Mi fan creſcere il conto; ma voi ſiete
Il più galante creditor del mondo.

Fid. A parte i complimenti; altro ci vuole
Per ſaldar meco; voglio il debitore
Iſteſſo in pegno.

Nanna fa delle bagattelle.

Eh via, vi divertite
A farmi vergognar; ma non oſtante
Or voglio ber per quel, che più vi è caro.

Fid. Ah Furberia! Per te dunque tu bevi.

Nan. Ma che penſate voi? *Fid.* Penſo, ch'almeno
Venti anni ſon, ch'io vi conoſco; e ſono

Ven-

Venti anni, ch' il mio cuore arde per voi.
Nan. Eh; dite meglio; ſon vent' anni almeno
Che di me vi burlate! Così ſiete
Voi altri uomini; a tutte dite ſempre
Le grazie iſteſſe, ma il ſol piacer voſtro
E' il Nume, a cui ſacrificar ſiete uſi
Noi povere innocenti, ch' impariamo
Con le ſpeſſe rovine a non fidarci
Delle voſtre luſinghe. *Fid.* Vo' moſtrarti
Una galanteria, che non ſo come
Mi è rimaſta, di quelle, ch'or fa un anno
Fece venir Madama. *Nan.* Oh Don Fidenzio
E' la corteſia iſteſſa! *Fid.* Bagattelle!
Certo troppo m' ardiſco a preſentarla
A voi. Ma.... *Nan.* Oh via, di grazia non vogliate
Tenermi più ſoſpeſa.

Si cava di taſca un anello d' oro.

Fid. E' un anel d' oro
Da cucire. *Nan.* L' ho ſempre detto a tutti,
Che non v'ha in tutto il regno degli amanti
Uno di voi più generoſo; or via
Moſtrate qua. *Fid.* Con voſtra permiſſione;
Laſciate, che ne adorni io ſteſſo il dito.
Nan. Ma queſto è il ſommo della gentilezza!
Fid. Ah che grazioſo dito! Ah, ſon coſtretto
A darli un bacio, mio malgrado.

Nanna fa viſta di ritirarlo.

Eh via;
Eh via, ſtate un po' ſavio, ch' io mi ſento
Di vergogna bruciare ambe le gote.
Che confuſion!

Si

Si cuopre il viſo con l' altra mano.

Non ſo dove gettarmi!

Fid. Ah caro dito, ei non è ſtato ozioſo.
Vedete, com'è carco di glorioſe
Ferite, che li ha impreſſe l'ago! *Nan.* Eh via,
Non ſtringete sì forte! me lo renda;
E' mio; lo voglio; eh via.... *Fid.* Ah; queſto dito
Ha un vezzoſo vicino; ei ſaria degno
D'un maritale anello. *Nan.* Eh voi burlate!
E quando vero foſſe, importa poco.

Soſpira.

Biſogna aver fortuna; non dico altro.

Fid. Madama, da che veggio, ch' ora debbo
In Teſi far paſſar quel che fu Ipoteſi,
Dirovvi, che l'anello da cucire,
Corona trionfale al voſtro dito,
Com'è l'Alba foriera al Sol naſcente,
E Mercurio il Meſſaggio degli Dei,
Il precurſor ſarà di quel Nuziale
Anel, che fonde Amor nella fucina
Del mio cuore per voi; che l'uno, e l'altro
Il voſtro Emblema ſon; quel da cucire
Figura in voi una Donna da Caſa;
L' altro un' amabile e gentil Conſorte.

Nan. Divertitevi pur. *Fid.* Parlo da ſenno.

Nan. Da ſenno eh? Voi mi burlate; eh via
Gran tempo è già, lo ſo, ch' io più non ſono
Nella voſtra memoria. *Fid.* Ch' io ſcordarmi
Poſſa di te, mio ben? Saria più facile
Che di teſta mi uſciſſe l'Aritmetica.

Nan. E creder lo degg'io? no; non lo credo;
Non lo merito. Sol vantar mi poſſo,

Che

Che ſempre ho ſoſtenuto con Madama
La parte voſtra. *Fid.* E' ver; lo ſo; l' ho ſcritto
Nel mio Giornal. *Nan.* Perchè, quaſi direi,
Sempre ho guardato l' intereſſe voſtro
Coll' iſteſſo occhio, che riguardo il mio.
Fid. Ma, colpa tua, s'egli non è l'iſteſſo.
Nanna a parte.
Queſt' è qualcoſa; orsù ſi batta il ferro
Ora ch' è caldo.
alto In ver non è poſſibile
Con voi far la crudele! Il voſtro ſtile
M' incanta; m' innamora. Lo confeſſo....
Oh che roſſor! che confuſion! non poſſo....
Più reſiſtere. Oh Dio! che diſſi mai?
Fid. Come? Dillo da capo. *Nan.* Ah; troppo fui
Sincera! Ma.... il pentirſi a nulla giova.
Diſſi.... che voi.... ch'io.... v'amo. *Fid.* Ah ſon rapito!
Nan. Non è mia colpa, ſe celar non poſſo
Il fuoco, che mi offuſca la ragione,
E fuga la vergogna! *Fid.* Ah che traſporto!
Oh che rabbia ora il fegato mi brucia!
Voi ſiete.... cara.... la ſomma totale
Di mia felicità! Più non poſs'io
Contenermi. Che fiamma! al fine è forza
Ch' or io ti.... faccia un brindiſi da capo.
Don Fidenzio beve.
Ma che Madama una volta concluda
Di farſi Spoſa! Altrimenti.... preveggo,
Che noi, pria ch' Ella faccia a ſe l' Erede,
Le pianteremo un piccolo Fidenzio.
Ma, dimmi, Anima mia, non è per anco
Riſoluta a ſpoſar quel vanerello?

Nan.

Nan. No. Cuor mio, no; no; no; ch' il Ciel ci guardi
Da ſimile diſgrazia! Ho tra le mani
Un Partito miglior. *Fid.* Ma, mia Regina,
Queſt' infame Tambur, che tutta notte
Ci fa tremar, non gli ha ſpento la voglia
Di riprender Marito? *Nan.* Zitto un poco;
Queſto Tamburo, ſe ſi abbia giudizio,
Per noi almeno almen val mille ſcudi!
Fid. Ma, com' eſſer lo può, dolce pupilla
Degli occhi miei? *Nan.* Da che noi ſiamo ormai
Come Marito, e Moglie, io vo' che ſia
Tutto tra noi comune. *Fid.* Anima mia;
Queſto è un dover. Corpi, Segreti, e Beni,
Riduce il Matrimonio un Ente ſolo.
Nan. Dunque l'Arcano è queſto. Ma.... mi ſembra
Sentir gente, che viene a queſta volta.
Ritiriamci nel boſco qui vicino,
Ove ſicuri ſiam, ch' alcun non ci oda.

Fine dell' Atto Terzo.

AT-

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA.

Don Fidenzio, e Gianni.

Fid. ORsù, Gianni, m'aſcolta; buon figliuolo,
Un non ſo che ho da dirti; abbi giudizio!
Gianni a parte.
Ch'io abbia giudizio? che mai vuol dir queſto?
a Don Fidenzio.
Sempre farò l'obbligo mio.
a parte Per certo
Ei vuol proibirmi in queſta ſera il bere.
Fid. Io t'ho ſempre avvertito, e tu lo ſai,
A tener tutto in ordine, ora voglio,
Ch' i cucchiai, le forchette, ed i cultelli,
Le biancherie, gli argenti, ed i criſtalli
Diſpoſti ſien con metodo perfetto.
Gianni a parte.
Ch' i miei criſtalli ſien diſpoſti in metodo!
alto a Don Fidenzio.
Voi parlate sì bene, e sì corteſe
Voi ſiete in comandar, ch'egli è un piacere
D'obbedirvi. *Fid.* Perchè l'eſatto metodo
Tutto facile rende, e dove ei regna
Si fugge lo ſcompiglio e l'anarchia!
Gian. L'anarchia! pah!
a parte Sentite com'ei parla!
Io quaſi ſto per dir, che per udirlo

Starei un giorno intier ſenza ber vino!
Fid. Avverti che ciò ſia detto per ſempre.
Ma intanto or' vo' ſaper, ſe tutto è pronto
Quel, che biſogno fa per dare in queſta
Sera una cena; e ſe diſpoſto ſia
Con le leggi meccaniche. *Gian.* In mezz' ora,
Se voi lo comandate, ſono in ſtato
Di fornire un gran pranzo, ancor ch'ei foſſe
Per le nozze di tutta una Cittade.
Ma, s'è permeſſo, ditemi, che forſe
Deve a cena venir quel Pellegrino,
O Stregone che ſia? Perchè, s' è queſto,
Pel ſuo palato, uſo alle Stigie menſe,
Saranno fredde e inſipide le ſalſe,
Che ſon di moda in queſto noſtro Mondo.
Fid. Aſcolta, figliuol mio; quel che tu credi
Uno Stregone, è un animale anfibio;
Una creatura doppia; una perſona
Di due figure, ma che mangia, e beve
Appunto come noi. *Gian.* Ma dunque, almeno
Ei mangerà per due.
Fidenzio ride. No, ma non ſei
Alogo affatto in dirlo. *Gian.* Alogo! Temo
Ch'egli parli Latin. *Fid.* Perchè queſt' uomo
E' un'uom di ſpecie doppia. *Gian.* Che, mi pare,
Si chiaman, s'io non erro, Ermafroditi.
Fid. E' marito, e non è; ha la barba, e non l'ha;
E' giovine, ed è vecchio. *Gian.* Affè dich'io
Queſta è bizzarra; un uom giovine, e vecchio!
Come può ſtar? *Fid.* Non intendeſti mai,
Che quando getta il ſerpe la ſua vecchia
Pelle ringioviniſce? *Gian.* L'ho veduto.

Fid.

Fid. Figurati l'istesso di costui.
Gian. Ora mi torna; può ben star, ch' un serpe
Somigli uno Stregon. *Fid.* Povero Gianni,
Tu ti confondi; non è vero? or senti,
Quando egli getterà quella sua spoglia
Di Stregon, lo vedrai risplender tosto
Come un giovin Signor, lieto e gentile.
Gian. Ma cenerà in figura di Maliardo?
Fid. Tu lo vedrai a suo tempo. *Gian.* Io per me veggio,
Che nulla intender debbo, pazienza!
E' un quarto d'ora almen, che mi parlate;
Ch' il Diavolo mi porti, s'io n'ho inteſa
Una parola. *Fid.* Il credo, e così appunto
Dev'essere; ne godo. Ma torniamo
D'onde partimmo già; nel gran Salone
La Tavola prepara; e tutto sia
Terso, e disposto in proporzione armonica.
Hai ben compreso? parla! *Gian.* Inteſi. *Fid.* Tosto
Si ordini alla Cucina, che prepari
Una splendida cena; e sia tua cura
Che le nuove livree si mettan fuori.
Gian. Tutto fatto sarà, ch'io tutto intendo;
Ma, quando non volete essere inteſo,
Mi divertite più. *Fid.* Vai, ch' a momenti
Ti svelerò l'arcano.

Gianni parte.

Fidenzio lo richiama. Eh; Gianni, senti;
Che Susanna nel letto di Madama
Metta per questa sera due guanciali.
Gian. Due guanciali! che forse Ella diventa
Doppia ancor lei? *Fid.* Tu fai quel, che ti dico,
Senza tanto ciarlar: ma sento Nanna,

Parmi, che gridi con la Cuciniera.

Gian. Non s'indugi a partir; che s'ella arriva,
Mi da il mio conto. Affè questa s'intende,
Che ben parla il Toscano, e non si perde
Nè pure una parola! *parte.*

SCENA SECONDA.

Don Fidenzio.

IN questa sera
Spero, che alfin svilupperassi il nodo.
Sparirà questa Larva. Ahi Nanna! ahi Nanna!
Perchè non sei men bella, o meno scaltra?
Quando ripenso a te, venti ragioni
Trovo per non amarti; e per languire
D'amor per te, due sole. E' delle venti
La prima, che tu se'.... Ma qua sen viene
L'amabil Furberia; quando la veggo,
Una sola ragion di quelle due
Vince le venti; il Ciel non voglia, ch'io
Alfin non sia sì folle da cadere
Nel laccio, che le tesi, per tirarle
Dal cuore il gran segreto del Tamburo.

SCE-

SCENA TERZA.

Nanna, e Don Fidenzio.

Nanna entra nella Scena sopra pensiero, e urta in Don Fidenzio.

Nan. AHi, ahi! che siete voi? *Fid.* Si; mia graziosa
Tortorella gentil, son io. Chi mai
T'anima or l'ali? *Nan.* Ahimè! lo deggio dire?
Fid. Si; dillo, Anima mia. *Nan.* Voi.... siete .... il fuoco,
Intorno a cui questo mio cuor .... s'aggira
Quasi incauta farfalla. Ah dissi troppo!
Fid. Ah furbetta! ah furbetta! tu t'accorgi,
Che la farfalla io sono; e ch'al tuo fuoco
Dal dì che ti mirai, m'arsi le piume!
Ah dissi troppo! *Nan.* Ma se ciò ti è grave,
Dirò, che son venuta per parlare
Col mio Fantasma, condannato a starsi
Dietro un Lambrì. Mio caro Don Fidenzio,
Avreste mai pensato, che vi fosse
In questo muro un simil nascondiglio?
Fid. Nò certo, e tanto è ver, che non comprendo
Com'ei star possa tra 'l Muro, e 'l Lambrì.
Nan. Eh, appunto; vi si asconde un gabinetto,
Con una scala dentro la muraglia,
Che va da questo pian fin giù nel fondo
Della cantina; ch'in un tempo forse,
O fu una casa matta, o una segreta
Uscita, allora ch'era questa Villa
Già la Fortezza del Castello. *Fid.* Io resto.

Son

Son più vecchio di te, e fino ad ora
Non l'ho saputo mai. *Nan.* Lo credo; a caso
Un giorno lo scoperſi, e mancò poco,
Che morta non cadeſſi di paura
Quando toccai il ſegreto, e vidi toſto
Fuggirmi avanti agli occhi la muraglia.
Fid. Ma aſcoltami, Cuor mio, tu non gli hai detto
D'avermi confidato queſto intrigo?
Nan. Si, ch'io ſon pazza! vi credete dunque,
Che voglia altrui fidar quel che tra noi
Paſsò di più geloſo? *Fid.* Appunto; ch'io
Non voglio aver a far con queſta gente,
Vana ſempre di farſi la giuſtizia,
Che pare al lor capriccio, col baſtone.
Nan. Oh si, ſtordita ſon! *Fid.* Ma dimmi, o Cara,
Che dunque il tuo Fantaſma non intende
Quel che or ſi dice? *Nan.* No; no; no; ne ho fatta
Cento volte la prova. Ma ora voglio
Concertar ſeco quel che deve fare
In queſta ſera; laſciami, Amor mio.
Fid. Si; che intanto farò certi miei affari.
Addio, mia Stella. *Nan.* Addio, mio Sole. *Fid.* Addio
Bella Ciprigna. *Nan.* Addio, gentile Adone.
Nanna ride.
O ben; queſto oramai ci è nella rete.
Tra poco ci cadranno i mille ſcudi.

SCE-

SCENA QUARTA.

Leandro, e Nanna.

Si ſente batter tre volte il Tamburo, ed a ciaſcun colpo Nanna parla.

Nan. STa; ſta; uno, due, e tre; queſti è Leandro,
Ch' or mi da il ſegno, convenuto meco
Per potermi parlar ſenza timore.
S' accoſta al muro, e con voce alta dice.
Uſcite.
Batte altri tre colpi di tamburo.
Ho inteſo; sì; vi ſono; uſcite,
Uſcite pur dalla caverna, e dentro
Laſciatevi il tambur; non vi è neſſuno.
Si apre la muraglia, e Leandro eſce ſenza il tamburo.
Lean. E ben, mia cara Nanna, e quali nuove
Vi ſon nel voſtro Mondo? *Nan.* Aſſai cattive;
Fa d' uopo, che penſiate a' caſi voſtri;
Vi ha chi ſi vanta in queſt' iſteſſa ſera
Di cacciarvi dal nido. *Lean.* Ora comprendo
Quel, che mai non ho inteſo in queſto giorno,
Ancor ch' abbia aguzzato le mie orecchie.
Nè ſoſpettava già. *Nan.* Noi ſiam vicini
A ſcioglier queſto nodo! *Lean.* Io ſono inquieto
Per un caſo sì nuovo; ma coſtui
Dinmi chi è. *Nan.* Mi è ignoto; è un Pellegrino,
Con un braccio di barba bianca bianca,
Che ſi ſpaccia, cred' io, per un Maliardo.

Leandro ride.

Già tutto inteſi; è un Ciarlatano; or laſcia,
Ch' ei ſi preſenti pur; dì che non ſono
Leandro, ſe nol fo morto cadere
Dallo ſpavento a' primi colpi. Io temo
Più aſſai quel pazzerello del Marcheſe
Preſſo alla tua Padrona, che coſtui,
S' è vecchio, come dici, e ſe per Mago
Vuol venderſi tra noi; e in queſti tempi;
Ma quel Marcheſe poi! ah quel Marcheſe....

Nan. Lo temete a ragion; per dirvi il vero,
Egli in due giorni ſoli ha più concluſo
Con quelle ſue follìe, con l' impudenza,
Che voi in due meſi non avete fatto
Con l' affettar per lei ſtima, e riſpetto;
Col dimoſtrarvi ognor timido amante;
Col dir, ch' amate in lei la ſua virtude
Più, che le ſue bellezze. *Lean.* Ma ſe dunque
A queſto prezzo conquiſtar ſi deve,
Cangerò ſtile anch' io; tua cura ſia
Ch' una volta le parli; e vedrai toſto,
Che profitto farò de' tuoi conſigli.

Nan. Farete ben. Le riverenze a parte;
Complimenti; riſpetto; adorazioni
In un perpetuo eſiglio; armi ſon queſte
Buone per profanare un cuor, che langue
Per dura legge in diſperata ſete
Tra folti e ſordi ferri. *Lean.* O cara Nama;
Laſcia, ch' in queſto ampleſſo ora ti giuri,
Che deggio la mia vita a' tuoi precetti.

Nan. Ah, che mi brilla il cuor, mentre vi trovo
Ubbidiente così! Da queſto punto

In-

Incomincio a pensar meglio di voi;
Che nella gioventù nulla val tanto,
Quanto un cuor, che sia docile e sincero.
In fine il forte è questo; con noi altre
L'aria di Seminario è un gran delitto.
Lean. M'ingannai; tel confesso; credei saggia
La tua Padrona. *Nan.* Che non è per questo?
Che siete fuor di voi? Non ha l'eguale!
Se volete; è l'onor del sesso nostro!
Ma non ostante, credimi, amor mio,
Ma; zitto; e in queste mura; e' non v'ha poi
Differenza sì grande tra le donne:
Siam tutte fatte a un modo; e in somma è certo,
Che Madama è un esempio di virtude,
Impudente il Marchese, e voi modesto.
Nulla dico di più; ci siamo intesi.
Lean. Pur troppo è ver; ma chi veracemente
Ama, non osa. *Nan.* Se timido siete,
L'arte d'innamorar non è per voi.
Lean. Il veggio, e ognor ci penso; e sol per questo
Metodo vo' cangiar. *Nan.* Facciam la prova.
Veggiam quel che si può sperar da voi.
Io son Madama; e bene.
Nanna si mette in un aria seria.
Lean. Temo.... *Nan.* Male!
Questo promette poco! *Lean.* Io temo, dissi,
Che manchi il tempo di far questa scena.
Nan. La scena è molto corta a chi sa l'arte;
Perchè chi vuol d'amor godere il frutto,
Convien, ch'il tempo furi. *Lean.* Or via, si provi,
Se volete così. *Nan.* Dunque coraggio!
Lean. Mia Cara, eccomi a voi; ch'io son rapito

Dal

Dal voſtro bello. Ecco la mia ragione
Voſtra vil ſchiava. *Nan.* Bene; e l'apertura
Del teatro ſi può ſoffrir; ma queſte
Son voci ſenza azion; la man ſi prenda;
Gli offeriſce la mano, e Leandro la prende;
Nanna la ritira, ed egli ſe la laſcia ſcappare.
Fingo di ritirarla, e voi sì preſto
Perdete il poſto? Eh via; fatevi cuore;
Baciatela per forza.
Le bacia la mano.
Un' altra volta!
In vece di ribaciarle la mano, s' appreſſa per abbracciarla.
Lean. Ahi, che davanti a te, Ben mio, mi perdo;
Ardo, ed agghiaccio, e cieco, ad onta ancora
Di mia virtude, a conculcar ſon pronto
Ogni dritto più ſacro. *Nan.* E' qualche coſa!
Coraggio, il mio ragazzo, vi farete!
Ma coſtanza ci vuol; non vi ſpaventi,
Se sdegnoſa ſi finge, e all'improvviſo
Vi dice, ſiete matto! e ſe forſe anco
Per vanità vi onora d'uno ſchiaffo!
Ciò non v'arretri, no. *Lean.* Laſcia crudele....
Seguita a volerla abbracciare.
Nan. Eh via inſolente! a chi dich' io? ancora?
Chi mi credete voi? *Lean.* Perdona, o Cara,
E ſe reo ſono, e ſe del mio delitto
Giuſta pena è il cader vittima all' Ara
Del tuo furore; una morte sì bella
Mi è più del viver dolce. *Nan.* Appreſſo a poco
Voi megliorate ſtile; che con noi
Quel, che più raſſomiglia alla follia,

Sem-

Sempre è un incanto, ed un prodigio. *Lean.* Pommi
Ove arde il Sol le più deſerte arene,
O dove Borea con il gelo eterno
Criſtallizza del mar l'onde ſpumanti,
Sempre la Cetra mia tuo dolce nome
Riſuonerà; ſarò ſempre beato,
Idolo mio, penſando a te. *Nan.* Può ſtare;
Ma è troppa Poeſia; e in generale
Per trionfar del noſtro cuor fa d'uopo
Ardire a tempo, e riſpiarmar parole.
Un'aria di poetico furore
Ci è un preteſto a ſoffrir; ma ſe diventa
Serio l'affar, ci noia, che chi molto
Penſa, non oſa molto; e chi ſoſpira
Auree ſempre goderci, o folle ſia,
O almen con noi tale ſi finga; e quelli
Che non mel crede, a ſua confuſione
Si ſpecchi nel Marcheſe; egli è l'eſempio....
Lean. Che Diavol ha coſtui? io non comprendo
Il ſuo merito ancor; parmi che ſia
Un uom da nulla. *Nan.* Appunto; ma da queſto
Uom da nulla, imparate, Dottoricchi,
Quel che c'aguzza l'appetito, e quale
Sia il brio che ci rapiſce; apprendi l'arte
Di trionfar del noſtro cuor da lui.
Ei di ſe ſteſſo ammirator ſuperbo,
Sempre ſi moſtra in aria di trionfo:
E con ſtolta vivezza luſinghiera
Studia gl'occhi attirar. Mai non ſta fermo.
Danza ſe muove il piede, e ſe ripoſa
Sopra una ſedia, ſi bilancia in eſſa.
Qui s'ammira allo ſpecchio, e la in ginocchio

Fin-

Finge languire d'una bella a' piedi;
Da cui toſto s' invola per parlare
Di naſcoſto all' orecchio d' una Spoſa
Che non ſa l' arte ancora, e in tanto un altra,
Che gli è d' appreſſo, con loquace piede
Luſinga, e inganna inſieme, ognor coſtante
In giurare a ciaſcuna di burlarſi
Di quella ch' è lontana, o che non ode.
Sprezza la ſua conquiſta, e vile adora
Fin la fanteſca di colei, ch' ardiſce
Far difeſa al ſuo cuore. In mezzo al ſerio
Di nobil Compagnia canta fra' denti
Un aria di teatro, o in confidenza
Moſtra un paſſo del ballo; ovunque muova
Il piè fa da padron; loda ſe ſolo,
E' in grazia ſua i ſuoi cavalli, e' l cuoco.
Toſto il ſilenzio frange, ſe ſilenzio
V' ha dov' ei regna, o col derider gl' altri;
O con ſvelar qualch' amoroſo arcano;
O col ſuppor qualche avventura. *Lean.* E queſti
Son dunque i pregi, che lo fanno amare?
Nan. Ch' amar? Piuttoſto devi dir, che ponno
Della Reggia d' Amor farlo tiranno.
Lean. Creder degg' io, che ſia la Baroneſſa
Folle così?
Nanna ride. Ma dimmi, il mio bamboccio,
In ſomma, vuoi tornare in Seminario?
Tel diſſi pur, ch' è fatta come noi.
S' Ella per lui non langue, e non ſoſpira,
Se non l' adora come vuole, ei toſto
Le ſi preſenta altero, e truce in volto
Col Cappello ſugli occhi, e con le mani

Su

Su i fianchi, il capo crolla, aguzza, e incurva
Gli omeri minaccioso, e con villano
Tuono le vibra in faccia, ancor pretendi
Far meco la preziosa? E ti lusinghi,
Folle che sei, ch'io voglia de' tuoi vezzi
Far prezzo il mio soffrir? Quanto t'inganni!
Mille di te più belle, e più gentili
Ardon per me, e non le curo; cangia,
Cangia consiglio, e a tempo ti ravvedi.
Zenocrate non sono, e non ti credo
Una Lucrezia; e se tal vuoi parere,
Meco nol far, tu getti il tempo in vano!
Io conosco le Donne, e so per prova
Che cosa vaglia giovinezza in noi.
Ah sì; tu ridi di nascosto? E ancora
Osi far meco la ritrosa? quanto,
Quanto rider mi fai! Ti fo arrossire?
Che povera innocente! ne' tuoi occhi
Già leggo quel che brami; già t'ho inteso.
Si, beata ti farò. Sarai mia Sposa.
Quando farem le nozze? In pegno in tanto
Su questa mano

Le presenta a baciar la mano.

Un umil bacio imprimi,
Se meritar tu vuoi, ch'uno de' miei
Empia d'invidia i più superbi amanti.
Da questo sol, ch'è un nulla, ora apprendete
Qual sia la differenza tra voi due.

Lean. La veggio; è grande al certo. Ma ti giuro
Ch'alla prima occasion farò buon uso
De' tuoi consigli. *Nan.* Sarà ben per voi.
Però a suo tempo, che per questa sera,

In

In cui Madama viene alle nov' ore
Col Pellegrino, e col Marcheſe, appoſta
Per farvi decampare, affè, ci vuole
Altro che ſcherzi! *Lean.* Oh ſi, che vengan pure.
Gli voglio regalar d' un mio concerto
Da divertirgli bene a guſto mio.
Nan. Già v' ho avvertito; ſiate accorto; è queſto
Il punto, che decide tra voi due,
O una lieta vittoria; o voi per ſempre
Siete oggetto di riſo. Or via badate
Al giuoco, perchè poſſa i mille ſcudi
Digerire una volta! *Lean.* Oh non vi ha dubbio;
Conta d'averli in taſca. *Nan.* Ora men vado
Il tutto a preparare; Ecco Fidenzio.
Preſto, preſto, t' aſcondi in ſeno all' ombre.

SCENA QUINTA.

Fidenzio, e Nanna.

Fid. E Bene, Idolo mio, vedeſti poi
Il tuo Fantaſma? *Nan.* Si; ma non poſſo ora
Nulla dirti di più, che troppo il tempo
E' prezioſo, ove noi ſiam ridotti.
Addio mio Ben. *Fid.* Cuor del mio cuore, addio.

SCE-

SCENA SESTA.

Il Marchese, e Don Fidenzio.

Il Marchese in aria d' importanza, e di Padrone.

Mar. A Te buon uom!

Fidenzio a parte.

Buon uomo! *Mar.* Olà Fidenzio.
A chi dich' io?

Fidenzio a parte.

A chi dich' io? Per anco
Non sapeva, che fossimo tra noi
Confidenti così! Madama istessa
Non si è arrischiata a tanto meco! *Mar.* Amico,
Voglio un piacer da te.

Fidenzio in aria dispettosa.

Cosa volete?

Mar. Va; prendi tosto l' Entrata, e la Decima
Di questa Baronia, acciò ch' io possa
Esaminar quanto per cento frutti.

Fidenzio in aria di maraviglia.

La Decima e l' Entrata!

Il Marchese contraffacendolo.

Si, la Decima,
E l' Entrata! Ch' ancor tu non m' ai inteso?
Fid. Che forse voi pensate di comprarla?
Mar. Figurati di si! Tu l' indovini,
Vecchio barbogio! *Fiq.* Ella è di gran valore.
Mar. Lo so da me; mi caverò il capriccio
A caro prezzo, se do in cambio d' essa

La

La mia persona. *Fid.* Veggio, ch' a quest' ora
Tutto avete con voi.
Don Fidenzio ride.
Il Marchese a parte. Questo Villano
Par che di me si burli.
alto Orsù Fidenzio
Ascolta; se tu vuoi, ch' io ti mantenga
Nel posto, che tu sei, da questo punto
Incomincia a temermi.
Fidenzio a parte. Affè costui
E' un ardito par suo! *Mar.* Lo so, tu sei
Più ricco d' un Giudeo; ed io già spero,
Che un piacer ti farai di darmi in presto
Or mille Doppie; o ti fo render conto.
Fidenzio a parte.
Che impudente! *Mar.* Si si; se avrai rispetto
Per me, confida nella mia clemenza,
La grazia ti farò di torre a usura
Il denaro da te più che da un altro.
Fidenzio a parte.
Io crepo dalle risa allor che penso
Quanto costui sia folle. Or vo' a sue spese
Divertirmi ben ben;
alto Dunque Signore
Voi mi fate sperar, che per me avrete
Della bontà? *Mar.* Mi dì; quanto vuoi darmi
Per esser Maggiordomo? *Fid.* E che so io?
Il posto è bello! cinquecento Doppie.
Mar. Il Diavolo ti porti; e che ti pensi
D' offrir la buona mano al Cameriere?
Fid. Ve le ho offerte per giuoco; che co' fatti
Certo non vi darei neppure un soldo; *ride.*
Non

Non vi sdegnate; e la ragione è questa!
Il Marchese crollando il capo.
Qual'è questa ragion? *Fid.* La prima. *Mar.* Or via;
Ti spedisci una volta. *Fid.* Che non siete
Ancora mio Padrone; e la seconda,
Che neppur lo sarete;
ride. Schiavo vostro! *parte.*
Mar. E' questo baroncello petulante,
Quasi quanto lo è quel Ciarlatano;
I'giurerei, ch'e'son d'accordo insieme.

SCENA SETTIMA.

La Baronessa, ed il Marchese.

Bar. AH; siete solo? Gli spiriti forti
Aman la solitudine? *Mar.* Che solo?
Se fin'ora parlai con Don Fidenzio.
Oh che strana figura! oh che stordito!
Come potete mai perdere il tempo
Con un uomo simile? *Bar.* Io non lo pago
Per la conversazion, ma perchè attenda
A'fatti miei. *Mar.* Sia pur ciò, che si voglia,
Egli ha l'onor di dispiacermi assai,
Più in casa non lo voglio, ch'ei vi ruba.
Bar. Voi li fate gran torto; ha sempre avuta
Buona reputazion. *Mar.* Sì, li credete,
Perchè vi compariſce un uom devoto.
Bar. Certo è un delitto questo che per voi
Deve stimarsi sol chi non è tale.
Mar. Voi siete cara quanto siete semplice!
Dunque per meritar la vostra stima

Converrà mascherarsi da Pilogio.

Bar. Ma ditemi una volta, e qual trasporto
V'offende la ragion, per creder pregio
La fama d'empio; e per gioir del rischio,
Ch'ognor sovrasta a chi le leggi offende?

Mar. Tu vuoi ch'io rida; il veggio. *ride.*

Bar. E' la risposta
In vero spiritosa!

Il Mar. le bacia la mano. Ma tu sei
Leggiadra più d'assai!

Bar. a parte. Temo il suo amore;
E più il suo ardir, per cui di me diffido.

Mar. Tu t'accorgi ch'io t'amo, e te ne abusi,
Ma non so poi quanto vorrò soffrire
D'esserti giuoco. *Bar.* Vi sovvenga quello
Ch'a me d'avanti il Pellegrin vi disse.

Mar. Si è vaneggiato assai, cangiam discorso;
E vengasi una volta a quel, ch'importa.
Dimmi, vedova bella, per mio lume!
Questa tua Terra è coltivata bene?
Risponde la sua rendita al valore?

La Baronessa a parte.

Ch'imprudente questione! *Mar.* Or mi sovviene;
A proposito; ho visto, il piè movendo
Per quest'albergo, molti argenti antichi
Sparsi per tutto. *Bar.* Al certo, avete un occhio
Acuto assai! *Mar.* Nulla mi scappa. Ed evvi
Tra questi un gran bracier, ch'è fuor di moda,
Vo'convertirlo in una Papalina.

Bar. A meraviglia ben. *Mar.* Sapete poi
In quel ch'io vo' cangiare i sei bacili,
Che avete su' i buffetti? In sei Cavalli

Di

Di mantello Isabella. *Bar.* Oh che grazioſe
Metamorfoſi, che di far penſate
Nella mia caſa!
Il Marcheſe ride. A che vi ſervon mai
I tre ſerviti di Vermiglia, fatti
Al tempo de' Tarquini? In oggi ſono
Fuori d'uſanza. Voglio che ſi mangi
In Porcellana; Si, Cuor mio, il gran luſſo
In oggi è di ſervire in Porcellana
Dorata di Saſſonia. *Bar.* Al certo veggio,
Che ſudate in penſar come ridurre
La caſa, me, la roba mia alla moda.
Quaſi direi, che ſino aveſte fatto
Un inventario!
Il Marcheſe ridendo. E' vero; il Credenziere
Moſtrata mi ha quella Terrina d'oro
Col ſuo coperchio; quanto è grande! e quanto
E' magnifica mai! Non pare al certo
Un mobil da privati. *Bar.* E' molto antica!
Mar. Sì certo; ma quantunque ella ſia tale,
E' d'un sì bel lavoro, che delitto
Fora l'uſarla. E pur, perchè, mia Dea,
T'amai, e t'amo alla follia, vo' toſto
Venderla, per comprar con il ſuo prezzo,
E coſti quel che coſta, un bel Brillante,
Che formi una fermezza; e queſta io penſo
Dartela in pegno di mia fede. *Bar.* Oh quanto
Voi ſiete generoſo! ma vorrei
D'una grazia pregarvi. *Mar.* Volentieri.
Bar. Queſta è di non diſpor di ciò ch'è mio
Pria d'averne il diritto. *Mar.* Importa poco;
Ne ſon più che ſicuro; ti conoſco!

Bar. Troppo amate i miei Beni. *Mar.* Anima mia,
Perchè son tuoi; *Bar.* Lo credo, non giurate.
Mar. Come? vi fate seria? E' questo appunto
Il modo d'annoiarmi. Ve l'ho detto,
E vel ridico, tutto il vostro bello
Vi trasfigura l'aria grave; *Bar.* Al certo
Dite il vero, Marchese, è molto serio
Per me l'affar del Matrimonio. *Mar.* E bene;
Giusto per questo convien farlo tosto
Senza punto pensar! *Bar.* Senza pensare?
In fin non son più di diciotto mesi,
Ch'io gemo ascosta in Vedovile ammanto.
Mar. Ma che non serve questo tempo? Cara,
Dimmi, che forse sarà meglio ucciso
Il Barone dell'Arco tra dieci anni,
Di quel, ch'ora lo sia? *Bar.* Che rimembranza
Crudel! *Mar.* Credete voi, che tra dieci anni
Più Vedova sarete? *Bar.* Nò; ma s'io
D'un secondo Imeneo la lieta face
Sì tosto arder facessi, e che direbbe
Il Mondo allor di me? *Mar.* Direbbe, ch'io
Ti ho inebriata d'amor; che mi è piaciuto
Preferirti a cent'altre, che la sorte
Sospiran di piacermi. *Bar.* Quest'istesso
Mi sarebbe delitto. *Mar.* Pregiudizi
De' piccoli paesi! a me, lo credi,
Che t'amo, e che conosco di te meglio
La gran scena del Mondo, e le brillanti
Corti, dove il piacer, lo spirto, el brio
Ridon, quasi in sua sfera, ove le Donne
Regnano, e fan regnar; qui tu vedresti
Ch'è più facil saper chi sia il secondo

Spo-

Sposo d'una gran Dama, che scoprire
Chi Marito le sia.
Il Marchese ride.
Bar. Ridete pure;
Fatevi plauso; ditemi di grazia
Che vi credete comparir per questo,
Spiritoso, o impudente? *Mar.* Ah, sei vezzosa!
Ti compatisco! Che Moral grottesca
Ti s'aggira pel capo? Orsù mi spiega
Quanto diverso sia lo spiritoso
Dall'impudente, cioè a dir da un uomo,
Che parla franco, ed osa a suo capriccio
Gettar naufrago in seno a un riso insano
Ogni più serio affar. *Bar.* Quanto è diverso
Da un folle un savio, e dall'onesto un reo.
Mar. Ho inteso; ora ti prende il mal umore.
Forse ti pungon gl'isterismi? O pure
T'immagini sentire il tuo tamburo? *ride.*
Bar. L'ora s'appressa già. *Mar.* Ne godo assai.
Bar. Facil saravvi trasformare in giuoco
Questo tristo Fenomeno. *Mar.* Lo spero.
E' questa l'ora dunque, in cui la Larva
Suol far la sua marciata. Or via, che venga,
Mettiamoci a seder per poter meglio
Giudicar del suo merto. *Bar.* Volentieri;
Purchè mi promettiate d'aver senno,
E di non ingiuriar lo spirto. *Mar.* Ch'io
Gli Spirti osi ingiuriar?
Ironicamente.
Troppo rispetto
Queste belle creature per non farlo.
Ma sta.... parmi sentir, che l'istrumento

S' accordi già. *Bar.* Deh non vogliate fare
Il bravo fuor di tempo; riſervate
Voſtro coraggio allor, ch' il triſto ſuono
Sparge il terrore; e per un ſol momento
Siate ſerio, vi prego, *Mar.* Si eh! ſerio:
Ride ſconciamente.
Vi burlate di me? Un affar ſerio!
E che diceſte mai? Veggio ch' indarno
Tentai d' illuminarvi. Ora ſoffrite
Ch' almen per mio decoro torni a dirvi,
Che, grazie a' lumi miei, già da gran tempo
Quei pregiudizi la Ragion mi tolſe,
Che l' uom ſpira con l' aura! e ſul mio onore
V' aſſicuro, che il primo le Chimere
Timor vile inventò; parto infelice
D' ignoranza, e d' orgoglio. Ma;
Guarda l' Oriolo. Paſſata
E' l' ora già. Mi geme l' alma in ſeno
Languida per la noia! E perchè l' Ombra
Ancora non ſi moſtra? E' tanto rozza
Da far così tediar due Pari noſtri?
Se riſpetto non è; che ſuggezzione
Forſe di me ſi prenda . . . .
Il Tamburo batte di lontano.
Il Marcheſe ſi turba.
Bar. Oh Dio! ſi taccia,
Batte il tamburo! *Mar.* Sta; Eh via non ſarà altro
Ma vedete però quanto può in noi
La prevenzion! quaſi, potrei giurare
D' averlo anch' io ſentito! *Bar.* E ancora dunqu
Ne dubitate? *Mar.* Tanto ſon ſoggetti
I noſtri ſenſi ad ingannarſi!

Bar-

Batte di nuovo più forte, e più da vicino.

Bar. Oh Dio!

Il Marchese sempre più titubante.

E' qualcosa di più; *Bar.* Ben, che ne dite?

Il Tamburo batte più forte.

Mar. Diventa serio il giuoco! e ancor non veggio
Come spiegar si possa! *Bar.* Direi certo

Il Tamburo batte sempre più forte.

Che mai, com' ora non si sia sentito
Questo tamburo! *Mar.* Ah si, ch' io m' ingannai!

Torna a battere il Tamburo.

Anzi nò; lo confesso; ahimè! ch' il suono
Tragico è sì, ch' un freddo orrore sparge
Per le vie della vita!

Si rizza da sedere per andar verso l' uscio.

Bar. Ove fuggite?

Mar. Non so che mi pensar. *Bar.* Volete forse
Sola lasciarmi? *Mar.* No; non sia mai vero.

Va verso la porta.

Sto meco ripensando . . . .

Il tamburo batte più forte.

Bar. Ah che il Fantasma
Si è sdegnato con voi! *Mar.* Egli ha gran torto,
Finor parlai per scherzo. Oh, questi spirti
Son molto puntiglios!

Il tamburo fa gran strepito.

Bar. Ohimè! mi sembra
Che sempre più s' accosti. E non vi pare?
Ch' egli trafori la muraglia istessa?

Il Marchese tremante.

Ma.... oh Dio!... per me.... sia maladetto quando
Io misi il piede in questo laberinto!

SCE-

SCENA OTTAVA.

La Baroneſſa, il Marcheſe, e Leandro, ch' eſce dal muro coll' abito del Baron dell' Arco.

Bar. AHimè! che veggio! oimè! *Mar.* Qual freddo orrore
Il cuor mi opprime! *B.* Egli è il Barone. Oh Dio!
Egli è il mio Spoſo.
Cade ſvenuta ſopra una ſedia.
Mar. Oimè ch' io pagherei
Or mille Doppie, e del mio ſangue iſteſſo
La miglior parte per uſcir d' impaccio.
Leandro s' avanza verſo lui battendo il tamburo.
Ombra illuſtre perdona; Ti prometto
Di ſempre riſpettar de' morti il regno.
Ah ch' è il Barone! in grazia della noſtra
Prima amicizia, e in grazia ancor di quella
De' Padri noſtri, non curar quel ch' io
Diſſi per ſcherzo; abbi pietà, ti priego,
Della mia giovinezza; io ſono un folle,
Un vano; un impudente.
Leandro li fa ſegno d' andar via.
Eccomi, pronto
Sono a partir; ſe pur l' alma ſmarrita
Regger potrà queſte agghiacciate membra.
Ei ſe ne va, barcollando ad ogni colpo di tamburo.
Lean. Alfin queſto Fetonte ſconſigliato
Qual vil coniglio laſciò il campo; e in eſſo
Nel più grand' uopo la ſua bella. Il cuore
L' aſpro duol mi divide nel doverla
Laſciare io pur! ma che far poſſo in queſte

Spo-

Spoglie infelici oppresso? Ahi tristo caso!
Che la vittoria quasi dell' istessa
Morte mi fa più amara, e turba insieme
Il bel piacer d' immaginar, che tosto
Il fato del rival sarà comune
All' Impostor! Ma .... sento a questa volta
Gente venire. Ahimè, che ad onta ancora
De' miei rimorsi, e del mio amore, i' deggio
Ora tornar nel mio noioso esiglio.

SCENA NONA.

La Baronessa svenuta. Nanna.

Nan. AHimè! ahimè! ah povera padrona. Ajuto, ajuto!
Maladetto il tamburo, e chi lo batte!
Entrano più servitori correndo con lumi.
Non ha più senso! su, presto, reggete
Le membra moribonde, perch' io possa
Slacciarle il busto.
Mostra di sfibbiarla.
Ella respira, e seco
Torna in vita il mio cuor; sul vicin letto
Si corchi adagio, adagio; e s' apran tosto
Le finestre, perchè l' aer fresco e puro
Nel freddo sangue il vital fuoco accenda.
Portano via la Baronessa.
Che confusion! mi par d' esser crudele
Con la padrona, che di me si fida,
E che mi ama cotanto. Ma s' io sono
Crudele e ingrata, lo son per suo bene!

Così

Così le ho tolto intorno l'impudente
Marcheſe; voglia il Ciel, che un Fato iſteſſo
Fulmini il Ciarlatano! i mille ſcudi
In taſca mi verranno; ſarò ſpoſa,
E in vece di ſervir ſarò padrona.

Fine dell' Atto Quarto.

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA.

Il Barone, e Don Fidenzio.

Bar. DUnque puoſſi parlar ſenza ſoſpetto
In queſto luogo? *F.* Al certo, ch'a queſt'ora
La Larva è giù ne'fondi a far ſuo giro,
Dove conſumerà preſſo a mezz' ora
Per far l'uſato giuoco. *Bar.* A quel ch' io veggio,
Non ho giuſta ragion di lamentarmi
Nè di mia Spoſa, nè di mia famiglia.
Fid. Vel diſſi già. *Bar.* Ma queſt' iſteſſo in ſeno
Mi accende amore, e sdegno; amo la bella
Fedele e cara mia Conſorte. Odio
Leandro, e d' eſſo voglio aſpra vendetta.
Fid. Sovvengavi però, ch' egli ha punito
Quel temerario del Marcheſe. *Bar.* E d' eſſo;
Dopo che ne fu mai?
Fidenzio ride. Pien di ſpavento
Più pallido d' un ombra, inpennò i piedi
Fino alla Poſta, d' onde ſpedì toſto
Per la ſua Sedia, e per me fugge ancora.
Il Barone ride.
L' avventura è bizzarra! e l' Impoſtore
Punì bene il ſuo orgoglio. *Fid.* Onde per queſto
Ei merita pietà. *Bar.* Nò, ch' egli in fine
Solo lo fè col vergognoſo ſcopo
D' involarmi la dolce Spoſa, e i beni.

Fid.

Fid. Pur, se mi lice il dirlo, siete ingiusto;
Perchè contar dovete, ch'ei l'ha fatto
In tempo ch'eri morto legalmente.
Ed è massima eterna d'ogni dritto
Civile, e di natura, che la morte
Tutto discioglie, ed equivale al vero
In molti casi il finto dalla legge;
Per esempio il Gius del *postliminio* . . . .
Bar. Non mi nojar con questa tua importuna
Dottrina! e ti par dunque il tempo questo,
Da spacciarmi s'inutili anticaglie?
Si, vendicar mi voglio. E sol sto in dubbio
Se li faccio spirar l'anima indegna
A colpi di bastone; o s'io deluda
L'arte con l'arte, e 'l renda scherno al volgo.
Si volta a Don Fidenzio, che sta tacito.
Ma che ti par? Sempre tu parli, quando
Tacer dovresti, e taci allor ch' ingiuria
Il silenzio divien; parla in malora!
Fid. Da che parlar degg'io, dir vi potrei,
Che saggio fu chi disse, esser lo sdegno
Un furor breve, che sovente l'uomo
A vergogna conduce, e a pentimento.
E ciò premesso; . . . *Bar.* Sbrigati una volta,
O vattene con Dio. *Fid.* Meco ripenso,
Che sia meglio per voi, anzi per tutti
La Favola finir con lieto fine,
Com'appunto l'Aminta, e 'l Pastorfido.
Bar. Oh quanto tu m'annoi! *Fid.* Che se non altro,
Voi torrete a Madama, a una innocente
La pena di vedere in queste soglie
Spargere il sangue, e la famiglia tutta

Togliete al riſchio .... *Bar.* E' ver per queſta volta
Hai parlato com' un, ch' abbia giudizio.
Dunque tu penſa, che nella vicina
Camera vi ſia toſto un mio veſtito;
Vo' quello di Scarlatto, ch' era appunto
Simile all' Uniforme, ch' io mi feci
Quando partii per Fiandra; il mio cappello,
La ſpada, e la perrucca; ch' ora penſo
Di far l' iſteſſo giuoco all' Impoſtore,
Al perfido Leandro, ch' egli ha oſato
Di fare altrui nella mia Caſa. *Fid.* Oh queſto
Facile vi ſarà, perchè già tutti
Vi credono un Maliardo, e che dobbiate
Cacciar la larva a forza d' eſorciſini.
Io giurerei, che Nanna l' avrà detto
Al ſuo Fantasma ancora. *Bar.* Tanto meglio,
L' Impoſtura puniſca l' Impoſtura.
Dimmi; è l' iſteſſa la famiglia? *Fid.* Al certo,
Tutto è com' era. *Bar.* Toſto a me ſen venga;
Ond' io poſſa con l' arte a queſto errore
Spirar la vita; e ſia tua cura allora
Che fingerò la ſcena, di ſvelare
Tutto a Madama, ond' ella poſſa intanto
Preparare il ſuo cuor. *Fid.* Ma dite, s' ella
In queſto tempo a caſo comandaſſe
Di volervi parlar; che far degg' io?
Bar. Tu dei cercar, ch' ella nol faccia;.., aſpetta,
Anzi s' ella lo brama, a me la guida,
Purchè ſola non ſia, che di me ſteſſo
E del mio amor diffido. *Fid.* Appunto ſola!
E' la paura sì per l' aere ſparſa
Di queſte triſte mura, che veruno

Nep-

Neppur nel mezzo dì, non che di notte,
Solo non osa passeggiar la casa;
E poi Nanna, che sa tutto l'intrigo,
Non la lascia un momento pel timore,
Che non le manchi il colpo. *Bar.* Oh sarà bene,
Che Nanna pur vi sia. Hai inteso dunque
Il piano dell' azion; qui mi si porti
Tavola, sedia, lumi, inchiostro, e penna.
Fid. Eseguisco. Che Seneca morale
Dice.... *Bar.* Che tu senza dir motto vada
A fare il mio piacere. *Fid.* Ecco, ch' io parto.
Bar. Oh che noioso umor! Ma pure io deggio
Alla sua fedeltà tutto donare;
Io so, ch'arde per Nanna, e pur svelommi
Non ostante l'arcano. Questo solo
Merta la stima mia. Ma già sen viene
Ver me la mia famiglia, ed alla testa
Veggio Gianni venir tutto tremante;
E gl'altri pur lo sono al par di lui.
Questi daran la man senza saperlo
Alla vendetta, per cui sia Leandro
La favola del volgo, e de' fanciulli:
Pena ben degna del suo folle ardire.

SCENA SECONDA.

Gianni porta due candelieri; Cola una tavola; Piero una seggiola, tutti tremanti.

Gian. ECcellenza, siam qui tutti a' suoi cenni;
Che ce lo ha detto Don Fidenzio. *Bar.* Bene;
Fate il vostro dover. *Col.* Dove vi piace

Mon-

Monſignore, ch' io poſi il tavolino?
Bar. Cola, tu qui lo laſcia.
Cola tremante butta il tavolino.
Affè, dich' io,
Non mi ha veduto mai, e ſa il mio nome!
Pier. Ho qui portata a voſtra Reverenza
La più gran ſedia, che ſia nella Villa,
Ella è quella del Banco di Giuſtizia,
In cui dà il Poteſtà le ſue Sentenze.
Bar. Ponla coſtì del tavolino in faccia.
Gian. Altro comanda? *Bar.* E dove ſon le penne,
Il foglio, il calamar? So pur che detto
Don Fidenzio te l'ha. *Gian.* Tutto gli è noto.
Madama vi ha de' fogli, ch' hanno un bordo
Nero d' intorno, queſti ſaran propri
Per ſcriver la magìa; *Bar.* Si; queſti appunto.
Gian. Piero vola a pigliarli, e porta inſieme
E l' inchioſtro, e la penna. *Pier.* Cola, meco
Vieni, i' ti prego, e ti ſovvenga, ch' io
Ierſera nel giardin ti fui compagno
Allor che ti mandò la Cuciniera
A cor la perſa. *Gian.* Come amici, ſolo
Qui mi laſciate, con queſta figura?
Col. Andiam tutti a tre inſieme ora a cercare
La penna, il foglio, e 'l calamaro.

SCE-

SCENA TERZA.

Il Barone ſolo.

I' Veggio
Che non vi ha al Mondo il vincolo più forte
Della paura per legar gli ſtolti.
Ma già tutta dipinta di ſpavento
La triplice alleanza qua ritorna.

SCENA QUARTA.

Il Barone, Gianni, Cola, e Piero.

Col. ECcellenza, ecco il foglio. *Pie.* Ecco l'inchioſtro,
Gian. Ecco la penna ancor; potreſte toſto
Scrivere a Pluto, che richiami queſta
Larva inquieta e vagante, ella ha il ſuo covo
In queſto vecchio muro; oh ſe poteſte
Diſcacciarla! *Bar.* Il farò, ch' è il mio meſtiero.
Cola a Piero.
Per eſſere un Maliardo par buon uomo!
Gianni a parte.
Io mi vo' approfittar dell' occaſione,
Per diſcoprir chi m' involò il coltello.
Se Madama lo paga, egli può bene
Far qual coſa di più che il convenuto;
In fin del ſuo ei non ci mette nulla.
Signore, io vorrei dirvi una parola.

Si

Si accoſta timido.

Bar. Parla pur;

A Cola, e a Piero.

Ritiratevi in diſparte.

Gian. Voi già ſaprete al par di me, ch' è un meſe,
Ch' ho ſmarrito un cultello. *Bar.* Emmi già noto.

Gianni a parte.

Coſtui ſa tutto. *Bar.* Era d' argento, e in eſſo
L' arme vi è inciſa.

Gianni a parte. Or sì ch' i' reſto eſtatico!

Bar. Tre teſte di Pavone. *Gian.* Affè di Giove!

Bar. E due Liocorni per ſopporti: è vero?

Gian. Io divengo di ſaſſo. E che far deggio
Per ritrovarlo dunque? *Bar.* Aſcolta.... dei.

Gian. Che? *Bar.* Almen per dieci giorni, e dieci notti...

Gian. Tutto farò. *Bar.* Non bever, che dell'acqua.

Gian. Che dell'acqua? *Bar.* Ma ſe tu in queſto tempo
Una ſol goccia guſterai di vino,
Ritrovar più non puoi ciò ch'hai perduto.

Gian. Dieci dì, dieci notti bever' acqua?
E' meglio ch' io lo perda, e lo ricompri.

Piero a Cola.

Vedi tu, Cola, com' ei parla baſſo?
Affè; lo giurerei, concerta ſeco
Il modo di ſpoſar la Tereſina.
A propoſito; appunto, ora ci penſo.
Vi è nella ſtalla quel caval malato,
Or lo vo' conſultar; ch' ei potrà dirmi
Meglio del Maneſcalco il ſuo rimedio.
Signore, è egli permeſſo ſenz' offeſa
Di farvi una domanda? *Bar.* Parla pure.

Pier. Ho un cavallo malato, ed il ſuo male

E' ignoto a ogni mortale; onde io ſoſpetto,
Che mi ſia ſtato tocco. *Bar.* Un caval baio.
Piero a parte.
Come diavol lo ſa? *Bar.* Che fu comprato
Per mezzo del treccon, che chiaman Fiaſco.
Piero a parte.
Oh che Demonio! egli indovina tutto.
Bar. E ch'eſce di dentini. *Pier.* Appunto; or io
Pure ſaper vorrei chi l'ha ſtregato;
Se la Marita, o la Capecchia, ch'ambe
Il ſabato ſen vanno a Benevento.
Bar. No, nè l'una, nè l'altra. *Pier.* Ah ſenza dubbio
Muſoduro ſarà, ch'è la più vecchia,
Di tutta queſta Cura; Non ch' il cuore
Non mel diceſſe già. *Col.* Hai tu finito?
Pier. Va pur, ti dirà tutto. *Col.* Eccellentiſſimo.
Bar. Parla, che vuoi? Finiamola una volta!
Col. Voi già ſapete, ch' io, e 'l Credenziere....
Bar. Gianni.
Cola a parte.
Poter del mondo! ei nulla ignora.
Appunto; ſiamo amanti alla follia....
Bar. D'una ragazza, che non è crudele.
E ver? non è così? *Col.* Reſto ſtupito;
Negar nol poſſo. Ella ha fatta la ſcritta
E con l'uno, e con l'altro. *Bar.* Perchè moglie
D'entrambi è ſtata già. Riſpondi. *Col.* E' vero.
Ma ſentite. *Bar.* Non più. Ti leggo in fronte
Il tuo deſtino già. *Col.* Lo credo; or Nanna
Vuol, che le dia la dote, e che di Gianni
Ella divenga Spoſa. *Bar.* E tu all'incontro,
Perchè ſei innamorato, vuoi la dote,

E la

E la ragazza. E' ver? *Col.* Se lo ſapete.
Bar. E più la dote ancor che lei ti preme.
Negalo, ſe lo puoi! *Col.* Mi guardi il Cielo,
Che vi naſconda il vero! *Bar.* E Nanna poi
Contro il giuſto protegge il tuo rivale,
Perch'egli tien la chiave di cantina.
Col. Che ſiate benedetto mille volte!
Appunto ell'è così! oh ſe viveſſe
Il fu Baron, che ben la conoſceva,
Certo far nol potria, ch'era per tutti
Signor giuſto e benigno.. *Bar.* Egli era dunque
Un buon padrone? *Col.* E come! vel puon dire
I miei compagni.

Il Barone agli altri due.

Creder lo degg'io?

Gianni ſoſpirando.

Ahimè! non poſſo ritenere il pianto;
Al Mondo non fu mai Padron ſimile!
Pier. Pur troppo ella è così; quando la nuova
Venne dell'infelice ſuo deſtino,
Tutta la Terra ſi ſommerſe in pianto.
Ciaſcun dicea piangendo: Ei ci era padre.
Gian. Un lo chiamava il miglior Uom del Mondo.
Pier. L'altro il miglior amico. *Col.* Un'altro, ch'era
L'eſempio de' Mariti. *Gian.* Uno il ſoſtegno
Delle vedove afflitte, e de' pupilli.
Pier. In fin di tutti la gioia, e 'l conforto.
Ah povera padrona! da quel giorno,
Che il triſto avviſo ci coprì di duolo,
Ella non è più deſſa! *Bar.* Adunque afflitta
Fu la voſtra padrona della morte
Del ſuo Marito allora? *Gian.* E come afflitta!

Poco mancò che non moriſſe. Il pianſe
E'l piange ancor con noi, più non rivide
Giulivo il dì, nè lo vedrà giammai.
Il Barone a parte.
Queſto è un bel Panegirico; l'affetto
Di coſtoro nel cuor pietà mi ſveglia,
E tenero diſio d'eſſer lor grato.

SCENA QUINTA.

Don Fidenzio, e detti.

Fid. E Ben, faceſte tutto? *Gian.* Tutto quello,
Ch'ei comandato ci ha. *Fid.* Nulla, Signore,
Di più da lor volete? *Bar.* Io nulla bramo.
Fid. Ritiratevi. *Bar.* Forſe in caſa mia
Vi ha qualche novità? *Fid.* La Baroneſſa
Tra momenti vien qui con Nanna; *Bar.* Oh quale
Sent'io tenero amor ſvegliarſi in petto!
Dunque la rivedrò fedele, e amante?
Fid. Tal quale la laſciaſte. *Bar.* E dovrò ancora
Raffrenare il mio amore? *Fid.* Eccola; viene.
Bar. Vincaſi il moto interno, e'l cuor s'occulti.

SCENA SESTA.

La Baroneſſa, il Barone, Nanna, Don Fidenzio.

Baroneſ. SOſtenetemi; ancor la vita uſata
Entro me non ſi muove. *B.* E che vi affligge?
Baroneſ. Fiero timor m'opprime; ovunque giri
Timido il guardo l'ombra mi funeſta

Di

Di quel, ch' al pari della vita istessa
Fummi un dì caro. *Bar.* Ah che tanto son io
Ora crudel, quanto è fedele e bella!
Ma qual estro mi assale! itene lungi
Profani; ecco ch' avanti agli occhi miei
La destra onnipossente squarcia il velo,
Che nasconde il futuro. Deh lasciate
La prende per la mano.
Nella vostra gentil candida mano
Legger le cifre, che vi ha scritto il Fato.
Nan. Tremo. Che leggerà? *Baronef.* Che mai volete,
Che qui scritto vi sia? *Bar.* Vi veggio espresso
Il novello destin, che vi circonda.
Baronef. Che fia? *Bar.* Per cui vedrassi in queste mura
Tornar l'antica gioia. *Baronef.* E come mai?
Bar. Tra men d' un quarto d'ora.
Nanna a parte. O bene, o bene;
Questi sarà Leandro!
Alla Baronessa. Ora incomincio
A creder ch' ei dentro al futuro vegga.
Baronef. Ah Ciel! forse volete ora predirmi,
Che qui comparirà l'Ombra di nuovo?
Bar. Madama, omai rasserenate il ciglio,
La tempesta si tace; in un momento
Riderà tutto di piacere; e quale
L' Iride in Ciel si mostra agli occhi vostri,
Si scuoprirà un Marito.
Nanna a parte. Buono; al certo,
Ei parla dell'amico; *Baronef.* Ahimè! che questo
Possibile non è; troppo il defunto
Mio Sposo amai, e troppo l' ho presente
Per sdegnare ogn' altr' uomo ancor ch' ei fosse

Invidia a' Numi istessi! *Bar.* Ed io predico,
Che amerete il secondo, perchè il primo
Teneramente amaste.
Nanna a parte. Ora m' accorgo;
Parla Fidenzio. Avrò li mille scudi.
Baronef. Che dite di Fidenzio? *Nan.* Io dir volea,
Che Fidenzio a ragion disse, che questi
Legge il futuro, appunto come gli altri
San leggere il passato nell' istoria.
Baronef. Ma credo che s' inganni quando pensa
A darmi un nuovo Sposo. *Bar.* Ei non è nuovo,
S' egli è coevo con i Fati istessi.
Baronef. Voi parlate così, perchè vi è ignoto
Chi fosse il mio Marito. *Bar.* Io lo conosco
Sì ben, che voi. Presente ho fino il giorno
Che vi parlò d' amor la prima volta
In quel quartier, ch' avea le mura onuste
Di Velluto con oro. Non è vero?
Baronef. Resto sorpresa. *Bar.* Dove vostra Madre
Vi lasciò sola per qualche momento
Col pretesto gentil d' esser chiamata.
Baronef. Io più non so che dirmi; *Bar.* E che il Barone
Vi fece un complimento, e vi sorprese,
Baciandovi la man ritrosa e schiva,
Che voi rapiste tosto per celare
Col ventaglio invidioso l' improvviso
Rossor, che v' infiorò le virginali
Guance di casta, ed amorosa luce.
Baronef. Tutto presente avete. *Bar.* Io posso infino
Svelar ciò, che la prima notte ascose
Ai cupidi occhi altrui sotto il suo fosco
Manto dipinto di lucenti Stelle.

Baronef.

Baroneſ. No, no. Ciò inutil' è, non mi ricorda
Più de' giorni felici in queſto ſtato.
Bar. Non vi ſovvien quando la Madre voſtra
Crudelmente gentil laſciovvi ſola
Quaſi diſcinta dentro al gabinetto,
Ch' era al talamo appreſſo, ove tremante
Vi ſorpreſe il Baron nell' atto appunto,
Che l' occhio voſtro deſioſo è vano
Si paſceva in mirar la propria immago
Eſpreſſa in una Venere, ſuperba
Del pomo d' or, che l' altre Dee fè triſte?
Baroneſ. E' ver, negar nol poſſo; *Bar.* E ch'egli indarno
Luſingoſſi eſpugnar co' dolci accenti
Del più tenero amor, voſtro leggiadro
Nobile orgoglio? Ed i ſoavi sdegni, ...
Baroneſ. Baſta così. *Nan.* Voi ſiete molto eſperto
In far queſte pitture; ammiro in voi
La gran memoria del tempo paſſato.
Bar. Nanna, tacer degg' io quando il Barone
Trenta doppie ti diè perchè parlaſſi
In ſuo favore alla gentil donzella?
Nan. Dite almeno, giacchè ciarlar volete,
Come le ricuſai; *Bar.* Finchè credeſti,
Che foſſe cirimonia; perchè appena
Che gli occhi ti feriro, in un iſtante
Prevenne la tua mano il cuore iſteſſo.
Nanna a parte.
Che poſſa caſcar morto! or ora parla
Anco de' mille ſcudi!
Al Barone. Mi permetta,
Signor, dirle in ſegreto, che prudente
Dev'eſſer l'indovino. *Baroneſ.* Vi confeſſo,

Sorpresa sono nel sentir, che voi
Di me sapete la più occulta istoria.
O caso, od arte sia, stimar degg' io
Quel ch' ora ammiro in voi, che fa sperarmi
Di sentir quieta l' Ombra errante e trista
Ch' or fa l' aere funesto in queste soglie.
Bar. Ma chi credete voi, che sia quest' Ombra?
Baronef. Se creder deggio all' apparenza, a questi
Sensi pur troppo deboli e fallaci,
E' l' ombra del mio Sposo. *Bar.* Ma che forse
Ha ragion di turbar la vostra quiete?
Baronef. Nò, che fedel li son, come lo fui
Quando col viver suo mi fè beata.
E se gli spirti dagl' eterei chiostri
S' abbassano a curar l' umane cose,
Ei vede ben s' il cuor parla sul labro,
E s' egli in me caro si vive ancora.
Bar. Ma se dunque è così, predir vi voglio,
Che tosto sparirà l' ombra funesta.
Baronef. E come mai sparger potrei d' oblio
La memoria sì dolce d' uno Sposo,
Che mi amò al par di sue pupille istesse,
Che fè sempre sua voglia il mio piacere,
E' premio del suo amor solo il mio amore;
Che.... ohimè! già il pianto, ed il dolore estremo
Non mi lascia spiegar dell' alma i sensi.
Il Barone a parte.
Più resister non posso!
Alla Baronessa. Ah non è tempo
D' inutili lamenti. La speranza
Consoli il vostro duol. Lasciate ch' ora
In libertà le mie promesse adempia.

Baronef.

Baroneſ. Il Ciel ſecondi i voſtri voti, e i miei.
Bar. Premio dovuto alla virtù, che vi orna
Il cuor.

Nanna in partire.

Queſto demonio mi ſpaventa!
Piaccia al Ciel, che Leandro n' eſca a bene,
E ch' io poſſa tirare i mille ſcudi.

SCENA SETTIMA.

Il Barone ſolo.

NO, ch' al Mondo non vi ha chi più felice
Eſſer poſſa di me, n' altro mi reſta
Ora a compir, che una vendetta illuſtre
Quanto innocente contro l' Impoſtore
Leandro, per punirlo con l' iſteſſe
Armi, ch' egli inventò per ingannare
Un Parente, un Amico. All' opra dunque.
E un' impoſtura l' impoſtura ſciolga.

Si mette a ſedere ſulla ſeggiola, e comincia a ſegnare ſulla carta.

Spirto, ch' ingiuſto in queſto albergo illuſtre
Turbi il ripoſo, ti preſenta, e dimmi
Quel che di qui tu voglia; o nel profondo
Erebo ti precipita, e t' aſcondi
Per ſempre in quella notte, io tel comando.

SCE-

SCENA OTTAVA.

Il Barone, e Leandro.

Il Muro s'apre, e Leandro compariſce battendo il tamburo.

Il Barone ſeguita a ſcrivere.

DEponi omai l'inutile inſtrumento,
E ſe ombra ſei, e qualche dritto vanti
Ancor ſul Mondo, parla, ch'io t'aſcolto.
Leandro s'avanza ſenza parlare, battendo il tamburo più forte.
Bar. Oh che bella marciata! e che ti credi
Spaventarmi così? Quanto t'inganni!
Da capo pur. T'appreſſa.
Leandro s'avvicina battendo il tamburo.
Sventurato!
Se ti luſinghi, con ſembianza umana
Farmi mancare al mio coraggio! Vieni;
T'accoſta pur; quanto maeſtoſo e grave
E' il paſſo delle larve!
a parte. Oh che impudente!
Io giurerei, che queſta zinfonia
Con Nanna egli ha provata almen tre volte.
Ma tu non parli ancor? Leandro, aſcolta,
Tu già perduto ſei, ch'io t'ho ſcoperto.
Lean. Leandro! ahimè ch'io ſon tradito! *Bar.* Senti,
Leandro, ſenti, l'arte mia m'inſegna,
Ch'i mille ſcudi, ch'ai promeſſo a Nanna,
Non

Non ti faran ſpoſar la Baroneſſa.
Lean. Dubitar non ne poſſo; ah Nanna indegna!
Bar. Anzi dirò di più, che ſe ben preſto
Non laſci queſte mura, vedrà il Mondo
Una povera larva come un ſerpe
Striſciare il corpo ſu la dura terra,
Per aver rotte le braccia, e le gambe
A colpi di baſton.
Leandro a parte. Ci vuole ardire;
Ormai tutto ſi tenti.
Al Barone. A te, buon uomo;
M'accorgo che la ſcellerata Nanna
T'ha ſvelato l'arcano. *Bar.* Tu t'inganni,
Ella nulla m'ha detto, e l'arte mia
Tutta ſcoperta m'ha la tua impoſtura.
Lean. L'arte tua eh? L'impoſtura mia? Si, ho inteſo.
Meglio è che ci accordiamo; io ti prometto
Darti il doppio di quel, che puoi ſperare
Da queſta Caſa, cedi il campo, e laſcia
Nell'inganno coſtor. *Bar.* Non mi conoſci;
Uom venale non ſono, e ti conſiglio
Toſto a fuggire, indegno, o ch'io.... *Lean.* Che penſi
Diſgraziato di far? *Bar.* Farotti eſangue
Cader dalla paura. *Lean.* E puoi ſul ſerio
Meco parlar così? Ridiam piuttoſto
In mirarci l'un l'altro, e uniamci inſieme
A ſalvare il decor della noſtr'arte.
Bar. Fuggi, dico, di qui, o ch'io tal Spettro
Ti farò comparir, che non potrai
Vivo mirarlo; *Lean.* Si, fanne la prova;
Ma s'all'incontro la tua frode ſcuopro,
Dimmi, ſarai mio amico? *Bar.* Un ſol momento

M'at-

M'attendi ancora, imparerai chi sono.
Trema Impostor, ch'io parto.

SCENA NONA.

Leandro solo.

Lean. QUest' affare
Diventa ognor più serio. Se per sorte
Non ha preso il partito d'involarsi
Così dagli occhi miei; ma saria questa
Troppa fortuna; e chi temuto avria
Un simil tradimento, e che dovesse
Tutto Nanna svelar? Ma perchè dunque
Pavento di seguirlo? Ormai s'arrischi
L'ultimo colpo disperato.

Tocca il tamburo, e nel tempo che alza la portiera, esce il Barone vestito d' un abito compagno.

Lean. Oh Dio!
Che veggio? Ahimè! che queste mie pupille
Non m'ingannano già! egli è pur desso!
Egli è il Baron dell'Arco. *Bar.* Io quelli sono.
Si; trema pure; impallidisci, indegno
Parente, infido amico, alla mia vista.
Pien di rossor, vittima vil de' tuoi
Giusti rimorsi, involati a te stesso,
Non ch' a' miei occhi; o ch' io ti farò esempio
D'ogni sciagura in queste istesse soglie,
Che fur teatro de' tuoi vili inganni.
Lean. O ch' uom tu sia, o spirito qui errante,
Tu temer non mi fai; la mia coscienza

Mi

Mi condanna a partire; e questa infausta
Memoria sempre i giorni miei più lieti
Farà dolenti; Io diverrò tiranno
Ineforabil di me stesso; acerba
La vita mi sarà più che la morte.
parte e getta via il tamburo.

SCENA DECIMA.

Il Barone solo.

LA confusion, che li dipinge in volto
Il rimorso seguace della colpa,
Pur troppo il rende della mia vendetta
Vittima illustre. Sia di mia vittoria
Questo tamburo il segno. Ma già veggio,
Che Nanna qua sen vien, meglio è che seco
Io prolunghi la Scena, e la punisca
Così della sua frode.
Si mette al collo il tamburo, e si cuopre il viso colle mani.

SCENA UNDECIMA.

Nanna, ed il Barone appoggiato alla sedia, che si cuopre il volto con le mani in aria d'un uomo, che pensa profondamente.

Nan. AL certo è desso;
Si si, ch'egli è Leandro, ed a quest'ora
Il Ciarlatano ha messo in fuga. Amico,

Qua

Qua i mille ſcudi! Che fai il ſordo, e 'l muto?

Lo tira per la manica.

Bar. Che vuoi? non mi turbar, putta sfacciata.

Nanna grida.

Che vidi! oh Dio! egli è il Baron.

Vuol fuggire.

Bar. T' arreſta;
Si quelli io ſon, ch' ombra sdegnoſa torno
Dall' Erebo dolente, per filarti
Con queſte dita il collo.

La prende pel collo, e Nanna grida, e ſi getta in terra.

Nan. Ahimè! ſon morta?
O pur reſpiro ancor? Pietà; perdono.

Bar. Levati ſcellerata, o ch' all' Inferno
Ti ſtraſcico, e ti getto viva viva
Di Cerbero a sfamar l'ingorde canne.

Nan. Ohimè la vita m' abbandona, io moro!

Bar. Queſto va troppo in la.

alto Ma prima dimmi
Dov' è la tua padrona. *Nan.* Ah che neppure
So dir dov' io mi ſia! forſe .... Ma oh Dio
Che ſon già fredda fredda! e più non poſſo
Parlar dalla paura. *Bar.* Ah ſei malata?
Non penſi a' mille ſcudi? *Nan.* Ah maladetto
Sia allor che vi penſai! Ella.... era.... aſſieme
Con Don Fidenzio. *Nan.* Io vo' parlarle prima
Di portarti all' Inferno. *Nan.* Che voi ſiate
Per cento e mille volte benedetto!

SCE-

SCENA ULTIMA.

Il Barone, la Baroneſſa, Don Fidenzio, e Nanna.

Baroneſ. DOv'è? dov'è l'amato mio Conſorte?
Don Fidenzio, e fia ver ch'io lo rivegga?
Fid. Eccolo. *Baroneſ.* Egli è pur deſſo; a queſti miei
Occhi creder lo deggio? E' così eſtrema
La gioia, ch'io non ſo più dir parola.
Bar. Sì, cuor mio, per amarti io vivo, e dolce
Mi è queſta vita ſol, s'ella ti è cara.
Dammi la bella mano, e laſcia ch'io
Mille teneri baci ora v'imprima!
Le prende la mano.
Nan. Ahimè! Aprite gl'occhi! Non vi fidate!
Ch'egli è un Fantaſma; e fileravvi il collo
Con l'ombra delle dita, ch'avea quando
Era uom di carne, e d'oſſa. *Baroneſ.* E che vuoi dire
Folle che ſei, forſe ti penſi ancora
D'ingannarmi così? *Nan.* In mia coſcienza
E' ver come egli è ver, ch'io ſon mal viva!
Bar. No, ch'ora non mentiſce; ella mi crede
Uno ſpirto venuto dall'Inferno
Per punir la ſua frode; e queſto errore
Mi diè il piacer ſcherzando di punirla.
Nan. Ma, Don Fidenzio mio, creder ſi dee,
Ch'egli morto non ſia? *Fid.* No, no, mia vita,
Ch'egli morto non è, per tre ragioni.
La prima, che..... *Baroneſ.* Ma, come mai poteſte
Eſſer crudele al ſegno d'occultarvi

Tan-

Tanto tempo al mio amore, e d'involarmi
Sì prezioſi momenti, che l'oggetto
Saran del mio deſir finch'aura io ſpiri?
Bar. Amor dettommi quel che diſſi, e oprai;
Egli, ch' in petto geloſia m'acceſe,
M'additò l'arte di ſvelare il vero;
Mi diè il piacer di ritrovare in voi
Coſtante fè ch'agli occhi miei più cara,
E più bella or vi fa; che nel mio petto
Il primo amor ringioviniſce. *Baroneſ.* Ad altra
Face non arderò; non arſi. Foſte
Il primo, il ſolo oggetto a' miei deſiri.
Bar. Oh cari accenti, o me felice, e lieto!
E più felice ancor, ſe ſcritto fia
Nell'eterno diamante, ove ſcolpito
E' il deſtin de' Mortali, ch' eſſer debba
La tua felicità, come or tu ſei
La mia. Che lieti noi viviamo; e inſieme
Si ſpirin l'alme in dolce amor beate.
Baroneſ. Si, che queſto ſarà del viver mio
Il dì più illuſtre e caro. *Bar.* Io vo' che tutto
Spiri contento in queſto giorno in caſa
Per provare il piacer, ch' è premio ſolo
Dell'alme eccelſe e grandi di bearſi
Nella gioia d'altrui. Sia voſtra cura,
Don Fidenzio, di far, che nel Caſtello
Ciaſcun ſia lieto; e per far noto al Mondo
Quanto caro mi ſiete, i mille ſcudi,
Ch' il perfido Leandro avea promeſſi
A Nanna per tradirmi, ora vi dono;
E ſe vi piace di ſpoſarla, io voglio

In

In grazia voſtra, fino a Nanna iſteſſa
La colpa perdonare.

Nanna ſe li getta in ginocchioni.

Ah che voi ſiete
Sempre l'iſteſſo buon padrone! io prego,
Che mai più morte non vi furi il giorno.

Bar. Dunque or ciaſcun di voi gradiſca il dono
D'un cuor sì generoſo, e goda ch'io
Le voſtre deſtre uniſca,

Prende la mano di Nanna, e quella di Don Fidenzio.

E l'alme in eſſe.

Nanna a Don Fidenzio.

Render non poſſo grazie eguali al dono.
Tu, il mio ragazzo, che come un Platone
Parli Latino, in fraſe Boccacceſca
Riſpondi ora per me; dì quel ch'il cuore
Direbbe lor ſe aveſſe lingua, e voce.

Don Fidenzio fa una profonda riverenza, toſſe, ſi ſpurga, e incomincia.

Fid. Fu ſempre pregio de' più illuſtri Eroi
Il perdonar; ma far beato inſieme
Un cuor, ch'umile la pietade implora,
Proprio è ſol di Colui, che con eguale
Provvidenza governa i Regi, e i cani.
Onde, Coppia gentil, ſarete ſempre
Il noſtro Giove; e ſol per voi mia Cetra
Farà l'Epiche corde riſuonare
D'inni feſtivi, e nobili poemi.
Secondi il Cielo i noſtri voti, e l'alma

Ma-

Madre d'Amor, che fa gioire il Mondo,
In questa notte il talamo v'infiori
D'ogni dolce piacer, di quella Ambrosia,
Che sempre render suol beati i furti
De' primi amori a' giovinetti amanti.

Fine dell' Atto Quinto.

. . . . . *Currere in urbem,*
Canidiae dentes, altum Saganae caliendrum
Excidere, atque herbas, atque incantata lacertis
Vincula, cum magno risuque, iocoque videres.
Horat. Sat. II. Lib. I.

2554-265